

**ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

**DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA
CLASSICA E MEDIOEVALE**

**Dottorato di Ricerca in Filologia Greca e Latina
CICLO XX – SETTORE DISCIPLINARE L-FIL-LET/02**

**IL COMMENTO DI GALENO
ALLA PESTE DI ATENE**

TESI DI DOTTORATO IN FILOLOGIA GRECA

**Presentata da
LORENZO BIAGINI**

**Relatore
PROF. RENZO TOSI**

**Coordinatore
PROF. RENZO TOSI**

Anni Accademici 2004/05-2005/06-2006/07

indice

Capitolo 1. Tucidide, Ippocrate e la peste di Atene	1
Capitolo 2. Galeno, <i>Sulla peste in Tucidide</i>	13
Introduzione	13
Capitolo 3. I frammenti	31
Fr. 1.a.	32
Fr. 1.b.	52
Capitolo 4. Le testimonianze	57
Contributi di Galeno alla storia del testo di Tucidide	65
L'esegesi di Galeno alla peste di Atene	75
Conclusioni	89
Appendice 1. Tucidide in Galeno	94
Appendice 2. καρδία = στόμα τῆς γαστρούς ?	101
Bibliografia	106

capitolo 1.

tucidide, ippocrate e la peste di atene

Negli anni tra il 169 e il 175 d.C., Galeno di Pergamo redige un commento al racconto di Tucidide sul λοιμός ateniese (II 47-54), e in esso si pronuncia per una differenziazione tra il metodo diegetico dello storico e la τέχνη dispiegata da Ippocrate nella descrizione delle malattie e dei loro sintomi. La comparazione non è originale, bensì Galeno riprende polemicamente l'opinione di alcuni 'antichi' che, al contrario, avevano ravvisato un'affinità metodologica tra i due autori (Gal. *Diff. resp.* II 7 [7,850ss. K.]).

Con il Περὶ τοῦ παρὰ Θουκυδίδη λοιμοῦ Galeno prende posto in una diatriba di lunga tradizione sul tema dei rapporti tra Tucidide e la medicina antica, una vera e propria “*quaestio* tucidideo-ippocratica”, definibile nei suoi sviluppi storici come l'insieme delle indagini che le scienze dell'antichità in genere hanno condotto su questo tema. L'argomento merita di essere brevemente considerato, dal momento che in tale questione è proprio la peste di Atene ad acquisire da subito un ruolo centrale; ciò avviene sotto un duplice aspetto: da un lato, in quanto evento storico l'epidemia funge da collettore delle biografie di Tucidide e di Ippocrate; dall'altro, l'episodio narrato nelle *Storie* viene preso a metro di comparazione per valutare le qualità scientifiche del suo autore in rapporto alla coeva produzione medica.

Le due dimensioni – biografica ed epistemologica – sono analizzabili singolarmente solo per la fase antica della questione, mentre a partire dalla lunga rivoluzione con cui si giungerà alla fase moderna i due aspetti tenderanno sempre più a integrarsi.

La dimensione epistemologica della questione nella fase antica è appunto ciò che il Περὶ τοῦ λοιμοῦ di Galeno testimonia. Da qui conosciamo sia il giudizio formulato dalla critica a lui precedente, secondo cui carattere comune a Tucidide e a Ippocrate sarebbe stato lo ‘scrivere tutto ciò che succede ai malati’, sia la risposta di Galeno a questo giudizio: una più generale rivalutazione del τρόπος τῆς ἐξηγήσεως di Ippocrate e un diverso orientamento dato all’intera questione, per la quale si pongono come parametri i differenti livelli di τέχνη che caratterizzano i due autori. Gli ‘antichi’ citati da Galeno, pur non potendo essere definiti con esattezza, non sono successivi al I secolo d.C.; in ogni caso è plausibile che sotto questa denominazione Galeno raggruppi tutta un’eredità di studi critici e di analisi letterarie riconducibili all’età ellenistica¹.

E ancora all’età ellenistica è da far risalire la tradizione biografica di Ippocrate che descrive il medico venire a sapere di una pestilenza (un λοιμός), congetturarne l’arrivo in Grecia e infine dare disposizioni ai figli, al genero e ad altri discepoli perché si rechino a curare le città elleniche². Il racconto è nell’*Ambasceria di Tessalo*, esercizio retorico tramandato nel *corpus Hippocraticum* e databile tra la metà del IV e la metà del III sec. a.C.³; in un altro testo pseudoepigrafo del *corpus*, il *Decreto degli Ateniesi*, il racconto viene contaminato con un altro fortunato dettaglio biografico: il

¹ Vd. *infra*, pp. 38ss.

² (Hp.) *Ep.* XXVII 7 Smith (9,416ss. L.); cf. Plin. *NH* VII 37 (123).

³ Smith 1990, 2 e 6s. Cf. anche Rubin Pinault 1986, 62s.

rifiuto di Ippocrate di portare soccorso al re di Persia in occasione del λοιμός⁴.

Una sostanziale affinità lega questi frammenti a un'ulteriore tradizione di cui si hanno tracce nella *Teriaca a Pisone* ascritta a Galeno (16 [14,281 K.]), in Aezio (V 95) e in un compendio di medicina dell'XI secolo⁵: è Ippocrate stesso, e non i suoi discepoli, a giungere ad Atene e a debellare la pestilenza; il metodo da lui adottato consiste nel seccare e purificare l'aria tramite fiaccole accese per la città⁶.

Comune ai due racconti è l'intento palese di istituire una relazione tra Ippocrate e il λοιμός ateniese, secondo la consolidata pratica del biografismo antico che tende a creare simmetrie e coincidenze⁷, e che in questo caso specifico associa il medico più celebre alla malattia letterariamente più fortunata⁸. Il risultato di questa operazione non è limitato a una componente mitizzante della biografia, bensì – più in particolare – la figura di Ippocrate si caratterizza come maggiormente ispirata alla letteratura poetica che non alla letteratura scientifica. Quando il medico si occupa in prima persona della guarigione di Atene, il suo intervento è molto più simile a una purificazione rituale: nei trattati di medicina non si ha menzione della piroterapia nei casi di malattie

⁴ (Hp.) *Ep.* XXV Smith (9,400s. L.); cf. Sor. *V. Hipp.* 6ss. Il rifiuto di Ippocrate a soccorrere i 'barbari' era forse *in nuce* già nell'*Ambasceria di Tessalo*, ma fa bene Smith 1990, 5, a collegare l'esplicito riferimento ai Persiani del *Decreto degli Ateniesi* con i contenuti di *Epp.* III-VI (9,316s. L.), le "lettere persiane".

⁵ Littré 1839, 40; Rubin Pinault 1986, 73

⁶ Cf. Plut. *Is.* 79, 383d, dove la medesima notizia è riferita ad Acrone di Agrigento, e Plin. *NH* XXXVI 69 (202), dove a Ippocrate viene associata la figura di Empedocle, che pure avrebbe usato il fuoco per curare una pestilenza.

⁷ Fairweather 1974, 256ss.

⁸ Rubin Pinault 1986, 63s.

epidemiche, e le fiaccole accese in città ricordano piuttosto gli incensi tebani nell'*Edipo tiranno*⁹, o le similari leggende su Empedocle e Acrone¹⁰. D'altro canto, nell'*Ambasceria di Tessalo* e nel *Decreto degli Ateniesi* l'accento è posto sull'aspetto "politico" di un Ippocrate φιλέλληνα¹¹ che rifiuta l'oro persiano e a cui sta a cuore la salvezza della Grecia intera.

La fortuna di queste biografie, a dispetto di una loro consistenza che oggi pare leggendaria, è tuttavia durevole. Già solo la diffusione della piroterapia tra i rimedi in caso di pestilenza riesce a dare un'idea del credito acquistato da tali racconti¹². Permangono inoltre implicazioni per ciò che riguarda appunto la questione dei rapporti tra lo storico che descrisse la peste di Atene e il medico che la "curò". Una tradizione vulgata vuole che la *κατάστασις* di *Epidemie III* costituisca il resoconto di quella specifica malattia¹³ e ancora a metà del Settecento il dibattito è acceso¹⁴; nell'*editio maior* di Poppo il commento al λοιμός è introdotto, tra gli altri, da un breve paragrafo *Qui explicari possit, quod de Hippocrate tacet Thucydides*¹⁵.

A pochissimi anni dal Tucidide di Poppo, però, ha inizio quella che può considerarsi la fase moderna della questione: in Littré 1839, 39s., si dichiara che entrambe le tradizioni biografiche di Ippocrate (quella dei testi

⁹ Soph. *OT* 4s.

¹⁰ Rubin Pinault 1986, 66s.; vd. *supra*, n. 6.

¹¹ Così Sor. *V. Hipp.* 8.

¹² Rubin Pinault 1986, 73s.

¹³ Vd. Littré 1846, 48ss.

¹⁴ Clifton 1734, XII ss.

¹⁵ Poppo 1834, 254ss.: «Hippocratis a Thucydide nusquam factam esse mentionem eo minus mirabere, si Phidiam II 13, ubi de Minervae statua agitur, Gorgiam in legatione civitatum Siciliae, et alios viros literarum aut artium studiis insignes (ut Metonem fastorum emendatorem) non magis ab eo nominatos esse, licet opportunitates de iis dicendi non deessent, simul cogitaveris» (255).

pseudoepigrafi e quella relativa alla piroterapia) sono un «tissu de fables» (*ibid.*, 41); le motivazioni di Littré si fondano anche sul silenzio dello storico, ma egli contesta principalmente le contraddizioni cronologiche dei racconti (secondo cui nel 430 Ippocrate avrebbe avuto un figlio e addirittura un genero) e la tecnica terapeutica che vi viene descritta¹⁶.

Si tratta di una revisione critica che non impedisce a Littré di cogliere il carattere dell'espressione che Tucidide e Ippocrate ai suoi occhi continuano ad avere in comune: «Aussi est-ce à Thucydide qu'il faut comparer Hippocrate: des deux côtés un langage grave, un style plein de nerfs, une phrase qui dit beaucoup»¹⁷.

Il livello espressivo della *Pestbeschreibung* diventa in effetti il metro privilegiato per valutare la posizione di Tucidide nei confronti della medicina antica. Nell'ambito della questione, caratteristici delle indagini novecentesche sono gli elenchi di vocaboli, sintagmi e *iuncturae* che dal λουμός ateniese rimandano inequivocabilmente al *corpus Hippocraticum*: un primo esempio è in Ehlert 1910, 98ss., poi se ne occupa Nestle 1938, 28ss. (anticipando in parte i più ampi risultati sull'inquadramento di Ippocrate e Tucidide nella *Aufklärung* del V secolo¹⁸), infine Page 1953, 99ss. (che tenta anche di identificare la natura della malattia: *ibid.*, 110ss.). Da questi e da altri contributi¹⁹ l'interpretazione di Tucidide si orienta sempre più a riconoscere allo storico un'autentica formazione medica, e alle evidenze tratte dal racconto della peste vanno affiancandosi analisi su altri concetti (su tutti πρόφασις e ἀνθρώπεια φύσις) che hanno paralleli

¹⁶ Littré 1839, 39ss.

¹⁷ Littré 1839, 475. Si veda anche il giudizio di Jones 1923, 141 (introduzione a *Epidemics I and III*).

¹⁸ Nestle 1942 (in particolare 243ss. e 514ss.).

¹⁹ Vd. anche Lichtenthaler 1965.

nel *corpus Hippocraticum*²⁰. Ciò che perfeziona la “rivoluzione” moderna della questione tucidideo-ippocratica è poi lo speculare sovvertimento del modo in cui i dati biografici dello storico e del medico di Cos vengono incrociati per rendere possibile il loro incontro: anticamente si pensava che Ippocrate avesse viaggiato fino ad Atene; ora invece appare più plausibile che sia stato Tucidide, per via delle frequentazioni con la regione di Tracia, a recarsi da Ippocrate²¹.

Tuttavia, a mio parere, è preferibile tornare a posizioni più moderate, che cioè non impongano come necessaria una biografia “medica” di Tucidide per giustificare la sua precisione descrittiva, e che bensì – come già Finley 1942 – ammettano la possibilità di una osmosi dei linguaggi da una disciplina all’altra²².

Una tale prudenza è suggerita innanzi tutto proprio da Galeno e da quel suo giudizio intorno all’autore della peste di Atene: non un ‘esperto’, ma un

²⁰ Si vedano, tra gli altri, Weidauer 1954 e, più recentemente, Rechenauer 1991 (il quale [13ss.] nega espressamente che la *Pestbeschreibung* sia utile per ricavare le reali competenze tecnico-scientifiche dello storico).

²¹ Cochrane 1929, 15s.; Weidauer 1954, 75; cf. Nestle 1942, 524s.

²² Finley 1942, 68ss. (e in particolare 70s.: «It is difficult [...] to escape the conclusion that [Thucydides] was to some extent influenced by medical theory. [...] Nevertheless, it would be false to overstress this influence. The arguments of the sophists [...] assume a stable world in which men respond uniformly to given circumstances, and this mechanistic reasoning was valued because it promised men, they thought, to understand and thus in part foretell human behavior. The statesman, quite as much as the physician, needed this power of prediction, and it is of statesmanship that Thucydides wrote. It seems rather that, in the latter half of the fifth century, similar tendencies appeared at the same time in different fields of investigation, and that the ideas proper to one subject proved fruitful in another, just as in recent times the concept of relativism has come to have a wide application outside the Einsteinian physics»).

‘profano’ che scrive per ‘profani’²³. La padronanza di lessico e nozioni della medicina da parte di Tucidide non raggiunge ovunque una completa precisione²⁴, e se ne può dare conto a sufficienza ricorrendo alle più recenti acquisizioni riguardo al ruolo degli Asclepiei nel processo di diffusione della conoscenza scientifica²⁵.

D’altra parte, come ha mostrato l’importantissimo (e purtroppo incompiuto) contributo di Parry 1969, i capitoli tucididei sulla peste possono essere sottratti a un giudizio univocamente “positivo” od “ottimista” al quale solo in parte corrispondono; la loro lettura può invece orientarsi a cogliere alcuni imprescindibili aspetti drammatici che Tucidide ricerca volontariamente a complemento di quella precisione scientifica rilevabile a prima vista²⁶.

²³ Cf. Kudlien 1971.

²⁴ Vd. già Page 1953, 101s. (su φλόγῳσις in Thuc. II 49,2), 107 (su ἀποκριθῆναι in II 49,1), 108 (su δύναμις in II 49,6), 109 (su ἀσθένεια in II 49,1 e su ταλαιπωρία in II 49,3 e 6); Šimon 1999 (su λόγξ κενή in II 49,4: un nesso nominale che di tecnico ha solo la colorazione, ma che per il resto – con un’unica e tarda eccezione in Areteo di Cappadocia – rimane del tutto ignorato dalla letteratura medica).

²⁵ Perilli 2007, 55ss.

²⁶ Parry 1969, 113s.: «It is possible that Thucydides felt this bare, detailed, and undramatic medical style [quello delle *Epidemie* ippocratiche] to be a kind of ideal [...]. But if he did, he did not let this feeling show in his own description of the Plague. The style of that description is observant and exact, but it shows what Wade-Gery, speaking of the historian’s style generally, called “a poet’s precision” [la citazione è ora in: Wade-Gery 1996, 1519]. It is grammatical, but it stretches the limits of Greek grammar. It is dramatic and imaginative, controlled throughout by the writer determination to show the awful and overwhelming power of the sickness. The sentence-construction is various, often containing powerful and unexpected verbs in emphatic positions, or after a climactic catalogue»

Il racconto del λοιμός ateniese è in effetti un testo difficile, complicato, in cui la trama espressiva richiama sì un vocabolario e un repertorio formale e formulare di pertinenza dell'arte medica, ma che poi a questa trama intreccia altre prerogative, altre scelte e altri scopi. Quasi ovunque, in questi capitoli, Tucidide contamina il linguaggio della medicina con le istanze che all'intera sua opera – e in particolare ai libri “periclei” (I e II) – sono preposte. Due esempi saranno qui sufficienti per illustrare come le conoscenze di Tucidide in ambito medico vengano in tal modo contaminate.

Il primo esempio riguarda l'eziologia del λοιμός. Da un paio di luoghi dei libri siciliani risulta infatti chiaro che Tucidide ha dimestichezza con nozioni concernenti l'insorgere delle malattie; si tratta di nozioni che derivano da una scienza medica di stampo eco-meteorologico e che si presentano affatto simili a quanto potrebbe leggersi in un trattato di diagnostica ippocratica; nel primo si parla di caratteristiche stagionali e topografiche più adatte all'insorgenza dei mali, mentre nel secondo vi è una situazione di μεταβολή atmosferica che conduce all'infermità:

Thuc. VII 47,2 νόσῳ τε γὰρ ἐπιέζοντο κατ' ἀμφοτέρω, τῆς τε ὥρας τοῦ ἐνιαυτοῦ ταύτης οὕσης ἐν ἧ ἀσθενοῦσιν ἄνθρωποι μάλιστα, καὶ τὸ χωρίον ἅμα ἐν ᾧ ἐστρατοπεδεύοντο ἐλῶδες καὶ χαλεπὸν ἦν.

Thuc. VII 87,1 ἐν γὰρ κοίλῳ χωρίῳ ὄντας καὶ ὀλίγῳ πολλοὺς οἱ τε ἥλιοι τὸ πρῶτον καὶ τὸ πνῖγος ἔτι ἐλύπει διὰ τὸ ἀστέγαστον, καὶ αἱ νύκτες ἐπιγιγνώμεναι τούναντίον μετοπωριναὶ καὶ ψυχραὶ τῇ μεταβολῇ ἐς ἀσθένειαν ἐνεωτέριζον.

Nonostante questa potenziale competenza scientifica, però, nel proemio alla peste Tucidide si rifiuta di riportare qualsiasi tipo di ‘causa’, un rifiuto

esplicito in cui sembrano differenziarsi le αἰτίαι indagate dai medici da quelle riferite dai non-medici:

Thuc. II 48,3 λεγέτω μὲν οὖν περὶ αὐτοῦ ὡς ἕκαστος γινώσκει καὶ ἰατρὸς καὶ ἰδιώτης, ἀφ' ὅτου εἰκὸς ἦν γενέσθαι αὐτό, καὶ τὰς αἰτίας ἄστινας νομίζει τοσαύτης μεταβολῆς ἱκανὰς εἶναι δύναμιν ἐς τὸ μεταστῆσαι σχεῖν· ἐγὼ δὲ οἶόν τε ἐγίγνετο λέξω κτλ.

Lo scopo di questa volontaria omissione delle cause sta con ogni probabilità nel tentativo di scagionare Pericle e la sua politica da quella serie di accuse che solo in Plutarco riusciamo a leggere in maniera completa e articolata. È Plutarco (*Per.* 34,5) a riferire che Pericle veniva considerato ‘colpevole’ (αἴτιος) della pestilenza in quanto responsabile sia delle condizioni imposte dalla guerra, sia dell’inurbamento forzato, secondo quella che – per gli ἰδιώται, appunto, ma *non* per gli ἰατροί dell’epoca – era la logica del contagio²⁷. A tale scopo, dunque, Tucidide descrive innanzi tutto una malattia che non è dovuta a un *miasma*, non è generata dai caratteri malsani del luogo in cui esplode; al contrario, egli presenta come più attendibile (fornendone insistentemente le prove) la versione di un percorso molto più ampio compiuto dalla peste prima di giungere in città²⁸; gli stessi Lacedemoni vengono di conseguenza sollevati dalle accuse di avere avvelenato i pozzi del Pireo²⁹, e anche queste accuse sono evidentemente da interpretare come manifestazione di un più generale malcontento verso la politica del πόλεμος. Contemporaneamente, la descrizione tucididea non concede nulla nemmeno alle ‘cause’ che

²⁷ Poole e Holladay 1979, 295ss.; Holladay 1988, 250.

²⁸ Per ben due volte (II 47,3 e 48,1) la peste è descritta in territori al di fuori di Atene.

²⁹ Thuc. II 48,2.

potevano essere addotte dai profani: il convenire in città di molte persone e insieme la stagione che rendeva l'ambiente intollerabile per Tucidide non sono affatto cause, bensì a queste situazioni egli fa riferimento come a qualcosa che si verificava 'in aggiunta alla sofferenza presente', e la loro azione si limita a negare un κόσμος allo scenario in cui la strage stava già avvenendo³⁰.

Il secondo esempio che intendo proporre è forse ancor più emblematico, poiché riguarda direttamente i medici e la loro attività. In Kosak 2004 si trovano censiti i luoghi di Euripide in cui la definizione di personaggi chiamati in scena a risolvere problemi è supportata dal ricorso alla metafora del "guaritore", e parimenti i luoghi in cui la stessa questione tragica viene attualizzata attraverso un metaforico trasferimento sul piano linguistico della τέχνη medica, e quindi riformulata in un processo che va dal "sorgere della malattia" al "cercare le cause", al "trovare la cura". L'analisi, effettuata in maniera il più possibile comparativa con il *corpus Hippocraticum*, ha mostrato che, se è vero che Euripide riprende correttamente vocabolario e patrimonio concettuale della medicina, è anche vero però che tutti i guaritori di cui racconta volgono a molteplici fallimenti³¹. Kosak, in altre parole, è riuscita a presentarci l'autorevole esponente di un *milieu* da noi definito "razionalista" nell'atto di mettere in discussione, rivedere e talvolta rifiutare – o comunque non accettare – l'immagine ottimista del buon medico e le capacità stesse della sua τέχνη³², e di fare ciò nel momento stesso in cui all'espressione linguistica

³⁰ Thuc. II 52,1 ἐπίεσε δ' αὐτοὺς μᾶλλον πρὸς τῷ ὑπάρχοντι πόνῳ καὶ ἡ ξυγκομιδὴ ἐκ τῶν ἀγρῶν ἐς τὸ ἄστυ [...] 2 οἰκιῶν γὰρ οὐχ ὑπαρχουσῶν, ἀλλ' ἐν καλύβαις πνιγηραῖς ὥρα ἔτους διαιτωμένων ὁ φθόρος ἐγίγνετο οὐδενὶ κόσμῳ.

³¹ Kosak 2004, 43ss.

³² Kosak 2004, 193ss.

di quel sistema scientifico egli riconosce, attraverso la mimesi, un concreto valore.

Anche la *ιατρικὴ τέχνη* del racconto di Tucidide esce del tutto sconfitta; la descrizione degli effetti fisici del *λοιμός* si conclude così:

Thuc. II 51,2 ἔθνησκον δὲ οἱ μὲν ἀμελεία, οἱ δὲ καὶ πάνυ θεραπευόμενοι. ἔν τε οὐδὲ ἔν κατέστη ἴαμα ὡς εἰπεῖν ὅτι χρῆν προσφέροντας ὠφελεῖν· τὸ γὰρ τῷ ξυνεγεγὸν ἄλλον τοῦτο ἔβλαπτεν.

La frase presenta notevoli debiti lessicali nei confronti della medicina, quasi un accumulato di quelli che Page 1953 chiamava «standard medical terms» (*ἀμέλεια*, *θεραπεύειν*, *ἴαμα*, *προσφέρειν*, *ὠφελεῖν*, *ξυμφέρειν*, *βλάπτειν*); il debito è più che mai evidente dal confronto con Hr. *Epid. I* 11 (2,634s. L.) *ἀσκεῖν περὶ τὰ νοσήματα δύο, ὠφελεῖν ἢ μὴ βλάπτειν*, precetto che Tucidide riprende molto più fedelmente in occasione dell'antilogia Nicia-Alcibiade³³.

La frase tucididea, però, presenta al tempo stesso anche una macroscopica contraddizione tra la totale mancanza di cure (*ἔν τε οὐδὲ ἔν κατέστη ἴαμα*) e una utilità che si verifica comunque per alcuni (*τὸ γὰρ τῷ ξυνεγεγὸν κτλ.*).

La contraddizione è a mio avviso ricercata, non involontaria. Se torniamo a considerare l'accumulo di verbi che, per l'intero periodo, richiamano espressamente e volutamente il *corpus Hippocraticum*, allora ci accorgiamo del modo in cui l'*ars*, nel momento in cui viene rappresentata

³³ VI 14 (è il primo discorso di Nicia) καὶ σύ, ὃ πρότανι, ταῦτα [...] ἐπιψήφριζε καὶ γνώμας προτίθει αὐθις Ἀθηναίοις, νομίσας [...] τῆς δὲ πόλεως κακῶς βουλευσαμένης ἰατρὸς ἂν γενέσθαι, καὶ τὸ καλῶς ἄρξαι τοῦτ' εἶναι, ὃς ἂν τὴν πατρίδα ὠφελήσῃ ὡς πλεῖστα ἢ ἐκῶν εἶναι μηδὲν βλάβῃ. Una raccolta di paralleli ippocratici è in Ehlert 1910, 116s.

da Tucidide, è stata distorta. Ci accorgiamo, in particolare, di come lo scardinamento più violento avvenga nel passaggio dal celebre adagio ipocratico ὠφελεῖν ἢ μὴ βλάπτειν a ciò che per Tucidide pare divenire uno ξυμφέρειν καὶ βλάπτειν; la presenza positiva di entrambi gli elementi costituisce una variazione del modello che non nega la totalità dell'originario ideale programmatico, bensì complica questo ideale; lo storico sovverte i fondamenti stessi della medicina descrivendone non l'esatto contrario, bensì evocando un caotico paradosso in cui una stessa cura è insieme utile e dannosa. In tal modo il paradosso tecnico-terapeutico e la contraddizione interna alla prosa tucididea si rispecchiano a vicenda, ed entrambi i piani partecipano così allo scopo di riferire ciò che per lo storico è dettaglio non influente della tragedia che sta rappresentando: esistevano sì le cure individuali, ma non era possibile guarire la *polis*.

capitolo 2.

galeno, *sulla peste in tucidide*

introduzione

Del commento di Galeno alla peste di Atene esiste un unico frammento di sicura attribuzione pervenutoci in due redazioni distinte. Soltanto la prima e più estesa di esse – contenuta in *Diff. resp.* II 7 (7,850ss. K.) (**Fr. 1.a.**) – tramanda anche il titolo dell’opera, che Galeno cita congiuntamente al suo *Sull’anatomia di Ippocrate*; la redazione parallela – *In Hp. Art.* IV 39 (18a,729 K.) (**Fr. 1.b.**) – è invece riconducibile al medesimo ipotesto solo congetturalmente, sulla base di una sostanziale identità di contenuto (una σύγκρισις tra Ippocrate e Tucidide) e di argomentazione (l’autore si pronuncia per una differenziazione di metodo tra i due autori). Il luogo di *Sulla dispnea* rimane così di fatto l’unica attestazione esplicita del Περί τοῦ παρὰ Θουκυδίδη λοιμοῦ.

Una prima caratteristica comune tra i contesti delle due redazioni è individuabile nella stretta contiguità cronologica. Vi è un intervallo di tempo relativamente breve a separare la composizione di *Sulla dispnea*, che Galeno stesso enumera tra le opere di argomento prognostico concluse prima del ritorno di Marco Aurelio dalle campagne germaniche (novembre del 176)¹, dalla composizione del commento a *Fratture/Articolazioni*, che

¹ Gal. *Praenot.* IX (14,650s. K.) *Libr. propr.* VIII B.-M. (19,32s. K.); vd. Bardong 1942, 608s.

invece costituisce il prototipo degli ὑπομνήματα ippocratici. Secondo Bardong 1942, la stesura di *Sulla dispnea* è da far risalire all'inizio dell'anno 175, mentre tutto un primo gruppo di commenti a Ippocrate (fino a quello ad *Aforismi*) sarebbe compreso tra la metà del 175 e il novembre del 176: soltanto pochi mesi intercorrerebbero in tal caso tra le due redazioni del frammento. Peterson 1977 lascia adito alla possibilità che questa forbice sia di poco più larga, dal momento che, pur sollevando qualche dubbio riguardo a un probabile lavoro di revisione dell'opera, mantiene valido il dato dell'inizio del 175 per il *Sulla dispnea*, e pospone invece l'impresa degli ὑπομνήματα ippocratici alla composizione del *De crisibus* (*ante* maggio 175): quel primo gruppo di commenti a Ippocrate (con l'aggiunta del commento a *Epidemie I*) sarebbe così compreso tra la metà del 175 e il 178/inizio 179 (*ante De praenotione ad Posthumum*)².

A questa quasi-coincidenza, già di per sé singolare, tra i due testi finora considerati (**Frr. 1.a. e b.**) si aggiunga poi che una discreta quantità di materiale riconducibile al commento perduto si concentra significativamente in opere databili a ridosso della composizione di *Sulla dispnea*: **Testt. 5.1. e 5.2.** (rispettivamente dal *De symptomatum differentiis* e dal *De symptomatum causis*) derivano dal gruppo di trattati di argomento patologico redatto subito prima³; **Test. 7** è compreso nel *De febrium differentiis*, che secondo la già citata revisione di Peterson è da collocare *ante* il mese di maggio di quello stesso anno 175⁴.

² Peterson 1977, 492ss. Di fatto, dunque, la possibilità che l'intervallo di tempo tra il trattato sulle difficoltà di respirazione e il primo ὑπόμνημα consista in pochi mesi rimane anche con la rivisitazione di Peterson.

³ Ilberg 1896, 166ss.; Bardong 1942, 611.

⁴ Peterson 1977, 494.

Questi dati possono, a mio avviso, servire da primo orientamento per una delimitazione cronologica di massima del Περὶ τοῦ λοιμοῦ. Le ipotesi di datazione per quest'opera sono infatti due, entrambe contenute in lavori che propongono una sistemazione generale della cronologia galenica. La più recente e, a mio avviso, meno sicura è quella nel già menzionato Bardong 1942. Riguardo al commento a Tucidide Bardong non allega alcuna discussione particolare, ma dalla tabella riassuntiva (*o.c.*, 633) emerge che egli lo considera un prodotto del primo periodo romano del medico (anni 163-166): il Περὶ τοῦ λοιμοῦ, cioè, viene classificato a distanza molto breve da *Sull'anatomia di Ippocrate*. È chiaro che il tacito ragionamento dello studioso procede per analogia fondandosi unicamente sulla ricorrenza congiunta dei due titoli in *Sulla dispnea*, il più conosciuto dei quali (*Sull'anatomia di Ippocrate*, benché perduto, è di notevole importanza anche per la produzione galenica successiva) “attrae” la cronologia dell'altro.

Diversamente e, credo, con più ragione, Ilberg 1897, 622, collega la genesi del commento a Tucidide con il fenomeno epidemico della cosiddetta “peste antonina”: «[Galen] verfasste ferner einige Bücher περὶ τοῦ παρὰ τῷ Θεουκιδίδη λοιμοῦ, wozu wohl die unter Mark Aurel aus dem Osten eingeschleppte, furchtbare Pest die Veranlassung bot». L'epidemia – molto probabilmente di vaiolo⁵, oppure di morbillo⁶ – giunse in Italia insieme alle truppe di Lucio Vero, di ritorno dalla Siria nell'estate del 166⁷, e fu forse

⁵ Haeser 1882, 24ss.; Littman e Littman 1973, 245ss., che offrono una lettura completa dei dati clinici ricavati da Galeno; Stathakopoulos 2004, 94s.

⁶ Effettivamente McNeill 1981, 105s., non opta recisamente per l'una o l'altra ipotesi.

⁷ Gilliam 1961, 225s.; Birley 1987, 146: «Lucius and his entourage probably reached Rome in August».

tra le cause della frettolosa partenza di Galeno da Roma⁸. Il medico ebbe comunque modo di farne esperienza, due anni più tardi, quando per ordine degli imperatori tornò in Italia, ricongiungendosi alle truppe stanziare ad Aquileia (inverno 168/169⁹):

Libr. propr. III 3 Boudon-Millot (19,18 K.) ἐπιβάντος οὖν μου τῆς Ἀκυλίας κατέσκεψεν ὁ λοιμὸς ὡς οὕτω πρότερον, ὥστε τοὺς μὲν αὐτοκράτορας αὐτίκα φεύγειν εἰς Ῥώμην ἅμα στρατιώταις ὀλίγοις, ἡμᾶς δὲ τοὺς πολλοὺς μόλις ἐν χρόνῳ πολλῷ διασωθῆναι πλείστων ἀπολλυμένων οὐ μόνον διὰ τὸν λοιμὸν ἀλλὰ καὶ διὰ τὸ μέσου χειμῶνος εἶναι τὰ πραττόμενα.

Chi si è occupato della peste antonina ha talvolta espresso una sorta di rammarico per la complessiva scarsità di riferimenti a essa da parte di Galeno. Di tale silenzio si è cercato peraltro di dare ragione, argomentando che Galeno non aveva le medesime intenzioni e non scriveva per gli stessi destinatari di uno storico o, più in generale, di un prosatore¹⁰.

⁸ Il dubbio è d'obbligo (cf. anche Gilliam 1961, 227), dal momento che si possiedono due rievocazioni autobiografiche dell'abbandono della capitale da parte di Galeno, ma solo in una di queste il μέγας λοιμός è la causa principale: *Libr. propr.* I 16 Boudon-Millot (19,15 K.) ἔτεσι δὲ τρισὶν ἄλλοις ἐν Ῥώμῃ διατρίψας ἀρξαμένου τοῦ μεγάλου λοιμοῦ παραχρῆμα τῆς πόλεως ἐξῆλθον ἐπειγόμενος εἰς τὴν πατρίδα μηδενὶ (...) (alla lacuna supplisce la versione araba, che Boudon-Millot traduce: 'aucun médicament puissant n'ayant pu être trouvé, à ma connaissance, pour lutter contre ce fléau qui se répandit partout avant de s'éteindre'). Altrove, invece, senza che dell'epidemia sia fatta menzione, Galeno racconta di essere partito quando ancora Lucio non era tornato (*Praenot.* VIII 21-IX 2 Nutton [14,647 K.]). Sulla questione, vd. Nutton 1973, 158s., e Boudon-Millot 2007, LXIII ss.: le due versioni potrebbero anche non essere contrastanti.

⁹ Questa la datazione tradizionalmente accettata (Birley 1987, 187; Kerr 1997, 406ss.; Boudon-Millot 2007, LXVII, n. 198). Per altre ipotesi: Fitz 1966; Scheidel 1990.

¹⁰ Gilliam 1961, 227: «His references to it are scattered and brief, and in the vast corpus of his writings there is nothing to correspond, for example, to the accounts of Thucydides, Boccaccio,

Ma c'è un elemento che indirettamente testimonia l'importanza avuta dall'epidemia antonina nello sviluppo della scienza galenica, ed è il fatto che – stando a quanto rimane della sua opera – è soltanto a partire da questo episodio che Galeno parla di λοιμός e usa il vocabolo λοιμός. Apparentemente il fatto non avrebbe nulla di rimarchevole, ma la storia di questo vocabolo, che per secoli è rimasto ai margini del lessico specialistico della medicina, e che è sopravvissuto come una specie di “apocrifo” tra i termini tecnici, è di grande interesse per noi, poiché invece proprio con Galeno, e proprio intorno agli anni di cui ci si sta qui occupando, esso pare acquistare un pieno riconoscimento scientifico.

È noto infatti che il concetto di λοιμός nasce nella poesia epica e si diffonde e si sviluppa tramite questa e, più tardi, tramite la drammaturgia¹¹; per tutta questa sua fase “poetica”, però, λοιμός rimane un vocabolo che non identifica alcuna malattia specifica: non può identificarla per noi moderni, né la identificava per i fruitori antichi. Di più, in forza anche di un'etimologia oscura (e tuttora dibattuta) che lo riconduceva al λιμός, alla ‘carestia’¹², esso anticamente non identificava con certezza nemmeno uno stato definibile (e traducibile) per intero come ‘malattia’: ancora nell'*Edipo*

or Defoe. He was not writing for later historians or the general reader». Littman e Littman 1973, 244: «Although Galen describes other diseases and methods of treatment at times in very great detail, unfortunately his references to the plague are scattered and brief, with no attempt at a complete description. Unlike Thucydides in his account of the Athenian plague, Galen was not trying to present a description of the disease so that it could be recognized by future generations, should it break again; nor was he writing for the layman».

¹¹ Hom. A 61; Hes. *Op.* 242s. τοῖσιν δ' ουρανόθεν μεγ' ἐπήγαγε πῆμα Κρονίων, / λιμὸν ὁμοῦ καὶ λοιμὸν, ἀποφθίνουσι δὲ λαοί. In Eschilo è un concetto spesso legato alla στᾶσις: si vedano *Pers.* 715 e *Suppl.* 659 (dove è stata proposta la correzione in λιμός). Soph. *OT* 27s.

¹² A ciò parrebbero orientati i giochi linguistici di Hes. *Op.* 243 (vd. *supra*, n. 11) e di Hrdt. VII 171,2 (vd. *infra*, n. 14); cf. anche Thuc. II 54,2s. Si veda Chantraine 1968, 641 (s.v. λιμός).

tiranno λοιμός è una serie di calamità di cui la malattia vera e propria costituisce solo un aspetto¹³.

Con Erodoto e Tucidide si ha poi l'importazione del vocabolo nella produzione in prosa¹⁴; e tuttavia ancora nel secolo IV a.C. esso *non* può dirsi parte del lessico medico: «Les médecins du Corpus hippocratique – ceux du moins des écrits de la fin du V^e siècle ou du début du IV^e siècle – n'évoquent guère le λοιμός: on trouve dans leurs œuvres que deux occurrences de λοιμός et de ses dérivés»¹⁵.

In effetti, come ho già accennato, λοιμός sembra entrare nel *Corpus Hippocraticum* come “apocrifo”. Si considerino innanzitutto le due occorrenze menzionate da Byl: troviamo che, persino tra queste due, una appartiene in realtà al breve scritto *Sui venti*, opera più simile a una *lectio magistralis* di produzione sofisticata, diretta a un generico pubblico colto, che non a un trattato specificamente rivolto a τεχνίται¹⁶:

Hp. *Flat.* VI 1 Jouanna (6,96s. L.) ἔστιν δὲ διςσὰ ἔθνεα πυρετῶν, ὡς ταύτη διελθεῖν, ὁ μὲν κοινὸς ἅπασιν, ὁ καλεόμενος λοιμός, ὁ δὲ [διὰ πονεργὴν δίαιταν] ἰδίη τοῖσι πονεργῶς διαιωμένοισι γινόμενος.

La seconda, invece, dal *Regime delle malattie acute*, è anche l'unica attestazione ippocratica di λοιμός che Galeno conosce e tiene in conto (vd. *infra*, n. 21):

¹³ Parker 1983, 257.

¹⁴ Hrdt. VI 27,2; VII 171,2 .Vd. anche Pl. *Symp.* 188a-b (sulle cause delle pestilenze), 201d (con un fantasioso riferimento proprio al λοιμός ateniese); *Resp.* X 906c. Cf. Parry 1969, 114.

¹⁵ Byl 1993, 30.

¹⁶ Jouanna 1988, 10ss.; Schiefsky 2005, 39s.

Hr. *Reg. acut.* V 2 Joly (2,232s. L.) ὅταν γὰρ μὴ λοιμώδεις νόσου τρόπος τις κοινὸς ἐπιδημήσῃ, ἀλλὰ σποράδες ἔωσιν αἱ νοῦσοι, καὶ παραπλήσιοι ὑπὸ τούτων τῶν νοσημάτων αποθνήσκουσι (ἢ) πλείους ἢ ὑπὸ τῶν ἄλλων τῶν συμπάντων.

Per il resto, le occorrenze ippocratiche di questo vocabolo e dei suoi derivati sono limitate all'apparato pseudoepigrafo costituito dalle *Epistole* e dagli altri documenti come il *Decreto degli Ateniesi* e il Βίος attribuito a Sorano, testi in cui è predominante la volontà di caratterizzare letterariamente il medico di Cos, e dove con λοιμός si intende per antonomasia la 'malattia' che egli è capace di curare e per la quale si conquista la fama (e tra queste occorrenze, come già si è avuto modo di vedere, vi è anche la grande peste di Atene).

Sporadiche continuano poi a essere le attestazioni di λοιμός presso i medici anteriori a Galeno. Nei *Problemata* aristotelici c'è una ripresa letterale di Hr. *Flat.* VI 1 (6,96s. L.), con la definizione di λοιμός come malattia 'comune a tutti gli uomini'¹⁷. C'è una questione, riferita da Erotiano, intorno all'uso di θεῖον da parte di Ippocrate nel *De morbo sacro*: Bacchio, Callimaco, Filino ed Eraclide – voci autorevoli e per di più appartenenti a scuole diverse – ipotizzano che venga inteso qui τὸ λοιμικὸν πάθος, 'poiché i λοιμοί sembrano provenire da dio'¹⁸. C'è infine una pagina di

¹⁷ Arst. *Probl.* I 7, 859b (vd. Flashar 1991, 392 [ad l.]; per il luogo ippocratico, vd. *supra*, pag. 17). Ancora nei *Problemata* sono da segnalare un ἔτος λοιμῶδες in I 21, 862a (Flashar 1991, 402 [ad l.]: «Es ist nicht speziell an Pest gedacht, sondern an Krankheiten überhaupt») e una nota in VII 8, 887a: τάχιστα δὲ τὰ νοσήματα ταῦτα ἄπτεται πάντων, ὅσα τούτου [scil. τοῦ πνεύματος] φθειρομένου γίνεται, οἷον τὰ λοιμώδη.

¹⁸ Erotian. fr. 33 Nachmanson θεῖόν· [...] Βακχεῖος δὲ καὶ Καλλίμαχος Φιλῖνός τε καὶ ὁ Ταραντῖνος Ἡρακλείδης θεῖον ὑπέλαβον τὸ λοιμικὸν πάθος διὰ τὸ τοὺς λοιμοὺς ἐκ θεοῦ δοκεῖν εἶναι.

Areteo di Cappadocia – che peraltro da Galeno non viene mai citato – dove di λοιμός effettivamente si parla in un contesto più strettamente medico, ma dove l’occasione per parlarne è data dal racconto di Tucidide sul supposto avvelenamento dei pozzi del Pireo¹⁹.

In definitiva, si tratta sì di un vocabolo conosciuto, forse addirittura celebre nel suo significato; forse, però, questo significato non ha mai perduto la sua originaria natura poco circostanziata. La scienza medica, per conto suo, ha preferito affidarsi ad altro genere di onomastica, e λοιμός è rimasto escluso dal lessico specialistico della medicina.

Ecco allora che la storia di questa parola, della sua fortuna e diffusione, diventa quanto mai curiosa, poiché con Galeno essa acquisisce lo statuto di *terminus technicus* e, prima ancora, acquista una più circostanziata definizione semantica, caratteristiche che serviranno a elevarla anche per tutta l’età bizantina a equivalente del latino *pestis*²⁰.

Per conferirle queste caratteristiche, Galeno pare innanzitutto restringerne l’uso a identificare una malattia non più soltanto epidemica, né genericamente distruttiva o esiziale, e tra le sue prime iniziative in proposito sembra esservi il tentativo di un’identificazione di questo λοιμός da lui esperito con quello descritto da Tucidide²¹. Il risultato è un vero e

¹⁹ Aret. I 7 Hude (περὶ συνάγχης) ἀτὰρ καὶ νοῦσοι φαρμάκοισι δηλητηρίοισι ἴκελαι, καὶ ἀπὸ φαρμάκων ἐμέουσι, ὁκοῖα πυρετῶν εἶνεκα. ὅθεν οὐδ’ ἀπεικὸς ἐν τῷ λοιμῷ τῷ ἐν Ἀθήνησι μετεξετέρους δοκέειν ἐς τὰ φρέατα (τὰ) ἐν τῷ Πειραιεῖ ὑπὸ τῶν Πελοποννησίων ἐμβεβλησθαι φάρμακα· οὐ γὰρ ξυνίεσαν ἄνθρωποι τὸ ξυνὸν τοῦ κακοῦ τοῦ λοιμώδεος πρὸς τὰ δηλητήρια.

²⁰ Sul lessico della peste in età bizantina, vd. Stathakopoulos 1998. Ancora in età bizantina, comunque, l’alternanza con θανατικόν e la scelta tra uno o l’altro termine saranno date di volta in volta dall’intento più o meno letterario dell’autore (Stathakopoulos 1998, 3).

²¹ Questa identificazione è esplicitamente proclamata in *Simpl. med.* I 4 (12,191 K.) (ἐν δὲ τῷ μεγάλῳ τούτῳ λοιμῷ παραπλησίῳ τὴν ἰδέαν ὄντι τῷ κατὰ Θουκυδίδην γενομένῳ); essa,

proprio conio del concetto di ‘peste’: una malattia caratterizzata da specifiche manifestazioni esantematiche²² e da altre peculiarità, come quella legata alla percezione della temperatura corporea da parte dei medici e degli ammalati²³.

Concludendo e tornando al problema della datazione del commento a Tucidide, è mia opinione che questi due elementi – la contiguità cronologica dei frammenti e di alcune testimonianze e l’evoluzione del

inoltre, viene presupposta dal ragionamento di Gal. *In Hp. Epid. VI I 29* (53,16) Wenkebach-Pfaff (17a,885s. K.), dove nel confronto tra la febbre πεμφιγώδης descritta da Ippocrate (*Epid. VI 1,14* [5,274 L.]) e la peste di Atene (vd. *infra*, **Test. 4**) entra nel discorso anche la peste antonina (ὁ νῦν γενόμενος πολυχρονιώτατος λοιμός). C’è da dire, infatti, che Galeno non impiega λοιμός soltanto in riferimento alla peste antonina o a quella di Atene. È evidente che il suo intento di dare lustro scientifico a questo vocabolo deve poi misurarsi con l’effettiva povertà di tradizione di cui si è parlato. L’atteggiamento che Galeno assume a tal fine è ben visibile nel commento a *Regime delle malattie acute*, a proposito del luogo che sopra si è letto (*Hp. Reg. acut. V 2 Joly* [2,232s. L.]): Gal. *In Hp. Vict. acut. I 8* (122,22) Helmreich (15,429 K.) δηλοῖ διὰ τοῦ λόγου τούτου τὰ μὲν τινα πολλοῖς γίνεσθαι νοσήματα καθ’ ἓνα χρόνον, ἅπερ ὅταν μὲν ὀλέθρια γένηται, λοιμὸν ὀνομάζουσιν, ὅταν δ’ ἐπιεικέστερα, ἑτέρω τινὶ προσηγορίᾳ δηλοῦσιν ἐπίδημα καλοῦντες. Dal luogo ipocratico Galeno prende spunto per una tassonomia dei νοσήματα (oltre a λοιμός e malattie ἐπίδημα, essa include anche malattie ἔνδημα e σποραδικά), e dichiara che tale tassonomia è ricavabile dal testo di Ippocrate. Di fatto, però, questa pagina di Galeno non rispecchia il testo di partenza: le nozioni di “morbo ολέθριον” e di “morbo ἐπιεικέστερον”, fondamentali per la definizione del concetto di λοιμός, in Ippocrate non sono presenti. E difatti, poco oltre, quando si tratterà di elencare le opere in cui Ippocrate si è occupato dei diversi generi di νόσημα, Galeno scriverà: *Ibid.* (15,430 K.) ὑπὲρ ὧν [scil. τὰ σποραδικά] καὶ νῦν ὁ λόγος αὐτῶ γενήσεται, καθάπερ ὑπὲρ τῶν ἐπιδήμων μὲν ἐν τοῖς τῶν Ἐπιδημιῶν βιβλίοις, τῶν ἐνδήμων δὲ κατὰ τὸ Περὶ ὑδάτων καὶ ἀέρων καὶ τόπων. ἴδιον δὲ οὐδὲν ἐξαίρετον ἐποίησε σύγγραμμα περὶ λοιμοδῶν, ἐπειδὴ τῶν ἐπιδήμων ἐν ὑπάρχον αὐτὸ δι’ ἐκείνων ἐδίδαξεν.

²² Gal. *In Hp. Epid. VI I 29* (52,3) Wenkebach-Pfaff (17a,882 K.) (vd. *infra*, **Test. 3**).

²³ Gal. *In Hp. Epid. VI I 29* (53,16) Wenkebach-Pfaff (17a,885s. K.) (vd. *infra*, **Test. 4**).

pensiero di Galeno nei confronti del tema della peste – depongano a favore di quella datazione bassa già proposta da Ilberg: si tratta cioè del periodo tra la primavera del 169 (trasferimento di Galeno da Aquileia a Roma)²⁴ e l’inizio del 175 (*terminus* di *Sulla dispnea*).

Ai fini di una migliore comprensione del commento a Tucidide, della sua natura e dei suoi scopi, mi pare poi importante sottolineare anche un altro aspetto che accomuna i contesti delle due redazioni del frammento: il trattato *Sulla dispnea* e il *corpus* dei commenti ippocratici presentano una sostanziale affinità relativamente a due elementi di apparato, gli intenti e i destinatari.

Tale affinità è peraltro già ammessa dallo stesso Galeno, che in *Libr. propr.* IX riconduce la composizione di *Sulla dispnea* alle fasi preparatorie per il lavoro sugli ὑπομνήματα ippocratici.

Lo scopo assegnato al *De libris propriis* – dichiara Galeno – è far fronte a qualsiasi forma di plagio e falsificazione attuata nei confronti della propria opera. C’è innanzitutto un evento preciso a determinare la sua intenzione: una discussione, a cui egli peraltro assiste, intorno alla genuinità di uno scritto rinvenuto e acquistato presso un *bibliopola* del Sandaliarium, scritto intitolato σὶ Γαλενοῦ ἰατροῦς, ma che a detta di un amico dell’acquirente è un falso, non avendo di Galeno la λέξις (*Libr. propr., prooem.* 1s. B.-M. [19,8s. K.]). E c’è anche – prosegue – una specifica conformazione di gran parte della sua opera a far sì che i rischi del plagio e del falso possano facilmente presentarsi:

²⁴ Boudon-Millot 2007, LXIX.

prooem. 6 B.-M. [19,10 K.] τοῦ μὲν δὴ πολλοὺς ἀναγιγνώσκειν ὡς ἴδια τὰ ἐμὰ τὴν αἰτίαν αὐτὸς οἶσθα, κράτιστε Βάσσε· φίλοις γὰρ ἢ μαθηταῖς ἐδίδοτο χωρὶς ἐπιγραφῆς ὡς ἂν οὐδὲν πρὸς ἕκδοσιν ἀλλ' αὐτοῖς ἐκείνοις γεγονότα δεηθεῖσιν ὧν ἤκουσαν ἔχειν ὑπομνήματα.

Il capitolo IX è a proposito di τὰ τῶν Ἱπποκρατείων συγγραμμάτων ἐξηγητικά; Galeno inizialmente confessa lo stupore davanti alla fortuna di pubblico goduta da questa parte dei suoi scritti, poiché – spiega – i motivi e gli scopi all'origine di essi furono di 'esercitazione'; continua poi dicendo che allo stesso modo egli aveva proceduto per ogni singola parte della dottrina medica, quando volle allestire per sé gli strumenti con cui abbracciare l'intera produzione ippocratica. Di questi strumenti Galeno cita espressamente *De diebus decretoriis*, *De crisibus*, *De difficultate respirationis* e *Methodus medendi*:

Gal. *Libr. propr.* IX 1s. B.-M. [19,33s. K.] οὐτ' ἄλλο τι τῶν ὑπ' ἐμοῦ δοθέντων φίλοις ἤλπισα πολλοὺς ἔξειν οὔτε τὰ τῶν Ἱπποκρατείων συγγραμμάτων ἐξηγητικά· τὴν ἀρχὴν γὰρ ἐμαυτὸν γυμνάζων ἐγεγράφημ, εἰς αὐτὰ ποθ' ὑπομνήματα, καθάπερ ἐποίησα τῆς ἰατρικῆς θεωρίας ἀπάσης καθ' ἕκαστον μέρος ἐμαυτῷ παρασκευάσας οἷς ἅπαντα τὰ κατὰ τὴν ἰατρικὴν τέχνην ὑφ' Ἱπποκράτους εἰρημένα περιέχεται διδασκαλίαν ἔχοντα σαφῆ τε ἅμα παντοίως ἐξεργασμένην· ἰδίᾳ μὲν γὰρ περὶ κρισίμων ἡμερῶν ἔγραφα κατὰ τὴν Ἱπποκράτους γνώμην, ἰδίᾳ δὲ περὶ κρίσεων, ἰδίᾳ δὲ περὶ δυσπνοίας ἐκάστου τε τῶν ἄλλων, ὅλην τε τὴν θεραπευτικὴν μέθοδον ὡσαύτως ἐν τέσσαρσι καὶ δέκα βιβλίοις ἐποίησάμην, ἅπαντα (δὲ) τὰ θεραπευτικὰ καὶ πρὸς αὐτοῖς [ταύτην], ἃ κατὰ τὴν ἐκείνου γνώμην.

Il fatto di aver lavorato 'per me stesso' è un dato che viene qui evidenziato con insistenza: ἐμαυτὸν γυμνάζων [...] ἐμαυτῷ παρασκευάσας. Ragioni personali, quindi, quali l'esercitazione e la preparazione delle basi su cui

fondare successivamente i discorsi scientifici, determinano il concepimento e la composizione di due distinti gruppi di opere: non solo quelle che, in forma di ὑπομνήματα, hanno espressamente come argomento gli scritti ippocratici, ma anche quelle che intendono dare conto della totalità della materia medica, separata nelle sue diverse parti e considerata, appunto, κατὰ τὴν ἐκείνου γνώμην. Per come questi ultimi lavori sono descritti – οἷς ἅπαντα τὰ κατὰ τὴν ἰατρικὴν τέχνην ὑφ' Ἰπποκράτους εἰρημένα περιέχεται – si può anzi dire che essi siano ricordati da Galeno come una propedeutica al lavoro esegetico.

La seconda informazione contenuta in *Libr. propr.* IX è che in base a tale impianto si ha una specifica conseguenza sul piano della fruizione di questi lavori e quindi dei loro destinatari. Si tratta infatti, come è detto all'inizio del capitolo, di libri δοθέντα φίλοις: non sono destinati a una pubblicazione tra gli allievi o i colleghi, bensì trovano diffusione all'interno di un circolo ristretto di conoscenti, persone non necessariamente coinvolte nell'esercizio della pratica medica, e comunque dotate di familiarità con il pensiero e gli scritti dell'autore.

Galeno, dunque, parla indirettamente di *Sulla dispnea* per introdurre un discorso più ampio e più specificamente diretto sui commenti a Ippocrate. I contenuti del trattato e la loro disposizione non fanno che confermare questa analogia. E infatti: è in tre libri, appunto, ma solo il primo di essi descrive la dispnea come materia medica, e perciò ne isola inizialmente le diverse fenomenologie, procede ad analizzarle, e così via; invece, come già programmaticamente enunciato all'inizio del trattato, il secondo libro (in cui si conserva il frammento del Περὶ τοῦ λοιμοῦ) e – forse in un momento successivo – il terzo vengono concepiti con lo scopo di presentare e commentare una raccolta di *loci* che sull'argomento si possono

trovare nelle opere di Ippocrate²⁵. Per parte sua, infatti, il medico di Cos non si è dedicato a scrivere specificamente sulle difficoltà respiratorie, ma ha avuto comunque occasione di parlarne e di descriverle: l'opzione di Galeno è dunque di concentrarsi principalmente sulle parti autentiche delle *Epidemie*, e in particolare sui casi clinici (gli ἄρρώστοι) che in esse si trovano²⁶.

Per questo motivo gli ultimi due libri di *Sulla dispnea* presentano caratteristiche precise che li avvicinano agli ὑπομνήματα ippocratici: vi sono almeno due presentazioni (tante ne ho trovate) dello *status quaestionis* riguardo alla collezione ascritta a Ippocrate e all'autenticità dei singoli libri che la compongono²⁷; sono introdotti da una definizione – altrove irreperibile negli stessi termini – di ciò che per Galeno è l'ἐξήγησις²⁸; vi si trovano discussioni sulla lingua di Ippocrate e sulle sue scelte autoriali²⁹; possiedono infine una difficoltà di lettura ingenerata innanzitutto dall'essere chiamati non a commentare puntualmente un testo unitario, bensì a muoversi qua e là tra i brevi e poco organici ἄρρώστοι delle *Epidemie*, in un continuo tentativo di spiegare Ippocrate con Ippocrate.

²⁵ *Diff. resp.* I 4 (7,765 K.) ὅδε μὲν ὁ πρότερός μοι λόγος διδασκαλία μετὰ ἀποδείξεως ἔσται τῶν ἀληθῶν· ὁ δ' ἐξῆς δεύτερος ἐξήγησις ὧν Ἴπποκράτης ἐγίγνωσκε περὶ δυσπνοίας.

²⁶ Cf. II 1 (7,825 K.) ὅδε μὲν ὁ λόγος ἐξήγησις ἐστὶ τῶν ὑφ' Ἴπποκράτους περὶ δυσπνοίας εἰρημένων. εἴρηται δὲ πολλὰ πολλαχού τὰ μὲν ἐν τοῖς συγγράμμασιν αὐτοῦ, τὰ δὲ κἄν τοῖς ὑπομνήμασι. τὰ πλεῖστα γάρ τοι τῶν ἐπιδημιῶν, εἰ μὴ ἄρα καὶ πάντα, δικαίως ἂν τις ὑπομνήματα νομίζοι.

²⁷ II 8 (7,854s. K.); III 1 (7,888ss. K.).

²⁸ II 1 (7,825s. K.) ἔστι μὲν οὖν ἡ ἐξήγησις, ὥς πού τις τῶν παλαιῶν εἶπεν, ἀσαφοῦς ἐρμηνείας ἐξάπλωσις· ἡμεῖς δ' οὐ τοῦτο μόνον ἐοίκαμεν δράσειν, ἀλλ' ὅτι καὶ ἀληθῶς ἔχει πάντα τὰ περὶ δυσπνοίας ὑπ' αὐτοῦ γεγραμμένα μαρτυρήσειν κτλ.

²⁹ E.g., vd. *infra*, pag. 32 n. 4.

Insomma il *Sulla dispnea* è fin dalla sua stesura – e non solo nella riconsiderazione della senile biobibliografia – uno strumento con cui Galeno, non ancora a tutti gli effetti commentatore (*i.e.*, non ancora redattore di ὑπομνήματα), affina l'arte dell'interpretazione e la applica in maniera sistematica sui testi del suo modello³⁰.

Entrambe le redazioni del frammento – e non solo, in maniera più diretta ed evidente, la seconda di esse – occorrono dunque in contesti di esegesi ippocratica. Del resto, si tratta di un rapporto – questo tra il Περὶ τοῦ λοιμοῦ e l'attività di commento a Ippocrate – rilevabile anche nel materiale che ho catalogato tra le testimonianze. Nel momento in cui Galeno intraprende il lavoro sugli ὑπομνήματα (con il commento a *Fratture/Articolazioni*), egli ha già avuto occasione di utilizzare questo materiale quattro volte (nel *De placitis Hippocratis et Platonis*, nel *De symptomatum differentiis*, nel *De symptomatum causis* e, accettando la revisione cronologica di Peterson, anche nel *De febrium differentiis*). Delle sette testimonianze successive, ben sei (con l'eccezione di **Test. 5.4.**, dal tardo *Quod animi mores*) sono contenute negli ὑπομνήματα ippocratici. Questo stretto e costante rapporto è la prima caratteristica da mettere in luce riguardo alla natura del Περὶ τοῦ λοιμοῦ. A mio avviso, non dovrebbero rimanere dubbi intorno al fatto che esso sia stato un'opera di commento, uno ὑπόμνημα a tutti gli effetti, e che proprio in quanto tale esso abbia avuto anche il ruolo di fonte di nozioni per la successiva produzione esegetica di Galeno.

³⁰ Per alcune recenti valutazioni di *Sulla dispnea*: Smith 1979, 119ss.; Manuli 1984, 394.

Sono inoltre da tenere presenti le altre due peculiarità che sopra si sono lette caratterizzare il nostro principale epitesto: Galeno, cioè, ha composto il trattato *Sulla dispnea* ‘per se stesso’, e perciò lo scritto ha goduto di una diffusione interna a un circolo di φίλοι.

Ancora dal *De libris propriis* veniamo a sapere che probabilmente nemmeno l’altro testo citato in *Sulla dispnea* insieme al Περὶ τοῦ λοιμοῦ, cioè il *Sull’anatomia di Ippocrate*, fu oggetto di una ἔκδοσις ufficiale. Di questo scritto, ora perduto, in cui si dava conto delle conoscenze anatomiche di Ippocrate, Galeno rivendica la paternità collegandone la genesi a una violenta polemica con l’erasistrateo Martialio (*Libr. propr.* I 7-10 B.-M. [19,13s. K.]). Tale genesi, però, resta legata alla figura dell’ex console Boeto, dedicatario di questa come di numerose altre opere del primo soggiorno romano di Galeno, appassionato lettore del medico di Pergamo e suo sostenitore nelle dispute dottrinali.

Ora, ho ricordato sopra come K. Bardong, prendendo spunto dalla citazione congiunta del *Sull’anatomia di Ippocrate* e del commento a Tucidide, proponga per quest’ultimo una datazione alta. Ma se davvero fosse da cogliere una relazione, una coincidenza tra i due testi citati insieme, ebbene questa potrebbe essere più profonda che non una relazione puramente cronologica, tanto più che in una relazione del genere entrerebbero anche il *Sulla dispnea* e il commento a *Fratture/Articolazioni*. Non è da escludere, cioè, che al pari del suo epitesto e del suo “co-ipotesto” anche il commento a Tucidide non sia stato concepito per la divulgazione, per una vera e propria ἔκδοσις, e abbia avuto invece carattere di opera esoterica, destinata a una distribuzione informale, senza ἐπιγραφή, dentro al circolo del suo autore³¹.

³¹ Cf. van Groeningen 1963, 14s.

L'ultima questione da affrontare preliminarmente è riguardo alla forma che il Περὶ τοῦ λοιμοῦ dovette avere, e prima ancora riguardo alle dimensioni, dal momento che per tale argomento ci si deve misurare con una particolare difficoltà.

L'estensione tutto sommato ridotta del racconto della peste in Tucidide, infatti, suggerisce che anche l'estensione del commento sia stata conseguentemente limitata, e che esso potesse essere per dimensione assimilabile a un *libellus*. Stupisce perciò che quell'unica citazione esplicita in *Sulla dispnea* vi si riferisca come a un'opera in più libri: ἀποδέδεικται δὲ καὶ περὶ τούτων ἡμῖν ἐν ἄλλοις τε πολλοῖς [...] καὶ τῶν περὶ τοῦ παρὰ Θουκυδίδη λοιμοῦ.

Galeno si trova a citare se stesso con un'alta frequenza e, pur nella sua precisione filologica, una stessa autocitazione può assumere forme diverse in luoghi diversi. La difficoltà rilevata per il commento alla peste, perciò, si smorza notevolmente, se consideriamo che anche in altre occasioni Galeno ha citato propri *libelli* facendovi riferimento al plurale. Ciò avviene non soltanto, giustificatamente, qualora al titolo dell'opera sia apposta la dicitura λόγοι, ma anche, come è il caso del Περὶ τοῦ λοιμοῦ in **Fr. 1.a.**, quando una dicitura tale o simile sembra essere sottintesa. Ho trovato esempi attinenti alle due operette, entrambe in un unico libro, *De utilitate respirationis* e *De morborum temporibus*, che appunto in questo modo vengono altrove citate:

Us. puls. 2 (5,153 K.) τὴν χρεῖαν τῆς ἀναπνοῆς, ἣν ἐδείξαμεν ἐν τοῖς περὶ αὐτῆς λόγοις διττὴν οὔσαν.

Us. part. VI 8 Helmreich (3,441 K.) λέλεκται δ' ἐπὶ πλέον ὑπὲρ τούτων ἄλλοθί τε πολλαχόθι κὰν τοῖς Περὶ χρείας ἀναπνοῆς οὐχ ἥκιστα.

In Hp. Epid. I Π 47 (72,22) Wenkebach – Pfaff (17a,140s. K.) δέδεικται δὲ περὶ τούτων ἔν τε τοῖς Περὶ φυσικῶν δυνάμεων ὑπομνήμασι καὶ ἔν τοῖς Περὶ κρίσεων λόγοις, οὐχ ἥκιστα δὲ κὰν τοῖς Περὶ τῶν ἐν <ταῖς> νόσοις καιρῶν.

In Hp. Epid. VI Π 19 (81,21) Wenkebach – Pfaff (17a,933 K.) εἴρηται δὲ ἐπὶ πλέον περὶ τῶν τοιούτων ἔν τε τοῖς Εἰς τὸ περὶ διαίτης ὀξέων ὑπομνήμασι κὰν τοῖς Περὶ κρίσεων, οὐδὲν ἦττον κὰν <τοῖς Περὶ> τῶν ἐν ταῖς νόσοις καιρῶν.

Ciò considerato, poiché il plurale rientra nell'*usus* galenico, decade la necessità di ipotizzare, in base a **Fr. 1.a.**, un commento a Tucidide in più libri.

Riguardo alla forma, poi, rimangono alcune semplici osservazioni da fare. Se veramente il Περὶ τοῦ λοιμοῦ fu un *commento*, allora non vi è nulla a far dubitare che possa aver avuto l'aspetto di uno ὑπόμνημα puntuale, con alternanza di lemmi, ricavati in sequenza dal testo tucidideo, e di discussione sugli stessi. Tale è infatti l'aspetto non solo degli ὑπομνήματα ippocratici, ma anche di un altro lavoro di Galeno molto simile per concezione al nostro, il commento alle parti mediche del Timeo platonico³². Altra caratteristica strutturale dei commenti a Ippocrate è poi la disposizione proemiale delle discussioni concernenti le problematiche generali legate al testo commentato. Gli *explicit* di questa tipologia di opere galeniche, infatti, giungono quasi *ex abrupto*, e consistono soltanto nella

³² Manetti e Roselli 1994, 1531, n. 2. Sul Περὶ τῶν ἐν τῷ Πλάτωνος Τιμαίῳ ἰατρικῶς εἰρημένων vd. Ferrari 1998.

trattazione, più o meno estesa, della porzione conclusiva del testo commentato; al contrario, sono i proemi a presentarsi concettualmente molto ricchi, ed è a essi che l'autore affida anche eventuali note relative ai risultati della scienza medico-filologica precedente.

Il frammento del commento alla peste non si appunta su specifici problemi testuali, e anzi stabilisce verità generali intorno alla poetica tucididea, tra l'altro chiamando in causa (in **Fr. 1.a.**) anche i παλαιοί che prima di Galeno si occuparono del rapporto Tucidide-Ippocrate. Mi pare perciò che il materiale di cui si sostanzia tale frammento abbia potuto trovare una più consona collocazione in un capitolo introduttivo.

capitolo 3.

i frammenti

Riassunto di Gal. *Diff. resp.* II 1-6

La sezione iniziale è occupata da un complesso discorso sui luoghi delle *Epidemie* ippocratiche che trattano esplicitamente delle caratteristiche dello πνεῦμα nei pazienti colpiti da *delirium* (παραφροσύνη) nel corso delle malattie. Una prima parte (*Diff. resp.* II 2-3 [7,826-832 K.]) si occupa di Hp. *Epid. I* ἄρρ. 1 (2,682s. L.), 2 (2,684ss. L.) e 11 (2,708s. L.), poiché – a giudizio di Galeno – è in questi luoghi che si ha conferma di Hp. *Progn.* 5 (2,122 L.) μέγα δὲ ἀναπνεόμενον καὶ διὰ πολλοῦ χρόνου παραφροσύνην σημαίνει¹, e infatti la conclusione è che, nel primo libro delle *Epidemie*, ἔνθα μεγάλου καὶ ἀραιοῦ πνεύματος, ἐνταῦθα καὶ παραφροσύνης μνημονεύει (7,832 K.). Ma successivamente (*Diff. resp.* II 4-5 [7,833-842 K.]), per dimostrare che Ippocrate non ha inteso stabilire una relazione biunivoca tra πνεῦμα e παραφροσύνη², Galeno completa il quadro richiamando *Epid. III* 3,17 ἄρρ. 3^{ser.2} (3,112ss. L.), in cui si dà il caso di un delirante che mostra λεπτὸν πνεῦμα καὶ μινυθῶδες, e infine *Epid. III* 3,17 ἄρρ. 15^{ser.2} (3,142ss. L.), in cui la situazione respiratoria di una paziente – tendenzialmente caratterizzata da *spiritus magnus et rarus* – appare complicata da eccezionali manifestazioni di βραχύπνοια. Avviene così che, una prima volta, Galeno si propone di mostrare la causa che determina le differenze di respirazione nei *delirantes*, e che – aggiunge – è desumibile proprio dai testi ippocratici³. Tuttavia il seguito del capitolo (7,842-848 K.) contiene una parentesi sull'analisi linguistica di certe situazioni in cui la descrizione ippocratica di uno stato patologico generale (e dunque presunto immutabile) deve misurarsi con le contingenze che eccezionalmente possono occorrere a mutare tale stato⁴.

¹ Citato per la prima volta da Galeno in II 3 (7,831 K.).

² Come più volte formulato: vd., e.g., II 5 (7,838 K.) ὥσπερ δὲ ταῦθ' ἡμᾶς ἡ λοιδορουμένη πρὸς αὐτῶν ἐδίδαξεν διαλεκτικῆ, οὕτως καὶ ὅτι τὸ τοιοῦτον ἀξίωμα, εἰ μέγα καὶ ἀραιὸν ἀναπνεῖ, παραφρονεῖ, οὔτε ταῦτόν ἐστι τῷ, εἰ παραφρονεῖ, μέγα καὶ ἀραιὸν ἀναπνεῖ, οὔτ' ἀναγκαῖον αὐτὰ συναληθεύεσθαι.

³ *Diff. resp.* II 6 (7,842 K.).

⁴ La discussione verte sulle differenze di significato tra διὰ τέλεος, che presuppone una situazione immutata 'fino alla fine', e διὰ (πολλοῦ) χρόνου, locuzione che si limita a

È in apertura al capitolo 7 che Galeno torna al proposito esposto in precedenza, e dunque ripete di voler esporre la causa per cui talvolta la presenza di παραφροσύνη nei malati e le caratteristiche della loro respirazione non appaiono correlate. Il problema viene ora esposto in maniera più circostanziata, cioè si fornisce una casistica più ampia dell'incostanza di πνεῦμα; e un'altra differenza rispetto a quanto dichiarato prima è che qui, almeno per il momento, mancano gli appelli all'autorità di Ippocrate: *Diff. resp.* II 7 (7,848s. K.) τὴν αἰτίαν ἐφεξῆς εἶπωμεν, δι' ἣν τισὶ μὲν τῶν παραφρονοῦντων ἀραιὸν καὶ μέγα διὰ παντὸς τοῦ νοσήματος γίνεται τὸ πνεῦμα, τισὶ δὲ οὐδέποτε· καὶ τισὶ μὲν ἐν τῷ πλείονι τοῦ χρόνου παρεμπίπτοντος ὀλιγάκις ἢ τοῦ διαφέροντος ἀπλῶς, ἢ καὶ τοῦ ἐναντίου, τισὶ δ' ἔμπαλιν ὀλιγάκις μὲν τὸ μέγα καὶ ἀραιὸν, πολλάκις δ' ἦτοι τὸ ἐναντίον ἢ τὸ διαφέρον ὅπως οὖν· τισὶ δὲ ἐπίσης ἐκάτερον. La ricerca di questa αἰτία ha termine in un giro di parole piuttosto breve, anche in virtù di un rimando al primo libro: caratteristiche precise e ben definibili di respirazione si hanno solo se le quattro complessioni di base – le ἀπλαὶ διαθέσεις: dolore fisico, complessione psichica, eccesso di caldo, eccesso di freddo – compaiono singolarmente; se invece si verificano compresenze, o prevalenze di uno stato sull'altro, o cambiamenti da uno stato ad un altro, allora si avranno in maniera coerente le conseguenti alterazioni dello πνεῦμα.

Resta per Galeno da spiegare come tali nozioni possano essere recuperate nelle *Epidemie*, benché apparentemente di esse non vi sia traccia (ciò che si svolgerà, attraverso l'analisi degli ἄρρώστοι, per tutti i restanti capitoli del libro). Dall'apparente silenzio di Ippocrate prende dunque avvio il successivo ragionamento che restituisce il frammento del commento a Tucidide.

significare intervalli di tempo più o meno estesi, e che quindi può essere impiegata nella descrizione di mutamenti temporanei che non inficiano i presupposti iniziali. Galeno trae poi (7,847s. K.) altri due esempi sempre dal terzo libro delle *Epidemie*.

Fr. 1.a.

Gal. Diff. resp. II 7 (7,850s. K.)

δείξομεν οὖν ὅτι καὶ κατὰ τῶν ἐπιδημιῶν βιβλία τοῦτ' αὐτὸ διδάσκει διὰ τῶν ἐν αὐτοῖς γεγραμμένων ἀρρώστων. ἐναργῶς δὲ καὶ σαφῶς δειχθήσεται, προειπόντων ἡμῶν ὀλίγον τι περὶ τῆς προαιρέσεως τοῦ Ἴπποκράτους. δοκοῦσι γὰρ οἱ παλαιοὶ πάντα τὰ τοῖς νοσοῦσι συμβαίνοντα γράφει αὐτὸν, ὥσπερ καὶ τὸν Θουκυδίδη· ἔχει δ' οὐχ οὕτως, ἀλλ' αὐτὸ δὴ τοῦτο τὸ ἐναντιώτατον ὑπάρχει τοῖς Ἴπποκράτους γράμμασι πρὸς τὰ Θουκυδίδου. ὁ μὲν γὰρ πάντα γράφει τὰ καὶ τοῖς ἰδιώταις γνώριμα, μηδὲν ὅλως αὐτῶν παραλιπὼν, ὁ Θουκυδίδης, ὁ δ' Ἴπποκράτης ὀλίγα μὲν τούτων, ὅσα πρὸς τὴν ὅλην διάθεσιν, καθ' ἣν ἐκινδύνευσεν ὁ κάμνων, διαφέρει, πάμπολλα δ' ἄλλα τοῖς ἰδιώταις μὲν παρεωραμένα, τεχνικὴν δὲ πάνυ καὶ ἀκριβῆ τὴν διάγνωσιν παρεχόμενα, καὶ δυνάμενα πολλάκις καὶ αὐτοὺς τοὺς ἀρίστους ἰατροὺς λαθεῖν. [...]

ἀποδέδεικται δὲ καὶ περὶ τούτων ἡμῖν ἐν ἄλλοις τε πολλοῖς καὶ δὴ καὶ τοῖς Περὶ τῆς Ἴπποκράτους ἀνατομῆς, οὐχ ἥκιστα δὲ καὶ τοῖς Περὶ τοῦ παρὰ Θουκυδίδη λοιμοῦ. [...]

Ibid. (7,854 K.)

ἀλλ' ὅτι μηδὲν τῶν οὕτω σαφῶν Ἴπποκράτης γράφει, πολλάκις ἀποδέδεικται. Θουκυδίδης μὲν γὰρ τὰ συμβάντα τοῖς νοσοῦσιν ὡς ἰδιώτης ἰδιώταις ἔγραψεν, Ἴπποκράτης δὲ <ὡς> τεχνίτης τεχνίταις.

παρὰ Θουκυδίδη scripsi: παρὰ τῷ Θουκυδίδη Cobet 1882, Kudlien 1971: παρὰ τοῦ Θουκυδίδου Kühn

Mostrerò quindi che ciò viene insegnato nei libri delle *Epidemie* per mezzo dei casi clinici ivi descritti. La dimostrazione sarà chiara ed evidente, se avrò introdotto un breve discorso sulla *proairesis* di Ippocrate. Gli antichi, infatti, pensano che egli scriva tutto ciò che capita ai malati, come fa Tucidide. La cosa non sta così, anzi proprio questo è l'aspetto più contrario che gli scritti di Ippocrate hanno rispetto a quelli di Tucidide. Infatti quello – Tucidide – scrive tutto, tutte le cose note persino ai profani, e di queste non tralascia proprio niente; invece Ippocrate riferisce pochi di quei dati che concernono la condizione generale di pericolo per il malato (ὅσα πρὸς τὴν ὅλην διάθεσιν, καθ' ἣν ἐκινδύνευσεν ὁ κάμνων, διαφέρει), e al contrario ne scrive moltissimi altri che dai profani vengono trascurati, ma che servono ad avere una diagnosi affatto “tecnica” e precisa, e che spesso anche ai medici migliori possono sfuggire. [...] Ho dato dimostrazione di ciò in molti altri luoghi, in particolare in *Sull'anatomia di Ippocrate*, e non di meno anche in *Sulla peste in Tucidide*.

[...]

Ma già spesso si è dimostrato che Ippocrate non scrive niente di ciò che è tanto palese. Tucidide, infatti, riporta le cose che accadono ai malati come un profano della scienza che scrive per i profani; Ippocrate, invece, come uno scienziato per gli scienziati.

Il frammento del Περί τοῦ λοιμοῦ (**Fr. 1.a.**) è costituito da una critica ai παλαιοί, alla cui opinione intorno all'identità dei metodi medico e storiografico Galeno cerca di rispondere innovando parzialmente la prospettiva.

Una prima difficoltà strutturale da risolvere per è data dal fatto che ci si trova di fronte a due differenti citati: il *Sull'anatomia di Ippocrate* e il commento alla peste. È necessario perciò discernere i contenuti che afferiscono all'una e all'altra opera.

Dei sei libri *Sull'anatomia di Ippocrate* si è già accennato sopra (p. 27), ma sarà utile richiamare le caratteristiche già evidenziate ed enuclearne di ulteriori. Il trattato viene redatto da Galeno durante il suo primo soggiorno romano e dedicato all'ex console di scuola peripatetica Flavio Boeto, e la genesi dell'opera è da ricondurre all'accesa polemica che Galeno intraprende in quel periodo contro l'erasistrateo Martialio (*Libr. propr.* I 7-10 B.-M. [19,13s. K.]). *Sull'anatomia di Ippocrate* è perduto in entrambe le tradizioni greca e araba; oltre a pochi frammenti tramandati dallo stesso Galeno ci rimane una succinta "scheda bibliografica" compilata da Hunain nel IX secolo, in cui si ha un brevissimo riassunto dei contenuti del trattato: «Galeno cerca di dimostrare che Ippocrate era familiare con la scienza dell'anatomia, e porta prove di ciò da tutti i libri di lui» (trad. Garofalo)⁵.

Sull'anatomia di Ippocrate può dunque essere considerato parte integrante di quella particolare fase della produzione galenica – gli anni dal 163 al 166 – in cui, a fianco delle polemiche dottrinali avviate con gli esponenti di altre scuole, egli va decisamente costruendo l'immagine del proprio maestro, rivendicando in particolar modo la presenza all'interno del *corpus*

⁵ In Garofalo 1994, 1797.

Hippocraticum di un solido fondamento filosofico⁶ e, in aperto e diretto contrasto con gli Erasistratei, di una profonda e corretta conoscenza dei dati anatomici⁷.

Per i lettori moderni l'impressione è che, nel fare ciò, Galeno non soltanto superi la tradizione esegetica a lui precedente⁸, ma si spinga addirittura a forzare i dati storico-letterari del *corpus Hippocraticum*, attribuendovi qualità e contenuti di cui in realtà questi testi sono sprovvisti⁹.

Un interessante parallelo dello spirito che anima il *Sull'anatomia di Ippocrate* viene da un luogo del primo libro *Sull'utilità delle parti* (risalente allo stesso periodo e anch'esso dedicato a Boeto). Qui, a proposito della struttura anatomica della mano, viene riportata e commentata una breve sentenza ippocratica (*Off. med.* 4 [3,286 L.]); a corredo della citazione, poi, Galeno fa la seguente considerazione intorno al τρόπος τῆς ἐξηγήσεως rilevabile nelle opere ippocratiche:

Us. part. I 9 Helmreich (3,23 K.) πολλὰ τοίνυν κἀνταῦθα δι' ὀλίγων ῥημάτων διδάσκει τούς γε δυναμένους μανθάνειν τὰ αὐτοῦ. δίκαιον οὖν ἴσως καὶ ἡμᾶς μὴ τᾶλλα μόνον καλὰ τάνδρὸς ζηλοῦντας, ἀλλὰ καὶ αὐτὸ τοῦτο δι' ὀλίγων διδάσκειν πολλά, τὸν τρόπον τῆς ἐξηγήσεως ἀπάντων τῶν οὕτως ὑπ' αὐτοῦ γεγραμμένων ἐνδεδειγμένους μηκέτι τὰς κατὰ μέρος ἐπεξιέναι ῥήσεις.

Prima di tornare al **Fr. 1.a.**, è utile rimarcare la procedura che Galeno attua per estrapolare i pochi dati anatomici dall'opera di Ippocrate: a eventuali lacune ed eccessive sintesi nei testi del maestro egli pare reagire

⁶ Smith 1979, 86ss.

⁷ Smith 1979, 78s.

⁸ Smith 1979, 96.

⁹ Garofalo, *l.c.*

amplificando sì ciò che trova di utile per sé, ma in più sottolineando come virtuose caratteristiche dello stile di quello proprio ciò che altrimenti sembrerebbe sintesi o carenza dottrinale.

Con sicurezza, pertanto, possiamo isolare all'interno del nostro frammento una precisa sezione che può bene appartenere al commento sulla peste, ma la cui derivazione ultima è dal precedente *Sull'anatomia di Ippocrate*:

ὁ δ' Ἴπποκράτης ὀλίγα μὲν τούτων [γράφει], ὅσα πρὸς τὴν ὅλην διάθεσιν, καθ' ἣν ἐκινδύνευσεν ὁ κάμνων, διαφέρει, πάμπολλα δ' ἄλλα τοῖς ιδιώταις μὲν παρεωραμένα, τεχνικὴν δὲ πάνυ καὶ ἀκριβῆ τὴν διάγνωσιν παρεχόμενα, καὶ δυνάμενα πολλάκις καὶ αὐτοὺς τοὺς ἀρίστους ἰατροὺς λαθεῖν.

La prospettiva nuova entro la quale Galeno analizza la questione tucidideo-ippocratica deriva non soltanto da uno studio particolare e originale sul testo delle *Storie*, ma anche dalla rielaborazione di materiale critico già composto in precedenza.

Per quanto riguarda i contenuti del frammento, mi pare importante occuparsi in primo luogo del riferimento che Galeno fa a proposito di quei suoi precursori nel campo degli studi ippocratici che egli, senza ulteriori precisazioni, denomina appunto 'antichi' (παλαιοί). D'altronde, tale mancanza di ulteriori precisazioni è quasi una costante per i casi in cui Galeno si appella all'autorità degli antichi, anzi tengo a premettere che dalla mia successiva analisi non uscirà una categoria chiaramente definita. Sotto la dicitura di παλαιοί, infatti, Galeno inserisce più di tre secoli di studi ippocratici e, sebbene si possa con certezza stabilirne il termine finale, la categoria degli antichi rimane tuttavia cronologicamente fluida ed

epistemologicamente variegata, raggruppando esponenti delle diverse scuole mediche a partire da Erofilo.

È stato recentemente messo in luce come Galeno giunga a una matura consapevolezza del significato e anche dei limiti di tale categoria soltanto in occasione del lavoro preparatorio al suo commento a *Officina*¹⁰. È infatti nel proemio di questo ὑπόμνημα che egli riferisce dei libri ‘scritti da trecento anni’ in cui si è imbattuto e che ha letto e utilizzato rinvenendovi – con sorpresa – una peculiare συμφωνία (18b,630s. K.). Per contro, invece, Galeno richiama esplicitamente le edizioni di Artemidoro Capitone e di Dioscoride e descrive i due editori e i loro discepoli come ‘coloro che molto hanno innovato’ il testo di Ippocrate:

Gal. *In Hp. Off., prooem.* (18b, 631 K.) τῶν χθὲς καὶ πρώην τὰ ὑπομνήματα γραψάντων ἢ πάντων τῶν Ἰπποκράτους βιβλίων ἰδίαν ἔκδοσιν πεποιημένων, ἐξ ὧν εἰσι καὶ οἱ περὶ Διοσκορίδην καὶ Ἀρτεμίδωρον τὸν ἐπικληθέντα Καπίωνα πολλὰ περὶ τὰς ἀρχαίας γραφὰς καινοτομήσαντες.

Il *Commento a Officina* viene considerato una svolta proprio in virtù di questa risolutiva definizione dei παλαιοί¹¹; al tempo stesso, per via della cronologia relativa, potrebbe sembrare che le nozioni in esso contenute male si adattino al contesto che stiamo analizzando, dato che il *Commento a Officina* è separato di qualche anno da *Sulla dispnea*¹².

In realtà, però, questa osservazione sulla coscienza del medico relativa ai παλαιοί non fa che applicare alla figura del Galeno «commentatore»

¹⁰ Manetti e Roselli 1994, 1546.

¹¹ Manetti e Roselli 1994, 1633s.

¹² Manetti e Roselli 1994, *l.c.*: «Già nei primi commenti Galeno usa riferirsi a manoscritti più antichi, [...] ma si tratta di un'ipotesi di lavoro più che di una nozione con referenti reali».

un'idea già avanzata e discussa: la seconda metà del I secolo d.C. a Roma avrebbe costituito un momento di svolta storica per l'arte medica¹³. Di tale momento Artemidoro e Dioscoride sono due degli esponenti più significativi (proprio a motivo del “nuovo” Ippocrate da loro edito), ma accanto a essi vanno collocati anche Erotiano¹⁴ (sebbene di poco precedente) e, soprattutto, Marino, Rufo, Sabino – l'opera dei quali Galeno ha spesso occasione di lodare¹⁵. Un luogo molto importante per comprendere a che punto tale coscienza dei παλαιοί fosse radicata nel medico di Pergamo diventa dunque l'esordio del libro VIII del *De placitis Hippocratis et Platonis*, che è anteriore al nostro *Sulla dispnea*. Nel *De placitis* il discorso non verte sull'esegesi dei testi ippocratici, bensì sull'interpretazione dei dati anatomici relativamente all'origine dei nervi (Galeno riassume il contenuto del libro I e ne giustifica la μακρολογία intorno alla mendacità dell'asserzione ἡ ἀρχὴ τῶν νεύρων ἐν τῇ καρδίᾳ):

Gal. *PHP* VIII 1,6 (5,650 K.) πρῶτοι οὖν μακρολογίας αἴτιοι κατέστησαν οἱ καταψευδάμενοι τῶν φαινομένων, οὐχ Ἴπποκράτης ἢ Ἐρασίστρατος ἢ Εὐδήμος ἢ Ἡρόφιλος ἢ Μαρίνος ὁ μετὰ τοὺς παλαιοὺς ἐν τῷ μεταξὺ χρόνῳ τὴν ἀνατομικὴν θεωρίαν ἡμελημένην ἀνακτησάμενος

Al pari di Artemidoro e Dioscoride καινοτομήσαντες (così sono detti nel commento a *Officina*: vd. *supra*, p. 39), qui è Marino, a loro coevo, che giunge μετὰ τοὺς παλαιοὺς a ravvivare la scienza anatomica.

Vero è, dunque, che dal commento a *Officina* in avanti Galeno acquista una maggiore consapevolezza del valore dei παλαιοί contrapposti ai moderni,

¹³ Smith 1979, 226ss.

¹⁴ Smith 1979, 226.

¹⁵ Manetti e Roselli 1994, 1654.

ma si tratta di un valore innanzi tutto filologico e rapportabile principalmente all'attività esegetica. Più in generale, però, l'idea di una *nouvelle vague* degli studi ippocratici cronologicamente ben definita era presente in Galeno anche prima, come dimostra il luogo del *De placitis*; la συμφωνία dei manoscritti antichi – rilevata nelle fasi preparatorie del commento a *Officina* – non fa che confermarlo in questa idea, così come più tardi, in occasione del commento a *Epidemie VI*, gli studi più approfonditi dell'esegesi ippocratica a lui precedente lo porteranno a collocare con maggior precisione il discrimine tra παλαιοί e moderni 'zur Zeit meines Vaters und Großvaters'¹⁶.

Tuttavia – come già anticipato – la classe dei παλαιοί non può essere definita con una precisione maggiore, perciò rimane la validità della conclusione di Manetti e Roselli, secondo le quali «tutti i commentatori Empirici e gli Erofilei, da Bacchio fino ad Eraclide di Eretria, più Asclepiade, sono sussunti allo stesso modo sotto la categoria degli antichi»¹⁷. In relazione a **Fr. 1.a.**, dal momento che Ippocrate non compare come unico argomento della critica antica, sarà utile ricordare che questa plurisecolare attività di esegesi ippocratica si è fin dagli inizi rapportata a una scienza filologico-letteraria già notevolmente progredita: Bacchio ha attinto alle *Lexeis* di Aristofane di Bisanzio¹⁸, e ancora in Erotiano, nelle discussioni sulle γλῶσσαι di Ippocrate, troviamo riferimenti a Omero, ai tragici e ai comici, a Erodoto e a Tucidide¹⁹.

¹⁶ Gal. *In Hp. Epid. VI VII* (412,37) Wenkebach – Pfaff (trad. Pfaff dalla versione araba). Cf. Smith 1979, 233ss..

¹⁷ Manetti e Roselli 1994, 1634.

¹⁸ Gal. *Lex. Hippocr., proem.* (19,64s. K.) (vd. Von Staden 1989, 493s.). Ancora Von Staden 1989, 427ss., per l'arretramento dell'inizio dell'attività esegetica allo stesso Erofilo.

¹⁹ Cf. Erot. *proem.* (4,21) Nachmanson.

Il nucleo di **Fr. 1.a.** ha come punto di partenza l'opinione di questi 'antichi' intorno all'identità di metodo di Tucidide e Ippocrate: a detta di Galeno, la filologia precedente ha creduto che entrambi, il medico e lo storico, procedessero 'scrivendo tutto'. Galeno, invece, pensa in maniera differente: pur confermando il giudizio degli antichi su Tucidide, egli – conformemente alla propria personale interpretazione di Ippocrate – nega che il metodo del maestro abbia avuto come caratteristica il πάντα γράφειν.

La rottura di Galeno con il pensiero pregresso viene attuata dunque solo per la parte medica della questione tucidideo-ippocratica. Come già evidenziato, il Pergameno mostra particolare interesse nel produrre un'immagine di Ippocrate come del medico che 'insegna molto in poche parole'²⁰. Tale immagine – si è detto – prende forma a scopi polemici nel periodo iniziale della carriera di Galeno, e ciò è testimoniato non solo dal racconto della disputa con Martialio²¹, ma anche – mi sembra – dal tono generale che viene assunto e che continua a persistere anche in seguito: nel passo del *De usu partium* che si è letto, Ippocrate è il medico che 'insegna molto in poche parole, almeno a chi è in grado di capire quello che dice'²². A pochi anni di distanza dalle prime formulazioni di questa idea, Galeno ne rinnova la validità. Innanzi tutto ne mantiene l'originario spunto polemico, e delle nozioni reperibili in Ippocrate ora viene detto: δυνάμενα πολλάκις καὶ αὐτοὺς τοὺς ἀρίστους ἰατροὺς λαθεῖν. Poi trova per essa nuove discipline di applicazione, senza più limitarla alle opere di anatomia, bensì

²⁰ *Us. part.* I 9 Helmreich (3,23 K.) (vd. *supra*, p. 37).

²¹ *Libr. propr.* I 7-10 B.-M. (19,13s. K.) (vd. *supra*, p. 36).

²² *Us. part.* I 9 Helmreich (3,23 K.) (vd. *supra*, p. 37).

inserendola prima a complemento del *libellus* sulla peste di Atene, poi in un trattato di prognostica (il *Sulla dispnea*). Infine, di tale idea Galeno rinnova anche la forma, introducendovi il concetto di *διάγνωσις τεχνικὴ καὶ ἀκριβής*, e dunque elevando espressamente sul piano della *τέχνη* la relativa scarsità di dati rinvenibili in Ippocrate.

In questa novità della lettura ippocratica di Galeno è possibile, a mio parere, cogliere l'eco di alcune pagine di Rufo di Efeso, che per l'appunto non era incluso nel gruppo dei *παλαιοί*, e che nel proemio delle *Quaestiones medicinales* auspica il perseguimento della medesima acribia diagnostica da parte del medico:

Ruf. *Quaest.* 1 ἐρωτήματα χρὴ τὸν νοσοῦντα ἐρωτᾶν, ἐξ ὧν ἂν καὶ διαγνωσθεῖται τι τῶν περὶ τὴν νόσον ἀκριβέστερον καὶ θεραπευθεῖται κάλλιον²³.

Diversamente, Galeno si colloca sulle stesse posizioni critiche dei suoi predecessori in relazione al *πάντα γράφειν* come caratteristica dei capitoli della peste: gli antichi dicevano che Tucidide 'scrive tutto ciò che succede ai malati'; Galeno conferma e aggiunge che questo 'tutto' include 'anche le cose note ai profani della scienza', e di fatto è questo riferimento agli *ἰδιώται* a costituire l'ulteriore elemento di novità galenica alla questione.

²³ Si veda anche, nei paragrafi conclusivi, l'elogio della *τέχνη* di Ippocrate (dell'Ippocrate di *Arie, acque, luoghi*) come di ciò che permette al medico appena giunto in una città di avere esatta conoscenza dei dati necessari alla descrizione medica di quel luogo e della popolazione che vi abita: *ibid.* 72 [τέχνη] δι' ἧς δυνήσεται ὁ ἰατρὸς ἀφικόμενος εἰς πόλιν, ἧς ἄπειρός ἐστι, περὶ τῶν ὑδάτων εἰδέναι καὶ περὶ τῶν ὥρων, ὅπως τε τοῖς ἀνθρώποις αἱ κοιλίαι ἔχουσι, καὶ εἰ φιλοπότεται εἰσὶ καὶ ἐδάδοι, καὶ περὶ τῶν νοσημάτων ὅποια ἐπιδημεῖν εἴθισται, κτλ.

Già se consideriamo il giudizio precedente a Galeno, notiamo che esso, pur pronunciato su una parte limitata delle *Storie*, si trova in linea con l'opinione generale che l'antichità aveva della storiografia nel suo complesso e dell'opera tucididea nella sua interezza. La tradizione biografica – reperibile in Marcellino (47) – che descrive Tucidide ‘prendere nota di tutti i discorsi e i fatti’ (per poi comporli μετὰ κάλλους durante l'esilio) è una evidente elaborazione di quanto proprio nelle *Storie* si legge²⁴: le dichiarazioni proemiali (I 22; V 26) e le frequenti formule riepilogative dei singoli *excursus* o episodi (ταῦτα [...] τὰ γινόμενα) fanno sì, da un lato, che il πάντα γράφειν venga sentito come una componente essenziale del genere storiografico²⁵ e, dall'altro, che l'opera di Tucidide si imponga anche per la diffusione di questo ideale stilistico²⁶.

A margine dei capitoli sulla peste, dunque, i παλαιοί citati da Galeno mostrano di avere ragionato allo stesso modo che il biografo fonte di Marcellino: è Tucidide stesso a presentare il resoconto della peste come completo, nel momento in cui, rifiutando la ricerca delle cause della malattia, promette di ‘dire come è stata’ e di raccontarne i sintomi (II 48,3). Sia che Galeno si distanzi dalla critica precedente, sia che vi si dica d'accordo, rimangono due elementi di novità nel suo discorso: la considerazione della dimensione ‘scientifica’ della procedura ippocratica e di quella ‘non scientifica’ offerta dalle *Storie* di Tucidide.

In realtà, la dicotomia non è in sé originale. Le discussioni sulla distinzione tra ‘scienziati’ e ‘inesperti’ dovettero certamente godere di ampia diffusione in un periodo in cui la medicina andava costituendosi a tutti gli

²⁴ Canfora 1972, 10.

²⁵ Canfora 1972, 13.

²⁶ Canfora 1972, 30ss.; 105.

effetti come τέχνη²⁷; e in effetti nel *corpus Hippocraticum* si ha traccia di queste contrapposizioni tra ‘scienziati’ e ‘inesperti’, che vengono ovviamente differenziati in base ai rispettivi livelli di conoscenza dell’arte medica e alla capacità di applicarla: si veda Hp. *Flat.* I 3 Jouanna (6,90 L.), con un’opposizione netta tra chi può conoscere anche τὰ φλαῦρα della scienza e chi può conoscere soltanto τὰ σπουδαῖα (καὶ τὰ μὲν φλαῦρα [scil. τῆς τέχνης] τοῖσιν ἰητροῖσιν μούνοισιν ἔστιν εἰδέναι καὶ οὐ τοῖσι δημότησιν); o ancora Hp. *Reg. acut.* XLIV 1s. Joly (2,316s. L.), dove sono detti ‘risibili’ gli errori dei medici a cui persino un δημότης potrebbe porre rimedio; ma si veda anche l’estensore di una delle lettere ippocratiche, che così riassume l’esperienza ippocratica di innovazione della medicina: ἐκ μικρῶν καὶ ιδιωτικῶν εἰς μεγάλα καὶ τεχνικὰ προήγαγε τὴν ἰητρικὴν²⁸. Al di fuori della produzione medica, poi, un’eco della questione è proprio nel proemio della peste tucididea, quando lo storico concede a chiunque lo desideri, sia egli ἰατρός oppure ἰδιώτης, di ‘dire le cause’ (II 48,3). Anche in Tucidide si legge la consapevolezza relativa al fatto che alle due categorie di persone afferivano due differenti livelli di conoscenza della τέχνη, e più specificamente due differenti sistemi eziologici.

Nel discorso di Galeno, invece, i τεχνίται, da una parte, e dall’altra gli ἰδιώται non sono più, come in Ippocrate e in Tucidide, i soggetti che assistono ai fenomeni morbosi e che cercano di interpretarli e di intervenirevi. Con il duplice richiamo – alla presenza della τέχνη o, viceversa, alla sua assenza – la sintesi proposta da Galeno si avvia a stabilire innanzi tutto le peculiarità degli stessi due autori in relazione al

²⁷ Vd., e.g., Hp. *VM* 4,1 Jouanna (1,578 L.). Cf. Jaeger 1959, 18s.

²⁸ (Hp.) *Ep.* II Smith (9,314 L.).

metodo da loro utilizzato e al contenuto della loro opera; in secondo luogo, τεχνίται e ιδιώται passano a indicare i loro rispettivi destinatari. Le ultime due righe del frammento riassumono in forma di sentenza quella che possiamo considerare l'originale elaborazione concettuale del Περὶ τοῦ λοιμοῦ: Θουκυδίδης μὲν γὰρ τὰ συμβάντα τοῖς νοσοῦσιν ὡς ιδιώτης ιδιώταις ἔγραψεν, Ἴπποκράτης δὲ <ὡς> τεχνίτης τεχνίταις.

Vi sono due elementi in **Fr. 1.a.** che lasciano intuire un debito di Galeno nei confronti della tecnica filologico-letteraria utilizzata da Dionigi di Alicarnasso, cioè una continuità tra il metodo scientifico elaborato dal grammatico e gli strumenti che il medico si trova a usare a sua volta nel costruire il giudizio su Ippocrate e Tucidide.

Già Manetti e Roselli hanno individuato tale continuità relativamente ai criteri per formulare i giudizi di *Echtheitskritik*²⁹: simili ai problemi che Dionigi affronta lavorando sul testo degli oratori, infatti, sono talvolta quelli di Galeno, quando negli ὑπομνήματα egli è chiamato a pronunciarsi sull'autenticità di testi o di parti di testi attribuiti a Ippocrate.

Per quanto riguarda il commento a Tucidide, ritengo che il primo elemento in grado di ricondurre a Dionigi sia la tecnica della σύγκρισις e, in particolare, il modo in cui essa viene attuata. A livello di studi letterari, questa *forma mentis* tipicamente greca conosce un importante sviluppo da parte di Dionigi³⁰ ed egli riesce a perfezionare la tecnica della comparazione fra gli autori in maniera molto personale, rendendola di fatto uno degli strumenti tipici del suo modo di condurre la critica letteraria³¹.

²⁹ Manetti e Roselli 1994, 1567.

³⁰ Sulla presenza costante della σύγκρισις nel pensiero greco, vd. Focke 1923.

³¹ Bonner 1939, 101ss.; De Jonge 2005, 463.

Proprio rispetto a Tucidide e rispetto al giudizio sullo stile dello storico, evinciamo una delle implicazioni del carattere nuovo impresso da Dionigi a questa tecnica. Il critico non si limita a mettere a confronto Tucidide con i συγγραφεῖς precedenti (*Thuc.* 5s. [I 330,7 Us. – Rad.]) e con Erodoto (*Ep. ad Pomp.* 3 [II 232,5 Us. – Rad.]) – cioè non si limita a un confronto interno al genere storiografico –, bensì, nei capitoli finali della monografia a lui dedicata, estende la comparazione di Tucidide anche a Demostene (*Thuc.* 53-55). L’apporto dionisiano che per noi ha primaria importanza sta appunto nel fatto che, come avverrà poi in Galeno, la comparazione tra gli autori viene sviluppata al di fuori dello stretto ambito dei generi.

Il parallelo tra le esperienze del *De Thucydide* e del Περὶ τοῦ λοιμοῦ diventa poi ancora più stretto, qualora si considerino i rispettivi intenti di Galeno e Dionigi. Comune ai due è sì lo scopo di evidenziare le differenze tra gli autori presi in considerazione, ma ciò viene perseguito secondo quelli che sono gli elementi costitutivi della σύγκρισις: il motivo agonale e la tensione tra le alterità³². Il loro intento appare più intimamente condiviso, se si pone attenzione al fatto che entrambi vogliono decostruire una comparazione già istituita in precedenza e con la quale non si trovano d’accordo: allo stesso modo in cui Galeno è in polemica con i παλαιοί e la loro opinione, così Dionigi compone i paragrafi finali del *De Thucydide* con il preciso scopo di negare che lo storico sia stato oggetto di μίμησις da parte di Demostene³³ (con ciò negando che possa esserlo da parte di aspiranti oratori).

³² Focke 1923, 328.

³³ D. Hal. *Thuc.* 52 (I 412,5 Us. – Rad.).

Il secondo elemento che avvicina Galeno a Dionigi è un uso particolare del termine προαίρεσις. Ciò che il contesto di **Fr. 1.a.** si propone di dimostrare – che dalle *Epidemie*, nonostante la reticenza ippocratica, si possono comunque ricavare nozioni sulla dispnea – necessita qualche osservazione preliminare sulla ‘scelta di Ippocrate’ (ἐναργῶς δὲ καὶ σαφῶς δειχθήσεται, προειπόντων ἡμῶν ὀλίγον τι περὶ τῆς προαιρέσεως τοῦ Ἱπποκράτους), ed è da qui che di fatto prende avvio il discorso sullo ‘scrivere tutto’. La προαίρεσις appare dunque come una caratteristica direttamente implicata nella selezione del materiale da includere nei testi.

Vi sono, oltre a **Fr. 1.a.**, almeno altri due luoghi in cui Galeno richiama negli stessi termini la ‘scelta di Ippocrate’; entrambi si trovano negli ὑπομνήματα ed entrambi concernono questioni di attribuzione. Particolarmente interessante è il proemio del quarto ὑπόμνημα al *De victu acutorum* (15,732s. K.), dove si discute l’autenticità di quell’ultima sezione che oggi è nota come *Appendix*. Galeno riferisce intorno a essa due opinioni: vi sono infatti alcuni che la sospettano non ippocratica in quanto mancante di δύναμις τῆς ἐρμενείας e di ἀκρίβεια τῶν θεωρημάτων, e altri invece che, pur senza espungerla, si limitano a supporla opera di un allievo, poiché κατὰ τὴν ἐκείνου προαίρεσιν ἢ διάνοια τῶν γεγραμμένων ἐστίν³⁴.

Galeno non chiarisce ulteriormente in che cosa consista questa ‘scelta’ e come possa essere individuata nelle pagine di un autore. In considerazione dei temi trattati, si potrebbe pensare che il medico faccia riferimento a un concetto sviluppato dalle scienze filologiche. E in effetti la disciplina retorica di derivazione aristotelica ha sì elaborato una definizione della

³⁴ Vd. anche *In Hp. Epid. VI V 13* (283,16) Wenkebach – Pfaff (17b,268 K.).

‘scelta deliberata’; tale concetto, però, derivato da una precedente sistemazione in ambito etico, dove definisce l’unione della razionalità e del desiderio³⁵, a livello retorico si consolida come elemento dell’*etopea*, come criterio per la creazione dei caratteri³⁶:

Arst. *Rhet.* II 21, 1395b ἥθος δὲ ἔχουσιν οἱ λόγοι ἐν ὅσοις δῆλη ἡ προαίρεσις.

Arst. *Poet.* 6, 1450b ἔστιν δὲ ἥθος τὸ τοιοῦτον ὃ δηλοῖ τὴν προαίρεσιν.

Di conseguenza, l’ambito di applicazione di questa *προαίρεσις* non coincide per nulla con le *ἀποδείξεις* scientifiche e con i λόγοι μαθηματικοί, cioè con quanto non ha alcun interesse verso l’*etopea*³⁷:

Arst. *Rhet.* III 16, 1417a διὰ τοῦτο οὐκ ἔχουσιν οἱ μαθηματικοὶ λόγοι ἥθη, ὅτι οὐδὲ προαίρεσιν (τὸ γὰρ οὔ ἔνεκα οὐκ ἔχουσιν), ἀλλ’ οἱ Σωκρατικοὶ περὶ τοιούτων γὰρ λέγουσιν.

ibid. 17, 1418a ὅταν ἠθικὸν τὸν λόγον, οὐ δεῖ ἐνθύμημά τι ζητεῖν ἅμα· οὐ γὰρ ἔχει οὔτε ἥθος οὔτε προαίρεσιν ἢ ἀπόδειξις.

Sono invece alcuni luoghi di Dionigi a tramandare un concetto di *προαίρεσις* simile a quello inteso da Galeno. Innanzi tutto, proprio

³⁵ La *προαίρεσις*, di cui si stabilisce l’alterità rispetto a τὸ ἐκούσιον (*EN* III 2, 1111b) e βούλησις (*ibid.*), viene definita come unione della razionalità e del desiderio (*EN* III 3, 1113a βουλευτικὴ ὄρεξις). Cf. Grimaldi 1972, 26. Chamberlain 1984.

³⁶ Cf. Hagen 1966, 30ss. Per il significato del termine, vd. Wartelle 1982, *s.v.* («*élection, intention, choix raisonné*»); Wartelle 1985, *s.v.* («*intention, choix raisonné*»); Chamberlain 1984, 147s.

³⁷ Hagen 1966, 34.

dall'*excursus* sulla storiografia precedente a Tucidide emerge una nozione di 'scelta' come elemento razionale che presiede all'ἐκλογή τῶν ὑποθέσεων e che concorre insieme alle δυνάμεις a caratterizzare gli stili (a livello di contenuto, ma non in relazione agli ἔθη):

D. Hal. *Thuc.* 5 (I 330,7 Us. – Rad.) μέλλων δὲ ἄρχεσθαι τῆς περὶ Θουκυδίδου γραφῆς ὀλίγα βούλομαι περὶ τῶν ἄλλων συγγραφέων εἰπεῖν, [...] ἐξ ὧν ἔσται καταφανὴς ἢ τε προαίρεσις αὐτοῦ, ἢ χρησάμενος διήλλαξε τοὺς πρὸ αὐτοῦ, καὶ ἡ δύναμις. [...] οὗτοι προαιρέσει τε ὁμοίᾳ ἐχρήσαντο περὶ τὴν ἐκλογὴν τῶν ὑποθέσεων καὶ δυνάμεις οὐ πολὺ τι διαφερούσας ἔσχον ἀλλήλων, οἱ μὲν τὰς Ἑλληνικὰς ἀναγράφοντες ἱστορίας, οἱ δὲ τὰς βαρβαρικὰς, [καὶ] αὐτὰς τε ταύτας οὐ συνάπτοντες ἀλλήλαις, ἀλλὰ κατ' ἔθνη καὶ κατὰ πόλεις διαιροῦντες καὶ χωρὶς ἀλλήλων ἐκφέροντες.

Per la προαίρεσις come ἐκλογή τῶν ὑποθέσεων esiste un interessante parallelo nella tradizione dell'esegesi omerica:

Schol. Il. A 2 Erbse (= *Epim. Hom.* 2C^{1b} Dyck) μύρια· [...] οὐδὲν δὲ ἄτοπον, εἰ παρὰ Μουσῶν [Ὅμηρος *add. Epim. Hom.*] ταῦτα ἐρωτᾷ· φρόνησις μὲν γὰρ ἔστιν ἢ πάντων εἴδησις, προαίρεσις δὲ ἀκριβὴς ἢ τῶν ἀμεινόνων πράξεων αἴρεσις [ἢ τῶν ἀμεινόνων ἐκλογή *Epim. Hom.*].

Sempre per quanto riguarda Dionigi, poi, in due passi del *De Lysia* è rilevabile una προαίρεσις simile a quella di cui parla Galeno; dal primo di essi sappiamo che la 'scelta' può essere oggetto di emulazione³⁸; ancor più

³⁸ D. Hal. *Lys.* 3,10 Aujac (I 12,4 Us. – Rad.) ἐγένοντο μὲν οὖν πολλοὶ τῆς προαιρέσεως ταύτης ζηλωταὶ συγγραφεῖς τε καὶ ῥήτορες. Il capitolo 3 verte su quello che per Dionigi è il carattere più importante della prosa lisiana: il rifiuto della λέξις τροπικὴ (con la presa di distanza da Gorgia e da Tucidide) e la conseguente opzione in favore dello stile detto 'medio'

importante è però il secondo, dove la *προαίρεσις* è presa a criterio per la formulazione di un giudizio di autenticità. La questione riguarda i due discorsi in difesa di Ificrate (*Lys. Frr.* III e VII Gernet – Bizos), sulla cui paternità dovettero evidentemente sorgere dubbi in età augustea³⁹:

D. Hal. *Lys.* 12,8 Aujac (I 21,20 Us. – Rad.) ὅτου μὲν οὖν εἰσι ῥήτορος οἱ λόγοι περὶ τε τῆς εἰκόνοσ καὶ τῆς προδοσίᾳσ, οὐκ ἔχω βεβαίωσ εἰπεῖν. ὅτι δὲ ἑνὸσ ἀμφοτέρωσ, πολλοῖσ τεκμηρίοισ ἔχοιμ' ἂν εἰπεῖν· ἢ γὰρ αὐτὴ προαίρεσίσ τε καὶ δύναμισ ἑν ἀμφοτέρωσ.

Per il resto, neppure in Dionigi, al pari che in Galeno, la *προαίρεσις* viene chiaramente definita, e di fatto il vocabolo non viene incluso nel lessico tecnico dell'arte grammatica⁴⁰. Rimangono comunque i punti di contatto: innanzi tutto gli oggetti della 'scelta', che Dionigi classifica come ὑποθέσεισ e la critica omerica come πράξεισ, e che in ogni caso si distanziano dagli ἦθη della visione aristotelica; in secondo luogo la possibilità che in base a tale 'scelta' si giunga a individuare gli stili degli autori anche relativamente a questioni di attribuzione.

(*Lys.* 3,1 Aujac [I 10,7 Us. – Rad.] ἢ διὰ τῶν κυρίων τε καὶ κοινῶν καὶ ἑν μέσφ κειμένων ὀνομάτων ἐκφέρουσα τὰ νοούμενα (ἐρμηνείᾳ)). Tra gli ζηλωταί della 'scelta' di Lisia, Dionigi cita Isocrate.

³⁹ Gernet e Bizos 1967, 233 (n.2). Aristotele (*Rhet.* II 23, 1397b e 1398a) attribuiva i due discorsi allo stesso Ificrate. Dionigi rifiuta l'attribuzione a Lisia non solo su considerazioni stilistiche, ma anche per motivi cronologici (per cui cf. Dover 1968, 45s.).

⁴⁰ Tace infatti Geigenmüller 1908.

Riassunto di Hp. Art. 69 (4,282ss. L.)

Art. 69 è a proposito delle cancrene dei tessuti (ἀποσφακελίσιες σαρκῶν) che possono insorgere come conseguenza delle fratture: se ne fornisce una descrizione, si danno indicazioni su modi e tempi del procedere e riguardo al periodo di convalescenza dei pazienti. Il capitolo si conclude con un'ultima raccomandazione a proposito della δυσεντερία che – è detto – sopraggiunge nella maggioranza dei casi di μελασμός e di αίμορραγία, per lo più a 'crisi' già avvenuta: (4,288 L.) προσδέχεσθαι δὲ χρὴ τοὺς τοιούτους ἀνὰ χρόνον ὑπὸ δυσεντερίας πιέζεσθαι· καὶ γὰρ ἐπὶ τοῖσι μελαινομένοισι τοῖσι πλείστοισιν ἐπιγίνεται δυσεντερία καὶ ἐπὶ τῆσιν αίμορραγίησιν ἐξ ἐλκῶν· ἐπιγίνεται δὲ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ κεκριμένων ἤδη τῶν μελασμῶν καὶ τῆς αίμορραγίας.

Nel commento relativo a questa parte di testo, Galeno comincia un discorso intorno al vocabolo δυσεντερία e a come esso venga impiegato qui da Ippocrate non in riferimento a 'lesioni intestinali', bensì a 'deiezioni di sangue attraverso gli intestini': *In Hp. Art. IV 38* (18a,724 K.) τὴν τῆς δυσεντερίας προσηγορίαν ἔοικεν ὁ Ἱπποκράτης οὐ κατὰ τῆς τῶν ἐντέρων ἐλκώσεως ἐπιφέρειν, ὡς οἱ πολλοὶ τῶν ἰατρῶν, ἀλλὰ κατὰ τῆς αίματώδους ἐκκρίσεως διὰ τῶν ἐντέρων γιγνομένης. Ciò che a Galeno preme evidenziare è che diverse eziologie hanno un identico sintomo – la δυσεντερία – e che vi è perciò il rischio, causato dall'inesperienza dei medici, dell'applicazione di cure non corrette (*ibid.* [18a,724s. K.]).

Orientato dunque a stabilire le differenze che caratterizzano questa dissenteria da quelle di altro genere, il capitolo di Ippocrate si conclude fornendone una descrizione in massima parte negativa.

Fr. 1.b.

Gal. *In Hp. Art. IV 39* (18a,728s. K.)

[*Hp. Art. 69* (4,288 L.)] καὶ ὁρμᾶται μὲν λαύρως καὶ ἰσχυρῶς, ἀτὰρ οὔτε πολυήμερος γίνεται οὔτε θανατώδης, οὔτε γὰρ μάλα ἀπόσιτοι γίνονται οἱ τοιοῦτοι οὔτε ἄλλως ξυμφέρει κενεαγγέειν.

οὐχ ὡς ἱστορίαν γράφων τῶν συμβαινόντων τοῖς οὔτω κάμνουσιν, ὥσπερ ὁ Θουκυδίδης, ἠνίκα διηγεῖται τὸν λοιμόν, ἀλλ' ἔνεκα διορισμοῦ τῶν ἐφ' ἑτέραις αἰτίαις γιγνομένων δυσεντεριῶν, ταῦτα προσέθηκεν ὁ Ἱπποκράτης, ὥστ' εἰ μὴ καὶ τῆς προκειμένης πραγματείας ἴδιός ἐστιν ὁ λόγος, οὐδὲν χειρὸν αὐτὸν ἐξεργάσασθαι παμπόλλων ἰατρῶν ἀδυνατούντων διακρῖναι τὰς διαθέσεις, ἐφ' αἷς ἐκκρίσεις αἵματος γίνονται. νομίζουσι γοῦν ἔνιοι πάσας αὐτὰς ἐλκώσεσιν ἐντέρων ἔπεσθαι, μεγάλως σφαλλόμενοι.

All'inizio è molto violenta, ma non dura molti giorni e non risulta fatale; quelli che ne sono colpiti non perdono del tutto l'appetito e non è di alcuna utilità che stiano a dieta.

Se Ippocrate ha aggiunto tali nozioni, non è stato per scrivere il reportage di ciò che succede a questi pazienti – ciò che fa Tucidide nel descrivere la peste –, bensì è stato allo scopo di distinguere le dissenterie dovute a cause diverse; perciò, se anche il discorso non è in tema con la materia in oggetto, è un bene che ne tratti, visto che moltissimi medici non sono in grado di distinguere le condizioni da cui si originano le deiezioni di sangue. Alcuni, infatti, ritengono che tutte queste deiezioni siano conseguenti a lesioni intestinali, e si sbagliano di grosso.

In prosecuzione del discorso già avviato in precedenza, Galeno intende spiegare il motivo per cui Ippocrate ha citato una particolare tipologia di dissenteria (quella curabile con le diete) laddove in realtà il discorso nel suo complesso riguarda le dissenterie che hanno un'altra eziologia (quelle che si manifestano in seguito all'amputazione degli arti).

Il motivo viene appunto individuato nella metodica ricerca di un διορισμός eziologico, e conseguentemente terapeutico, finalizzato a rimediare a quell'inesperienza, già in precedenza denunciata, che porterebbe i medici ad applicare cure analoghe a sintomi analoghi.

Con un intento esemplificativo, all'inizio del suo discorso Galeno istituisce una comparazione tra la prassi ippocratica e quella di Tucidide, comparazione che, come nel **Fr. 1.a.**, conduce anche ora a una sostanziale differenziazione tra i due autori. È proprio questa σύγκρισις a far supporre che si sia in presenza di una redazione parallela del frammento del Περὶ τοῦ λοιμοῦ, nonostante manchino degli espliciti riferimenti sia all'opera in sé sia all'elemento che prima si è individuato come maggiormente caratterizzante, cioè il contrasto tra 'scienziati' e 'inesperti'.

Rispetto a **Fr. 1.a.**, vi è qui un rovesciamento della prospettiva che inquadra i due autori messi a confronto: in *Sulla dispnea* Tucidide era colui che 'scriveva tutto' e Ippocrate il τεχνίτης capace di selezionare opportunamente il materiale da redigere; ora invece la completezza maggiore viene riconosciuta a Ippocrate, che parla anche di ciò che non è direttamente coinvolto nella patologia trattata, mentre Tucidide si limita a riportare τὰ συμβαίνοντα, 'i fatti che accadono'. Nonostante questo rovesciamento, però, rimane la relazione istituita tra Tucidide e 'gli avvenimenti', considerati come l'oggetto principale della descrizione della

peste: relativamente allo storiografo, quindi, viene mantenuto il medesimo impianto critico già visto all'opera in *Sulla dispnea*.

Una distinzione tra 'scienziati' e 'inesperti' sembra essere sottesa al discorso di Galeno, che in effetti individua nella tecnica ippocratica del διορισμός un intento paideutico rivolto agli altri medici. Inoltre, alla prassi di Tucidide, il quale per l'antichità è συγγραφεύς autore di una συγγραφή, il commentatore riserva la denominazione di ιστορία. Egli evidentemente associa il metodo dello storico (che scrive 'gli avvenimenti') all'omonimo principio empirico del 'resoconto', cioè l'esposizione della collezione di osservazioni autoptiche che per gli Empirici è l'essenza stessa dell'arte medica: *Sect. II Helmreich (1,67 K.) τὸ γὰρ αὐτὸ τοῦτο τῷ μὲν τηρήσαντι αὐτοψία, τῷ δὲ μαθόντι τὸ τετηρημένον ιστορία ἐστίν.*

Sembra dunque che ancora una volta Galeno tragga deduzioni dal proemio della peste, e in particolare da II 48,3, dove si ha un palese richiamo all'autopsia: ταῦτα δηλώσω αὐτός τε νοσήσας καὶ αὐτὸς ἰδὼν ἄλλους πάσχοντας.

capitolo 4.

le testimonianze

Ci si occuperà ora dei luoghi dell'opera di Galeno che testimoniano l'attività di lettura e di esegesi dei capitoli tucididei sulla peste. Questi luoghi, che non possono essere considerati propriamente "frammenti" del commento perduto, saranno presi in considerazione in quanto costituiscono un *corpus* di testimonianze abbastanza omogeneo per ricavarne nozioni intorno al Tucidide di Galeno, e intorno allo stile, alle finalità e alle tecniche mantenuti dal medico nella lettura di Thuc. II 47-54.

I luoghi sono ordinati innanzi tutto in base al testo citato (da Thuc. II 49,3 a 52,2) e, qualora una medesima citazione ricorra più volte, in base alla cronologia dell'epitesto galenico. Ho ritenuto opportuno limitare l'apparato critico ai casi che verranno in seguito discussi*.

* **Test. 6**, dalla tradizione araba del commento a *Epidemie VI*, è riportato nella versione di Pfaff (in Wenkebach e Pfaff 1956).

(1.-2.)

Thuc. II 49,3

καὶ ὁπότε ἐς τὴν καρδίαν στηρίζειεν, ἀνέστρεφέ τε αὐτὴν καὶ ἀποκαθάρσεις χολῆς πᾶσαι ὅσαι ὑπὸ ἰατρῶν ὀνομασμένοι εἰσὶν ἐπῆσαν

στηρίζειεν edd. (duce Stahl): στηρίζαι codd.

Test. 1.a.

Gal. PHP II 8,7ss. De Lacy (5,274s. K.)

οὐ μὲν οὐδ' ἡ καρδιαλγία τοῦνομα τὴν ἐν τῷ θώρακι περιεχομένην καρδίαν ὀδυνᾶσθαι δηλοῖ, ἀλλ' ἔστιν ὁμωνυμία τις οὐδένα λανθάνουσα τῶν ὁμιληκότων ἀρχαίων γραμμασι. §8 ὥσπερ γὰρ τὸ κατὰ τὸν θώρακα σπλάγχνον, οὕτω καὶ τὸ τῆς γαστροῦ στόμα καρδίαν ὀνομάζουσιν οἱ παλαιοὶ καὶ πάμπολύ γε τοῦνομά ἐστι παρ' αὐτοῖς. [...] §10 ὁ μὲν δὲ Νίκανδρος ᾧδὲ πῶς φησιν (*Alex.* 21s.): ἦν κραδίην ἐπιδόρπιον, οἱ δὲ δοχαίην κλείουσι στομάχοιο. §11 Θουκυδίδης δ' ᾧδε: καὶ ὁπότε εἰς τὴν καρδίαν στηρίζειεν, ἀνέτρεπέ τε αὐτὴν καὶ ἀποκαθάρσεις χολῆς πᾶσαι ὅσαι ὑπὸ τῶν ἰατρῶν ὀνομασμένοι ἐπῆσαν. §12 ὁ δ' Ἴπποκράτης (*Epid.* II 2,1): γυνὴ ἐκαρδιήλγεε καὶ οὐδὲν καθίστη: πάλιν ἐς ῥοιῆς χυλὸν ἀλφίτων ἐπιπάσσουσα καὶ μονοσιτίη ἤρκεσε καὶ οὐκ ἀνήμεεν οἷα τὰ Χαιρίωνος. §13 ἅπαντες οὗτοι δηλοῦσιν ἐναργῶς τὸ στόμα τῆς γαστροῦ ὀνομάζεσθαι καρδίαν. ὥστε ταύτης μὲν τῆς καρδίας εἶη ἂν τι πάθος ἢ καρδιαλγία κτλ.

στηρίζειεν Kühn, De Lacy: στηρι...εν **H**: στηρίζαιεν **M** Ald.: στήριξεν **L** || ἀνέτρεπέ **L** || τῶν om. **L** || εἰσὶν post ἰατρῶν add. Kühn

Test. 1.b.

Gal. *In Hp. Progn.* III 35 (360,16) Heeg (18b,286 K.)

τὸ δὲ τῆς γαστροῦ στόμα (καλεῖται δέ, ὡς ἴσμεν, τοῦτο καὶ καρδία) διὰ τὸ μέγεθος ὧν ἔχει νεύρων αἰσθητικῶν οὐδὲν λανθάνει τῶν καθ' ἑαυτό. δακνόμενον οὖν ὑπὸ τοῦ πικροχόλου χυμοῦ τὸν καλούμενον οὕτω καρδιωγμὸν ἐργάζεται. διὸ καὶ χολώδης ἔμετος αὐτοῖς γίνεται. τοιοῦτον γάρ τι καὶ ὁ Θουκυδίδης ἐδήλωσεν, ἔνθα φησί· καὶ ὁπότε ἐς τὴν καρδίαν στηρίξαι, ἀνέστρεφέ τε αὐτὴν καὶ ἀποκαθάρσεις χολῆς ὅποσαι παρὰ τῶν ἰατρῶν ὠνομασμένοι εἰσὶν ἐπήεσαν. τὸ γὰρ ἀνέστρεφεν ἐπὶ τῆς πρὸς ἔμετον ὀρμῆς εἶπεν εὐθέως γε καὶ καρδίαν ὀνομάσας τὸ στόμα τῆς γαστροῦ

στηρίξαι VPF: ἐστήριξεν V²: στήριξεν R || post στήριξεν inser. χυμός R || τε (post ἀνέστρεφέ) PF (cf. Test. 1.a): γε VR Heeg || ἐπήεσαν V²P: ὑπήεσαν V: ὑπίεσαν RF

Test. 2.

Gal. *In Hp. Epid.* VI IV 13 (219,4) Wenkebach-Pfaff (17b,167s. K.)

καθάρσεις γὰρ εἶωθεν ὀνομάζειν οὐ μόνον τὰς ὑπὸ φαρμάκων γινομένας, ἀλλὰ καὶ τὰς ὑπὸ τῆς φύσεως. ὁ δὲ Θουκυδίδης καὶ τὰς κατὰ σύμπτωμα τῶ λογῶ τοῦ νοσήματος, (οὐ μόνον τὰς δι') ὀρμὰς τῆς φύσεως γινομένας κενώσεις ἐν νόσοις [καθάρσεις καὶ] ἀποκαθάρσεις ὠνόμασεν εἰπὼν· καὶ ἀποκαθάρσεις χολῆς πᾶσαι ὅσαι ὑπὸ ἰατρῶν ὠνομασμένοι εἰσὶν ἐπήεσαν

(3.-4.)

Thuc. II 49,5

καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σῶμα οὔτ' ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν, ἀλλ' ὑπέρουθρον, πελιτνόν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἔλκεσιν ἐξηνηθικός· τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκάετο ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων τὰς ἐπιβολὰς μηδ' ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι, ἥδιστα τε ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ῥίπτειν

τὸ **ABEFM**: τῶ **C**: τῷ Hude || σῶμα codd.: τὸ σῶμα **J**² Hude || οὔτ' **CG**: οὐκ **ABEFM** || πελιτνόν edd. (ex Ael. D. π 32 et al. lexh.): πελιδνόν codd. || ἐκάετο **ABEFM**: ἐκαίετο **CG** || μηδ' **CG**: μητ' **ABEFM** || γυμνοὶ **CG**: γυμνὸν **ABEFM**

Test. 3.

Gal. In Hp. Epid. VI I 29 (52,3) Wenkebach-Pfaff (17a,882 K.)

ὅτι δ' ἐν αὐτῷ φλύκταιναι γίνονται, καὶ ὁ Θουκυδίδης μαρτυρεῖ γράφων οὕτως· καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σῶμα οὔτε ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν, ἀλλ' ὑπέρουθρον, πελιδνόν, φλυκταίναις μικραῖς <καὶ> ἔλκεσιν ἐξηνηθικός

<καὶ> edd. (cf. **Test. 4**)

Test. 4.

Gal. *In Hp. Epid. VI I 29 (53,16) Wenkebach-Pfaff (17a,885s. K.)*

προσθεθέντος δὲ κατὰ (τὴν) ῥῆσιν τῷ πεμφιγώδεες τοῦ δεινοί, ὁ λοιμώδης μόνος ἐστὶ δηλούμενος, οὗ τὸ πρὸς ἄλλους διαφέρων ἐστὶ τὸ σηπεδονῶδες εἶναι τὸ θερμόν, οἷόνπερ ἂν τῷ νῦν γενομένῳ πολυχρονωτάτῳ λοιμῷ. διὰ τοῦτο οὖν οὐδὲ θερμοὶ καὶ διακαεῖς ἐφαίνοντο τοῖς ἀπτομένοις οἱ λοιμώπτοντες, καίτοι τά γ' ἔνδον ἰσχυρῶς διακαίόμενοι, καθάπερ καὶ ὁ Θουκυδίδης ἔφη· καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σῶμα οὐτ' ἄγαν θερμόν ἦν οὐτε χλωρόν [ῆν], ἀλλ' ὑπέρουθρον, πελιδνόν, φλυκταίναις σμικραῖς καὶ ἔλκεσιν ἐξηθηγός. τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκαίετο, ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδονίων τὰς ἐπιβολάς, μηδ' ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι

[ῆν] del. Wenkebach (cf. **Test. 3**) || μήτε Wenkebach: μηδὲ U edd. || μηδ' Wenkebach: μήτ' U edd.

(5.)

Thuc. II 49,8

τοὺς δὲ καὶ λήθη ἐλάμβανε παραυτίκα ἀναστάντας τῶν πάντων ὁμοίως, καὶ ἠγνόησαν σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐπιτηδείους

Test. 5.1.

Gal. *Sympt. diff.* 3 (7,62 K.)

ὅτι δὲ καὶ περὶ τὸ μνημονευτικὸν τῆς ψυχῆς γίνεται συμπτώματα καὶ νοσοῦσιν ἔτι καὶ ἤδη πεπαυμένοις τῶν νοσημάτων, τοῦτο μὲν καὶ παρὰ Θουκυδίδου μαθεῖν ἔνεστιν ἐνίους τῶν διασωθέντων ἐκ τοῦ λοιμοῦ μέχρι τοσούτου τῶν ἔμπροσθεν ἀπάντων ἐπιλαθέσθαι λέγοντος, ὡς μὴ μόνον τοὺς ἰδίους, ἀλλὰ καὶ σφᾶς αὐτοὺς ἀγνοῆσαι

Test. 5.2.

Gal. *Sympt. caus.* II 7 (7,200s. K.)

ᾧπται γὰρ οὐκ ὀλιγάκις ὡς εἰς ἀπόστασιν τινα κατασκήψαντα νοσήματα μώρωσιν ἢ λήθην ἐπήγαγεν. ἐνίους γοῦν καὶ γράμματα καὶ τέχνας τελέως ἐπιλαθομένους ἐθεασάμεθα καὶ μηδὲ τῶν σφετέρων ὀνομάτων μεμνημένους, ὁποῖόν τι καὶ ὁ Θουκυδίδης φησὶν ἐν τῷ λοιμῷ συμβῆναι· τινὰς τῶν διασωθέντων ἀγνοῆσαι σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐπιτηδεῖους

Test. 5.3.

Gal. *In Hp. Prorrh.* I II 59 (101,16) Diels (16,696 K.)

μεμωρωμένα δὲ καλεῖ [scil. ὁ Ἴπποκράτης] τὰ μώρωσιν ἐμποιοῦντα τῇ διανοίᾳ. αὕτη δὲ ἐστὶν χωρὶς παραφροσύνης σύμπτωμα τοῖς φύσει μωροῖς ὁμοίους ἀποφαῖνον τοὺς νοσοῦντας, ὁποῖους καὶ τῶν λεγομένων ἀπογηρᾶν ἐνίους ἴσμεν γιγνομένους. ᾧ παθήματι παραπλήσιον μὲν ἐστὶν, οὐ μὴν ταυτὸν, ὅπερ ὀνομάζουσιν ἄγνοιαν, ὑπὲρ ἧς καὶ ὁ Θουκυδίδης ἔγραψεν ἐπὶ τῶν ἐκ τοῦ λοιμοῦ διασωθέντων ὡδί· καὶ ἠγνόησαν σφᾶς τε αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐπιτηδεῖους. ᾧτινι δὲ διαφέρει τῆς λήθης, οὐκ ἀναγκαῖον εἰς τὰ παρόντα σκοπεῖσθαι

Test. 5.4.

Gal. *An. mor.* 5 (4,788 K.)

τὸ δ' ὑπὸ τῶν τοῦ σώματος κακῶν δυναστεύεσθαι τὴν ψυχὴν ἐναργῶς ἐν μελαγχολίαις καὶ φρενίτισι καὶ μανίαις φαίνεται. τὸ μὲν γὰρ ἀγνοῆσαι διὰ νόσημα σφᾶς τ' αὐτοὺς καὶ τοὺς ἐπιτηδείους, ὅπερ ὁ τε Θουκυδίδης συμβῆναι πολλοῖς φησιν

(6.)

Thuc. II 50,1

τὰ γὰρ ὄρνεα καὶ τετράποδα ὅσα ἀνθρώπων ἄπτεται, πολλῶν ἀτάφων γιγνομένων ἢ οὐ προσήει ἢ γευσάμενα διεφθείρετο

6.

Gal. *In Hp. Epid.* VI IV 27 (244,3) Wenkebach-Pfaff

Und es ist möglich, daß die Pest Hunde und Maulesel trifft, wie es ja auch Homer erzählt. Die Vögel aber trifft sie unbedingt. Wenn sie sie am Anfang ihres Auftretens nicht bekommen, so bleiben sie am ihren Ende sicher nicht verschont, zumal wenn sie langer hinzieht. Wir hören, wie Thukydides von der Pest, die zu seiner Zeit auftrat, erzählt, daß die Vögel und die Vierfüßler, welche von dem Fleisch der Menschen fraßen, da viele Leichen auf der Oberfläche der Erde herumlagen, ohne begraben zu werden, an Ort und Stelle zugrunde gingen, wenn sie davon fraßen.

(7.)

Thuc. II 52,2

ἀλλ' ἐν καλύβαις πνιγηραῖς ὥρα ἔτους διαιτωμένων ὁ φθόρος ἐγένετο

ἔτους plerr. codd.: θέρους H₂

Test. 7.

Gal. Febr. diff. I 6 (7,289s. K.)

ἡ δὲ ἀρχὴ τῆς σηπεδόνης ἦτοι πληθὸς τι νεκρῶν ἐστὶ μὴ καυθέντων, ὡς ἐν πολέμοις εἶωθε συμπίπτειν· ἢ ἐκ τελμάτων τινῶν, ἢ λιμνῶν ἀναθυμιάσεις ὥρα θέρους· ἔστι δ' ὅτε κατάρχει μὲν ἄμετρος θερμασία τοῦ περιέχοντος, ὡς ἐπὶ τοῦ καταλαβόντος Ἀθηναίους λοιμοῦ, καθά φησιν ὁ Θουκυδίδης· ἀλλ' ἐν καλύβαις πνιγηραῖς ὥρα θέρους διαιτωμένων ὁ φθόρος κατὰ τὸ σῶμα ἐγένετο

contributi di Galeno alla storia del testo di Tucidide

La prima e immediata opportunità che le testimonianze offrono è di fare alcune considerazioni intorno al testo tucidideo che Galeno aveva a disposizione, e intorno allo stato di questo Tucidide galenico in rapporto alla tradizione diretta dello storico. A tal fine, solo alcune delle testimonianze sopra riportate hanno un effettivo valore.

In primo luogo è da notare il consenso di Galeno con l'intera tradizione manoscritta tucididea relativamente a *στηρίξαι* (Thuc. II 49,3; Gal. **Testt. 1.a.-b.**) e a *πελιδνόν* (Thuc. II 49,5; Gal. **Testt. 3, 4**), la cui restituzione in forma e grafia corrette avviene soltanto in età moderna.

In Thuc. II 49,3 l'ottativo aoristo "eolico" *στηρίξειεν* compare per la prima volta nell'edizione di Classen (1879) e viene definitivamente ripristinato da Stahl 1886, 62s.: «Neque magis tolerandae sunt tertia sing. et plur. optat. aor. in *σαι* et *σαιεν*»¹. Solo in seguito la correzione è normalmente accolta dagli editori.

Dall'apparato di De Lacy al luogo del *De placitis* risulta però che Kühn (1823) avrebbe emendato Galeno sulla base del testo tucidideo («*ex Thuc. corr. Kühn*»). La nota va ovviamente rettificata in questo senso: la congettura di Kühn è del tutto autonoma (poiché precedente agli interventi)² e pare invece fondata sulla lettura che di Galeno dava l'Aldina

¹ La congettura è fondata sull'*usus* linguistico di tragici e comici, che ammettono poche (e problematiche) eccezioni solo per la seconda persona singolare. La normalizzazione di Stahl coinvolge anche Thuc. II 84,2 (*ἐκπνεύσαι* in *ἐκπνεύσειεν*), III 49,3 (*φθάσαιεν* in *φθάσειαν*), V 111,1 (*νομίσαιεν* in *νομίσειαν*).

² Curiosamente, dunque, è Kühn il primo a correggere Thuc. II 49,3.

(στηρίξαιεν). Per il resto, riguardo al testo del *De placitis* non vi è che da constatare il cattivo stato della tradizione proprio riguardo a questa forma verbale.

Minore incertezza presenta invece la tradizione del commento al *Prognostico*, dove si ha un consenso quasi unanime dei codici per στηρίξαι.³

È importante notare che Galeno, da atticista, ha una netta predilezione per la III sing. ott. aor. in -σειε⁴. D'altra parte, però, egli mostra anche un rigore filologico che lo spinge eventualmente a conservare, per i testi citati, la forma per lui meno usuale. Vediamo accadere ciò proprio nel *De placitis* per due citazioni da Crisippo:

Gal. *PHP* IV 7,12s. De Lacy (5,419 K.) (= Chrysipp. *Mor.* SVF 466) καὶ ὁ Χρῦσιππος ἐν τῷ δευτέρῳ περὶ παθῶν μαρτυρεῖ γράφων ὧδε· ζητήσαι δ' ἄν τις καὶ περὶ τῆς ἀνέσεως τῆς λύπης, πῶς γίνεται κτλ.

Gal. *PHP* IV 7,27 De Lacy (5,422 K.) (= Chrysipp. *Mor.* SVF 467) εἴτ' ἐφεξῆς ἐπιφέρει καὶ ταῦτα· καθ' ὃν λόγον οὐκ ἂν ἀπελπίσαι τις οὕτως τῶν πραγμάτων κτλ.

Nel *De comate*, invece, lo stesso rigore è esercitato su un luogo delle *Epidemie* ippocratiche:

Gal. *De com. sec. Hp.* 2,3 (184,17) Mewaldt (7,649 K.) ὄρα δὲ καὶ τὰ ἐφεξῆς πάλιν· [Hp. *Epid.* III 3,17 ἄρρ. 1^{ser.2} (3,106 L.)] εἰ γάρ τι διαλείποι καὶ διακουφίσαι, πάλιν ταχὺ ὑπέστρεφεν.

³ In accordo è anche il testo di Nemes. *Nat. hom.* 21 (82,13 Morani), forse un'interpolazione che deriva proprio dal commento galenico (vd. *infra*, n. 32).

⁴ Un'eccezione in *In Hp. Vict. acut.* III 8 (229,30) Helmreich (15,649 K.) ζητήσαι δὲ δὴ προσηκόντως ἄν τις, διὰ τὸ κτλ.

Queste coincidenze nell'*usus* citazionale rendono dunque molto probabile che lo *στηρίξαι* di Thuc. II 49,3 sia una lezione antica che già Galeno poteva reperire e tramandare.

Differente è il discorso su *πελιδνόν/πελιτνόν*, che in Tucidide è *hapax*. Gli editori tucididei hanno riconosciuto l'autorità di una tradizione lessicografica che differenziava le grafie e assegnava quella con -τ- all'uso attico⁵. Tra le testimonianze di tale tradizione, Eustazio (che dipende da Elio Dionisio), Fozio e *Suda* fanno esplicito riferimento al luogo dello storico:

Eust. *In Il.* X 63s. (II 658 van der Valk) ἡ δὲ τοῦ δ καὶ τοῦ τ συγγένεια δηλοῦται καὶ διὰ τῆς χάριτος. – ὡς γὰρ θέμιδος θέμιτος, οὕτω δὲ καὶ χάριδος χάριτος. – ἔτι δὲ καὶ διὰ τοῦ πελιδνοῦ. αὐτὸ γὰρ καὶ πελιτνόν διὰ τοῦ τ παρὰ Θουκυδίδη εὔρηται, ὡς καὶ Διονύσιος Αἴλιος παρασημειοῦται⁶
Su. π 945 Adler; Ph. 2,408,4s. Naber πελιδνόν· μέλαν. λέγεται καὶ πελιτνόν παρὰ Θουκυδίδη

⁵ Moer. π 73 Hansen πελιτνόν ἐν τῷ τ Ἀττικοί, πέλιον ἢ πελιδνόν Ἑλληνες; Hesych. π 1335 Hansen πελιτνόν· πελ[ε]ιόν. Cf. Chantraine, 1968, 876 (s.v. πελιδνός): «Πελιτνόν doit être une forme ancienne, comme l'indiquerait l'emploi en vieille att[ique]». Sempre sulla base di Meride, Porson 1814, 57, ha proposto di intervenire anche su Alex. *Fr.* 115,17 K.-A. αἰσχύνεται γὰρ πελιδνόν ὃν τῷ χρώματι. Kassel e Austin non accolgono l'emendamento; diversamente Kock (*Fr.* 110) e Arnott (1996, 322, che parla di «unmetrical spelling» e rimanda a West 1982, 16s.). Il testo di Clem. Alex. *Paed.* II 2,26 – da Kock pubblicato come frammento adespotato (*CAF* 342) e corretto, anche sul precedente di Alessi, in (2s.) ὠχρῶντας ἔστιν εἰσορᾶν / τὰ πρόσωπα πελιτνούς – è invece «un emprunt à quelque comédie» (Marrou 1965, 58 n. 6 [*ad Clem. Alex. l.c.*]).

⁶ Eustazio combina insieme elementi dottrinali sulla *συγγένεια* consonantica e un appunto, derivatogli da Erodiano (cf. Eust. *In Od.* IX 112 [1618 Stallbaum] [= Hdn. *GG* III/2,646 Lentz]), sulla τροπή “dorica” dei nomi in -ις da -ιδος a -ιτος.

La questione se Galeno leggesse già in Thuc. II 49,5 il corrotto πελιδνόν non ha una soluzione definitiva. In linea di massima, ciò mi pare ipotizzabile; del resto, anche in Dione Crisostomo, il cui testo di riferimento è a maggior ragione individuabile nello stesso Tucidide che non nella produzione medica, è attestata la grafia non attica⁷.

Tale ipotesi risulta, tuttavia, meno sicura che nel caso di στηρίξαι, qualora si considerino la fortuna stessa dell'aggettivo e un particolare *modus operandi* del medico di Pergamo.

Di fatto non esistono attestazioni dirette della grafia πελιτνός. A partire già da Ippocrate, questo aggettivo – patrimonio quasi esclusivo del lessico medico – ricorre sempre con grafia -δ-⁸. Per parte sua, Galeno talvolta si esprime contro certi eccessi del purismo atticista, specie proprio dove è questione di una sola lettera⁹, e altre volte, pur testimoniando una

⁷ D. Chr. LXII 6 ὀξύτερον φθεγγόμενος εὐνούχων, τὸν μὲν τράχηλον ἀποκλίνων, ὑπὸ δὲ ἀργίας καὶ σκιᾶς λευκὸς καὶ τρέμων, τὸ σῶμα πελιδνός, τοὺς δὲ ὀφθαλμοὺς ἀναστρέφων. Vd. Schmid 1887, 132.

⁸ A proposito di Thuc. II 49,5 e della compresenza di χλωρός, ὑπέρουθος e πελιδνός, Page 1953, 103 fa presente che si tratta degli aggettivi tra i più diffusi in campo medico per descrivere i colori (per una fra le tante definizioni date da Galeno per πελιδνός, vd. *Tum.* 10 [7,724s. Kühn] ἔνια δὲ καὶ ἐρυθροῦ καὶ μέλανος ἐν τῷ μεταξὺ τὰ καλούμενα πελιδνά). Vd., e.g., *Arst. Probl.* VIII 1 (887b); *Diocl. Fr.* 82 Wellmann (= *Oribas. Coll.* 4,16 [3,133 Raeder]); *Sor. Gyn.* II 22,2; *Ruf. Quaest.* 26. Vd. anche *Nic. Ther.* 238 e 272. In ambito non medico (ma sempre riferito al colore della pelle) l'aggettivo è nella descrizione degli ἔκσκευα πρὸς ὄψα drammatici data da *Poll.* IV 141: Τυρὼ πελιδνὴ τὰς παρειὰς παρὰ Σοφοκλεῖ.

⁹ Vd., e.g., *Gal. Alim. fac.* II 57 (319,10) Helmreich (6,641 K.) περὶ ἀσπαράγων. εἴτε διὰ τοῦ φ λέγειν ἐθέλοις τὴν δευτέραν συλλαβὴν τῶν ἀσπαράγων εἴτε διὰ τοῦ π, καθάπερ ἅπαντες, οὐ νῦν πρόκειται σκοπεῖν· οὐδὲ γὰρ τοῖς ἀττικίζειν τῇ φωνῇ σπουδάζουσιν ἀλλὰ τοῖς ὑγιαίνειν ἐθέλουσι γράφεται ταῦτα.

tradizione atticista, egli sceglie comunque di contravvenirla e di rimanere legato alla consuetudine: vd., e.g., Gal. *In Hp. Prorrh. I* III 23 (133,12) Diels (16,760 K.) ψαθυρὰ διὰ μὲν τοῦ δ οἱ Ἄττικοὶ γράφουσι, διὰ δὲ τοῦ θ ἅπαντες οἱ ἄλλοι (per cui cf. Hesych. ψ 6 Schmidt ψαθυρόν· ἀσθενές. μαδαρόν. ψαθυρόν¹⁰); la forma di cui egli stesso principalmente si serve è però quella con -θ-. Resta dunque anche per πελιδόν la possibilità che da parte di Galeno vi sia stato un adeguamento, più o meno intenzionale, alla grafia universalmente diffusa.

Dunque entrambi i casi, con più sicurezza il primo (στηρίξαι) e con maggiore cautela il secondo (πελιδόν), mostrano che già nel II secolo il testo di Tucidide presentava lezioni che si sarebbero poi conservate in tutta la tradizione manoscritta e che sarebbero poi state emendate *ope ingenii* solo in età moderna¹¹.

Per la conoscenza dello stato del testo di Tucidide al II secolo, mi sembra poi interessante soffermarsi sui luoghi del commento a *Epidemie VI* che riportano II 49,5 (**Testt. 3, 4**). Si tratta infatti del citato più esteso tra quelli a nostra disposizione¹², e inoltre la tradizione manoscritta delle *Storie*

¹⁰ Herbst 1911, 125.

¹¹ Analogo a questi sarebbe il caso di Gal. *In Hp. Off.* III 19 (18b,849 K.), se si accettasse la proposta moderna di espungere ἡ βορέου dal testo di Thuc. III 23,5: Galeno leggeva già il testo dei manoscritti (vd. *infra*, p. 96 e n. 5).

¹² Peraltro la parziale iterazione della citazione ha permesso a Wenkebach di correggere alcune imprecisioni: **Testt. 3** <καὶ> (anche sulla scorta dei precedenti editori) e **Testt. 4** [ἦν] sono interventi per cui risulta determinante il rimando da un luogo all'altro dello ὑπόμνημα ippocratico. In generale, questa situazione permette di limitare eventuali dubbi riguardo all'attendibilità della testimonianza di Galeno.

presenta in questo punto alcune varianti degne di nota per le quali è interessante valutare le letture date da Galeno.

Si riporteranno innanzi tutto i principali problemi che il testo di Tucidide e la sua tradizione manoscritta presentano.

-) καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σῶμα οὔτ' ἄγαν θερμοὸν ἦν οὔτε χλωρόν [...] τὰ δὲ ἐντός οὕτως ἐκάετο κτλ.

τὸ **ABEFM**: τῶ **C**: τῶ Hude || σῶμα codd.: secl. Classen: τὸ σῶμα **J**² Hude

Nonostante l'accordo dei codici sia quasi completo, vi sono stati sospetti di una corruttela, pure se mai dimostrata né tanto meno individuata con certezza. Classen, per cui ἔξωθεν (al pari del successivo τὰ δὲ ἐντός) è sostantivato (τὸ μὲν ἔξωθεν), espunge σῶμα come glossa interpolata; Steup 1889, 226, sospetta invece che l'interpolazione possa essere ἀπτομένῳ. Hude, sulla base di un errore in **C** e di una *varia lectio* recenziore, emenda in καὶ τῶ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ <τὸ> σῶμα: è quest'ultimo l'intervento meno convincente, dal momento che si viene a creare una *variatio* molto brusca nella contrapposizione τῶ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ / τὰ δὲ ἐντός.

Un'altra interessante discussione ha poi preso avvio dalla brachilogica descrizione di coloro che, 'toccando' il corpo degli ammalati, non ne registrano solo la temperatura, ma anche il colore. Pur lasciando intatto l'apparato, de Romilly 1962, 98, n. *ad l.*, fa un'ipotesi: «Peut-être le mot médical χλωρόν a-t-il figuré dans le texte et amené une confusion avec χλωρόν»; a supporto di ciò è riportata la versione di Lucrezio per questo passaggio, in cui effettivamente vi è un accenno al *tepidus tactus* offerto dalla pelle

alle mani di chi la toccava (VI 1165 *sed potius tepidum manibus proponere tactum*); «On pourrait penser – conclude la de Romilly (*ibid.*) – soit à un texte sans χλωρόν, soit à un texte comme: οὐτ’ ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν ἀλλὰ <χλιαρόν,> ὑπέρουθρον...».

L’ipotesi, pur se suggestiva, non ha avuto alcun seguito. In effetti, l’andamento ellittico che Tucidide conferisce a questa frase non è troppo disturbante¹³; per quanto poi riguarda Lucrezio, va detto che il poeta ha già da prima risolto questa ellissi del modello, inserendo nei suoi versi anche il concetto della “visione” (VI 1163s. *nec nimio cuiquam posses ardore tueri / corporis in summo summam fervere partem*) e anzi quasi raddoppiando la sinestesia tucididea: nello storico si ‘toccavano’ i colori; in Lucrezio si ‘vede’ o, meglio, si cerca invano di ‘vedere’ il corpo che ‘bolle per l’ardore’¹⁴.

-) τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκάετο

ἐκάετο **ABEFM**: ἐκαίετο **CG**

Riguardo alla tradizione di Moer. κ 46 Hansen (κλάειν καὶ κάειν σὺν τῷ α’ Ἀττικοί· μετὰ δὲ τοῦ ἰ’ Ἑλληνες)¹⁵, e contro l’eccessiva frequenza con cui questa tradizione era invocata, si vedano le obiezioni di Hermann 1827, I CCCXIV s. (*praef. in Soph. Ai.*), Kühner 1852, 259s. (*ad Xen. An. III 5,3*) e, sulla scorta di questi, Poppo

¹³ Fantasia 2003, 438 *ad l.*

¹⁴ Cf. Bailey 1947, 1729 (*ad VI 1163*): «*tueri*: ‘perceive’, not ‘see’, an extension of the use of the word; as Thuc. shows more exactly, it was the touching of the skin which revealed its temperature». Come si può leggere, Bailey non tiene conto del fatto che l’esattezza di Tucidide sembra venir meno al pari di quella di Lucrezio: resta, infatti, che ἄπτεισθαι non può rivelare il dato del colore.

¹⁵ La glossa è comune alla tradizione del *Lessico* «di Cirillo» (per cui si veda Hansen 1998, 56ss.). Cf. Hesych. κ 2849 Latte κλάει· δακρύνει, κλαίει.

1866, 105: che neppure per Tucidide sia possibile giungere a una sistemazione precisa e coerente dell'*usus* di *καίω* / *κάω* è reso evidente poco oltre, e sempre nella descrizione della peste, dall'occorrenza di *καιομένου*, per il quale i codici mostrano pieno consenso¹⁶.

Per convalidare *ἐκάετο* Alberti cita in apparato Meisterhans 1900, 178: la nota, di evidenza non immediata, ha certamente lo scopo di mostrare come la lezione "atticizzante" possa addirittura essere considerata *difficilior*, dal momento che le coeve testimonianze epigrafiche offrono sempre declinazioni di *καίω*¹⁷. Si veda perciò anche Threatte 1996, 503, che recensisce il *κάειν* di *IG II² 1440,54* (352/1 o 351/0)¹⁸.

L'apparato di Alberti è poi da integrare con l'osservazione che la forma in -αι- è, in ogni caso, *facilior* nel greco post-classico¹⁹: in definitiva, forse, rimane questo l'unico argomento per una situazione come Thuc. II 49,5, dove – a differenza che per il *καιομένου* di II

¹⁶ II 52,4 οἱ δὲ καιομένου ἄλλου ἄνωθεν ἐπιβαλόντες ὃν φέροιεν ἀπῆσαν. Cf. VIII 39,3; 103,1 (κατακαίουσιν). Poppo 1866, 105 ad II 49,5: «Forsitan apud Thuc. quoque, ut in aliis nonnullis rebus orthographicis parum constans videtur fuisse, ita huius verbi utraque forma ferenda esse existimetur». La scelta di Poppo è comunque in favore di *ἐκάετο* (*ibid.*: «In uno tamen loco tantum auctoritatis melioribus membranis tribuere noluimus»).

¹⁷ Meisterhans, *l.c.*: «Die erstere Form [*scil.* *καίω*] scheint in zwei Inschriften des V. Jahrhunderts vorzuliegen». Il riferimento è a *IG I³ 14,20* (453/2?) *κατακαίεν*; *I³ 258,39* (= *II² 1172*) (420 ca.) ἀ]ποκαίοντι. Threatte 1996, 503, individua come probabile anche un *κ]αίεν* in *IG II² 120,47* («a decree of mid-fourth-century date»).

¹⁸ Threatte aggiunge: «This spelling is probably an instance of simplification for αι» (e rimanda a Id., 1980, 270). L'acquisizione è comunque importante, poiché ancora Meisterhans, *l.c.*, scriveva: «Für die letztere [Form, *scil.* *κάω*] fehlen noch Belege».

¹⁹ Veitch 1879, 351: «In the late authors *καίω* is the more frequent form».

52,4 – lo stato della tradizione richiede la scelta tra l'una e l'altra forma²⁰.

-) ἦ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι

γυμνοὶ **CG**: γυμνὸν **ABEFM**: [ἦ γυμνοὶ] secl. Krüger

Il singolare (γυμνόν) sarebbe giustificato solo come attributo del σῶμα della frase iniziale del paragrafo, che però – nonostante alcuni pareri favorevoli a questa soluzione – è troppo distante²¹.

Più difficile è sicuramente la lezione γυμνοί, la cui presenza non è apparentemente giustificata dalle strette regole sintattiche, che vorrebbero per questa consecutiva un soggetto in accusativo²²; tuttavia, come fa notare Stahl, 1889, 110, *ad l.*, non è qui implicato un vero e proprio cambio di soggetto tra ἐκάετο e ἀνέχεσθαι: «Ne

²⁰ Utile, ovviamente, è anche Lejeune 1955, 216s.: «En ionien et en attique, la diphthongue αι tendait vers \bar{a} quand la chute d'un wau la laissait en hiatus devant voyelle non vélaire: [...] att. κλάειν à côté de κλαίω (*κλᾶφε-, *κλᾶφο-), d'où, par uniformisation du paradigme, les formes analogiques κλαίειν et κλᾶω». Tuttavia l'intervento non è decisivo, poiché costringe a misurarsi anche con la variabile delle 'forme analogiche'.

²¹ Forse più incisivo è Croiset 1886, 390 *ad l.*: «Γυμνόν peut s'expliquer aussi, mais à condition d'en faire l'attribut de σῶμα, *sujet* (et non *régime*) de ἀνέχεσθαι; il faut alors faire de τὰ ἐντός une locution adverbiale (comme précédemment τὰ [*sic*] ἔξωθεν) et donner pour sujet à ἐκάετο le même mot σῶμα, qui domine toute la phrase». Si veda anche Poppo 1866, 106 *ad l.*: «Ex superioribus repetendum videtur σῶμα, quod, quamvis remotius, eo facilius omitti potuit, quia etiam eo non praecedente in Ev. Marc. 14,51 legimus περιβεβλημένος σινδόνα ἐπὶ γυμνοῦ, item articulo non addito». La lezione γυμνόν è alla base di *Schol. Thuc. ad l. (ABFMC₂)* γυμνὸν ἀνέχεσθαι· ὅτι τὸ ἀνέχεσθαι καὶ πρὸς αἰτιατικὴν λέγεται.

²² Contro γυμνοί, infatti, ancora Poppo, *l.c.*: «Pro eo requireretur γυμνοῦς (ὄντας)». Cf., per un'opinione del tutto complementare (con espunzione di ἦ γυμνοί) Krüger 1860, 214, *ad l.*: «Doch es [*scil.* γυμνοί] wird wohl das Richtige sein, indem construiert ist als ob ἐκάοντο vorherginge».

γυμνοῦς necessarium esse putes, cogita τὰ ἐντός partem esse ipsorum»²³.

Venendo al testo offerto da Galeno, una prima osservazione è da fare a proposito dell'*incipit* del citato, che mostra consenso con la lezione di **ABEFM** senza presentare alcuna traccia delle moderne proposte di intervento. Vi sono poi una lezione peculiare (ὥστε μηδὲ: ὥστε μήτε Thuc. codd.) e un consenso in errore con **ABEFM** (μητ' ἄλλο τι: μηδ' ἄλλο τι **CG**)²⁴; i restanti indicatori sono invece in accordo con **C**: οὐτ(ε) ἄγαν: οὐκ ἄγαν **ABEFM**; ἐκαίετο: ἐκάετο **ABEFM**; γυμνοὶ: γυμνὸν **ABEFM**.

La situazione del testo di Galeno a confronto con la tradizione diretta di Tucidide risulta dunque composita e di difficile interpretazione. Nel valutarla, si deve inoltre tenere conto del fatto che il commento galenico a *Epidemie VI* è tramandato da un codice unico²⁵, una condizione che – per via del rischio di contaminazione incrociata – non permette di giungere a risultati sicuri.

²³ Non si terrà conto, perciò, di Basile 2001, 726.

²⁴ A favore della lezione μηδ' ἄλλο τι di **CG** vale il discorso che Classen fa a proposito dell'intero sistema di negazioni e correlazioni all'interno delle due frasi consecutive: il μήτε della prima è correlato al τε della seconda (che, si noti, dalla citazione di Galeno rimane escluso), mentre il μηδ(έ) aggiunge un complemento ad ἀνέχεσθαι (Classen 1879 *ad l.*: «μήτε steht in Correlation zu dem τε nach ἥδιστα, μηδ' vor ἄλλο τι fügt nur die zweite Bestimmung zu ἀνέχεσθαι hinzu»). Diversamente Poppo 1866, che accoglie la lezione alternativa (μητ' ἄλλο τι) spiegando: «τέ simplex potest esse copula». La confusione μήτε-μηδέ, forse dovuta al taglio operato sul testo di Tucidide e all'esclusione del successivo τε correlativo, è imputabile a Galeno oppure, come vuole Wenkebach, il quale corregge, alla tradizione del suo commento.

²⁵ Wenkebach in Wenkebach e Pfaff 1956, XI s.: il Marcianus Venetus gr. 283 (**U**) è datato al XV secolo; il codice è titolato come κτῆμα Βεσσαρίωνος, ma la sua produzione è da collocare «verosimilmente» al di fuori dell'ambiente scrittoriale di fiducia del cardinale.

In generale, Galeno tramanda un testo di Tucidide che non si può ricondurre con sicurezza a un ramo preciso della tradizione medievale dello storico. Tuttavia mi sembrano notevoli i consensi con **C** in lezione *facilior* (ἐκείετο) e in lezione corretta (γυμνοί).

l'esegesi di Galeno alla peste di atene

L'analisi che si propone di seguito è volta a cogliere i frammenti dell'esegesi di Galeno al testo di Tucidide. Non tutte le testimonianze saranno prese in considerazione a questo scopo, bensì solo quelle che più o meno apertamente lasciano intendere il lavoro interpretativo del medico: si darà conto perciò del trattamento del testo di Tucidide da parte di Galeno alla luce di quanto si è potuto apprendere sul commento Περὶ τοῦ λοιμοῦ.

Testt. 1.a.-b.

Ben più che queste due sole volte, Galeno riprende una tradizione esegetica molto diffusa che chiosa καρδία – nell'uso di alcuni παλαιοῖ – con 'bocca (*i.e.* parte ricettiva) dell'apparato digerente', o più brevemente 'stomaco'²⁶.

²⁶ Gal. *Sympt. caus.* I 7 (7,127 K.); *Loc. aff.* V 6 (8,338s. K.); *San. tuend.* VI 14,1 (194,28) Koch (6,444 K.); *Comp. med. sec. loc.* VIII 1 (13,121 K.); *In Hp. Aph.* IV 17 (17b,677 K.), 65 (17b,745s. K.) (per cui vd. *infra*, n. 29); *In Hp. Epid. I* III 21 (136,27) Wenkebach – Pfaff (17a,272 K.), 22 (139,2) Wenkebach – Pfaff (17a,277 K.); *In Hp. Prorrh. I* II 39 (84,13) Diels (16,660 K.). Non solo in Galeno, ma anche negli altri testimoni che la tramandano (vd. *infra*), la

A testimoniare dell'antichità della glossa, e a ricondurla indietro senza esitazioni fino all'Alessandrinismo, è proprio il luogo di Nicandro citato in **1.a.**, luogo che coinvolge una delle tante e ingegnose versificazioni di materiale erudito per le quali, nell'ambito della poesia medica, il poeta di Colofone è *auctoritas*²⁷:

Nic. Al. 19ss. δὴ δ' ἐπιδάκνεται ἄκρον
νειαίρης, ἄκλειστον ἀειρόμενον στομα γαστρὸς,
τεύχεος ἦν καρδίην ἐπιδορπίου οἱ δὲ δοχαίην
κλείουσι στομάχοιο.

Se invece ci si rivolge alla produzione lessicografica vera e propria, il primo testimone della tradizione è Erotiano, che ne dà una formulazione per così dire più completa, e cioè riferisce anche di un secondo *interpretamentum* secondo il quale l'azione del καρδιώσσειν è collocata nel cuore ed è descritta come un 'sussulto' (παλμός):

Erot. κ 4 Nachmanson καρδιώσσειν· καρδίαν ἐκάλουν οἱ παλαιοὶ καὶ τὸ τῆς γαστρὸς στόμα, ὃν καὶ στόμαχον κοινῶς καλοῦμεν. καρδιώττειν οὖν καὶ καρδιαλεῖν λέγεται τὸ μετὰ ναυτίας καὶ ὀδύνης ἀνιᾶσθαι τὸν στόμαχον. καὶ καρδιωγμὸς ἐντεῦθεν ἀντὶ τοῦ ὁ τοῦ στομάχου δηγμός. ἔστι δὲ καὶ

glossa appare quasi sempre connessa alle interpretazioni dei sostantivi καρδιαλγία e καρδιωγμός e dei verbi καρδιαλεῖν e καρδιώττειν (-ώσσειν), con i quali non vanno intesi disturbi cardiaci, bensì di digestione: così anche in **Testt. 1.a.** (la καρδιαλγία è l'affezione che colpisce un certo tipo di "cuore": §13 ταύτης μὲν τῆς καρδίας εἶη ἄν τι πάθος ἢ καρδιαλγία) e **1.b.** (δακνόμενον οὖν ὑπὸ τοῦ πικροχόλου χυμοῦ τὸν καλούμενον οὕτω καρδιωγμὸν ἐργάζεται).

²⁷ Si vedano, tra gli altri, Schneider 1856; 201ss.; Kroll 1936, 259ss.; Crugnola 1961; Oikonomakos 1999.

ἕτερος καρδιωγμὸς ὁ τῆς καρδίας κυρίως τοῦ σπλάγχνου δηγμός, τούτέστιν ἀθρόως καὶ σφόδρῶς [καὶ] παλμὸς ἐν αὐτῷ γινόμενος²⁸.

Ma a parte Erotiano (e a parte un unico luogo galenico che pure riporta entrambe le interpretazioni²⁹) nella maggior parte delle restanti occorrenze la glossa gode di grande fortuna limitatamente alla strana deviazione semantica, la quale certo richiama l'attenzione in virtù della costituzione ἀσυνήθης del contenuto, e in questa forma essa trova luogo sia nella letteratura medica sia nella produzione scolio-lessicografica. Da un lato, infatti, compare in Rufo di Efeso³⁰, in Celio Aureliano³¹ e in un dubbio passaggio della *Natura dell'uomo* di Nemesio³². Dall'altro, la si ritrova

²⁸ Cf. Erot. Fr. 24 Nachmanson.

²⁹ In Hp. Aph. IV 65 (17b,745s. K.) ὅτι μὲν οὖν οὐ μόνον τὸ σφύζον ἐξ ἑαυτοῦ κατὰ φύσιν σπλάγχνον, ἀλλὰ καὶ τὸ στόμα τῆς γαστρὸς οἱ παλαιοὶ καρδίαν ὀνόμαζον ἐν τι τῶν ὁμολογουμένων ἐστίν, ὥσπερ γε καὶ ὅτι καρδιαλίαν τὰ τούτου τοῦ μέρους ἀλγήματα προσαγορεύουσι. τό γε μὴν καρδιώσσειν οἱ πλεῖστοι μὲν τῶν ἐξηγησαμένων τοὺς ἀφορισμοὺς ταυτὸν ἡγοῦνται σημαίνειν τῷ καρδιαλεῖν. ἔνιοι δὲ τῆς καρδίας αὐτῆς, λέγω δὴ τοῦ σπλάγχνου, καρδιωγμὸν δηλοῦσθαί φασιν, ἐξηγούμενοί τε κίνησιν τινα φασὶ παλμῶδη τὸν καρδιωγμὸν εἶναι. Si è nel contesto di un commento ipocratico e l'opposizione è dunque tra due gruppi di ἐξηγησάμενοι τοὺς ἀφορισμοὺς; si può inoltre intuire dal testo che coloro che leggono in καρδιωγμὸς un 'movimento sussultorio' del cuore sono una minoranza rispetto ai πλεῖστοι che hanno l'approvazione di Galeno.

³⁰ Ruf. Corp. hum. app. 95 Daremberg τὸ δὲ ὑπὸ τῷ στήθει κοῖλον, στόμα κοιλίας· οἱ δὲ πρόκαρδιον, οἱ δὲ καρδίαν ὀνομάζουσι, καὶ τοὺς πόνους τοὺς ἐνταῦθα, καρδιωγμοὺς καὶ καρδιαλίαν.

³¹ Cael. Aur. Cel. II 187 (1,258 Bendz-Pape) *Vocatur autem secundum aliquos quaedam passio etiam cardimona, quam Graeci cardiogmon uocauerunt. quam necessario sequitur dolor oris uentris, quem plurimi idiotae cordis dolorem uocauerunt.*

³² Nemes. Nat. hom. 21 (82,13 Morani) συνήθως δὲ οἱ παλαιοὶ καρδίαν καὶ τὸ στόμα τῆς γαστρὸς καλοῦσιν [ὡς Ἴπποκράτης καὶ Θουκυδίδης ἐν τῷ λοιμῷ λέγων οὕτως· ἦν ποτε εἰς τὴν καρδίαν στηρίζαι, ἀνέστρεφέ τε αὐτὴν καὶ ἀποκαθάρσεις χολῆς πᾶσαι, ὅποσαι ἀπὸ ἰατρῶν ὀνομασμένοι εἰσίν, ἐπήεσαν. τὸ γὰρ ἀναστρεφόμενον τὸ στόμα τῆς γαστρὸς

negli scoli ai luoghi di Tucidide e Nicandro citati da Galeno³³, in una nota di Tzetzes ad Aristofane³⁴ e in *Suda*³⁵.

Rispetto a **1.a.**, **1.b.** si distingue per avere restituito il corretto ἀνέστρεφε (invece di ἀνέτρεπε) e per avere allo stesso tempo preservato un'ulteriore annotazione proprio riguardo a questo verbo, del quale si giustifica l'uso tucidideo relativamente ai sovvertimenti di stomaco (τὸ γὰρ ἀνέστρεφεν ἐπὶ τῆς πρὸς ἔμετον ὀρμῆς εἶπεν).

La necessità nuova che in **1.b.** spinge Galeno a trattare con sottigliezza ἀνέστρεφε – restringendone il campo d'azione senza perciò ritrattarne la semantica – consegue evidentemente in maniera diretta dal verbo stesso.

ἔστιν ἀναγκαζόμενον ἐμεῖν, οὐ τὸ σπλάγχνον ἢ καρδία]. La formulazione è molto vicina – come parrebbe dall'esegesi di ἀνέστρεφε – a quella galenica del commento al *Prognostico* (**Test. 1.b.**) e infatti la parziale espunzione è dovuta al sospetto di una glossa intrusiva, come parrebbe confermato dall'assenza della frase dal fedele ramo armeno della tradizione (Morani 1981, 69 e 85).

³³ *Schol. Thuc. II 49,3 (ABFGMc₂)* καρδίαν· καρδίαν οἱ ἀρχαῖοι τὸν στόμαχόν φασι καὶ οἱ παλαιοὶ ἰατροὶ καρδιωγμὸν τὸν πόνον τοῦ στομάχου; *Schol. Nic. Al. 21d* Geymonat καρδίαν οἱ παλαιοὶ τὸν στόμαχον ἐκάλουν, οἱ μὲν ἔνθεν τὸν καρδιωγμὸν, τὸν πόνον τοῦ στομάχου (potrebbe trattarsi di una glossa derivata dalla lessicografia o da altre fonti, e non dal *corpus* degli scoli nicandrei «diretti»: vd. Geymonat 1974, 19ss.).

³⁴ Io. Tz. *Comm. in Ar. Nub. 234a* Holwerda ⟨κάρδαμα·⟩ ἀπὸ τοῦ τὴν καρδίαν ἀμύσσειν· καρδίαν δὲ λάβε τὸν στόμαχον, ἐξ οὗ καὶ καρδιωγμός, ἢ τοῦ στομάχου ὀδύνη.

³⁵ *Su.* σ 1136(b) Adler στόμαχος· [...] ὅτι οἱ παλαιοὶ τὸν στόμαχον καρδίαν ἐκάλουν. ἔνθεν καὶ καρδιωγμός (cf. κ 366 καρδία). Si danno poi anche alcuni casi in cui καρδιώττειν compare come glossa dialettale, mantenendo il riferimento allo 'stomaco' ma caratterizzandosi più specificamente come sintomo della fame: Poll. 2,217; Ph. κ 182 Theodoridis (= *Su.* κ 371 Adler; Ael. D. κ 12 Erbse) (con la citazione di Epicarmo *FGrHist* 244 F213 = *Fr.* 202 Kaibel). Esichio è l'unico a fornire insieme tutti e tre gli *interpretamenta*: κ 800 Latte καρδιώττειν· τὴν καρδίαν ἀλγεῖν. τινὲς δὲ δάκνεσθαι στόμαχον ὑπὸ λιμοῦ. τίθεται δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ ναυτιᾶν.

Da sempre e ovunque, tuttavia, ad ἀναστρέφειν è associata l'idea del 'rivolgimento', del 'sovertimento': perciò ci si aspetterebbe che, quale che sia il significato di καρδία, la comprensione del verbo sia chiara in ogni caso, e che il significato sia immutato da Tucidide a Galeno. Nella letteratura medica, però, se proprio si vuole ricercare per questo verbo la natura di tecnicismo, ci si deve limitare ad afferirlo alla sola anatomia, dove è impiegato per descrivere corpi allungati che subiscono una flessione, che si ridirezionano, come gli intestini³⁶, i nervi³⁷, o certi muscoli³⁸: mai, comunque, in relazione ai movimenti degli organi interni allo stesso modo in cui esso è presente in Tucidide.

E d'altra parte, invece, è proprio ἀνατρέπειν il verbo che la medicina usa specificamente in relazione allo stomaco e ai sovertimenti di esso, cioè davvero ἐπὶ τῆς πρὸς ἔμετον ὀρμῆς³⁹. Altre e più sostanziali differenze oltre a questa molto acuta non ce ne sono tra i due verbi, tanto che anche nei lessici possiamo trovare l'uno spiegato dall'altro⁴⁰.

Dunque – si può dire in definitiva – lo stesso Galeno ha glossato in **Test. 1.a.** l'ἀνέστρεφεν del “non-scientziato” con il suo sinonimo più consueto e, soprattutto, più tecnico; ἀνέτρεπεν, di cui già si doveva escludere che fosse *varia lectio* tucididea, non è neppure dovuto a una corruzione propria della tradizione galenica, bensì, in quanto non afferente a un contesto prettamente filologico, la sua presenza è dettata da necessità esegetico-

³⁶ Ruf. *Quaest.* 66.

³⁷ Gal. *Us. part.* VII 14 (3,579 K.).

³⁸ Gal. *Us. part.* II 4 (3,100ss. K.).

³⁹ Sor. *Gyn.* I 63,2; II 28,6; Dsc. II 70,2; IV 161,2; Gal. *San. tuend.* IV 6,4 (120,15) Koch (6,272 K.); 7,30 (126,16) Koch (6,285 K.); *Comp. med. sec. loc.* II 1 (12,516 K.); VI 3 (12,911 K.).

⁴⁰ Hesych. α 4615 Latte ἀναστρέφειν· ἀνατρέπειν; Id. α 4646 Latte (= Ph. α 1707 Theodoridis) ἀνατρέπειν· ἀναστρέφειν.

parafrastiche di chiarezza immediata a vantaggio di una precisa categoria di lettori, interessati maggiormente alle questioni dottrinali che a quelle linguistiche.

Test. 2.

Galeno sostiene che Ippocrate con il termine *κάθαρσις* ha voluto indicare non solo le purghe indotte da farmaci, ma anche le evacuazioni spontanee⁴¹. La citazione delle *ἀποκαθάρσεις* descritte da Tucidide sembrerebbe dunque orientata a confermare questa interpretazione, nel senso che neppure nello storico esse sono dovute all'azione del medico sul paziente, bensì derivano dalla malattia stessa.

Testt. 3.-4.

L'*incipit* di Thuc. II 49,5 ha sollevato problemi legati non soltanto alla *constitutio textus* (vd. *supra*, pp. 69ss.), ma anche all'interpretazione generale del passo. Senza supporre corruzioni nella tradizione, sono due le

⁴¹ Il testo qui commentato è Hp. *Epid.* VI 4,10 Manetti – Roselli (5,310 L.) ἦν οἷα δεῖ καθαίρωνται, καὶ εὐφόρως φέρουσι, che riprende parte di *Aph.* I 2 (4,458 L.) ἦν μὲν οἷα δεῖ καθάριεσθαι καθαίρωνται, συμφέρει τε καὶ εὐφόρως φέρουσι· ἦν δὲ μὴ, τούναντίον. οὕτω καὶ κενεαγγίη, ἦν μὲν οἷα δεῖ γίνεσθαι γίγηται, συμφέρει τε καὶ εὐφόρως φέρουσι· ἦν δὲ μὴ, τούναντίον. Riguardo a quest'ultimo luogo, Galeno aveva commentato: *In Hp. Aph.* I 2 (17b,357 K.) ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν αὐτομάτως γινομένων κενώσεων προσεῖπεν· ἦν μὲν οἷα δεῖ καθάριεσθαι καθαίρωνται, συμφέρει τε καὶ εὐφόρως φέρουσι. ἐπὶ δὲ τῶν ὑπὸ τοῦ ἰατροῦ· ἦν μὲν οἷα δεῖ γίνεσθαι γίγηται. Per il ricorso di Galeno a κένωσις nell'interpretare ἀποκαθαίρεισθαι, cf. *Schol.* Thuc. II 49,3 ἀποκαθάρσεις· κενώσεις. Una distinzione tra *κάθαρσις* e *κένωσις* è invece in Gal. *In Hp. Progn.* II 14 (273,8) Heeg (18b,134s. K.).

possibili letture per la frase καὶ τὸ μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σῶμα οὐτ' ἄγαν θερμὸν ἦν οὔτε χλωρόν, a seconda che ἔξωθεν sia da considerare elemento aggettivale di τὸ σῶμα, oppure avverbiale riferito al participio.

La prima lettura è quella di Poppo (1832) e di Stahl (1889), recentemente ripresa da Fantasia (2003), che traduce: 'All'esterno il corpo non risultava particolarmente caldo al tatto'. Al solo participio (ἀπτομένῳ) viene riconosciuta una posizione di rilievo⁴². Con una tale costruzione, la presenza di ἔξωθεν in luogo di ἔξω è stata spiegata unicamente come fenomeno *per attractionem* (Poppo 1866, 104 [ad l.]; Boehme 1871, 158 [ad l.]: «wegen ἀπτομένῳ»). Lo stesso Fantasia 2003, 438 ad l., osserva che «ci si aspetterebbe τὸ ἔξω σῶμα, mentre ἔξωθεν, “dall'esterno”, meglio si comprenderebbe riferito ad ἀπτομένῳ».

La seconda lettura, risolvendo questa *impasse* senza ricorrere a forzature, è in definitiva la più convincente: 'Au contact externe, le corps n'était pas excessivement chaud ni non plus jaune' (de Romilly 1962); 'Toccato esternamente, il corpo non si presentava particolarmente caldo o giallastro' (Cagnetta 1986). Si ha così τὸ μὲν σῶμα che viene contrapposto al successivo τὰ δὲ ἐντός; contemporaneamente, poi, come emerge dalla posizione di rilievo data al nesso avverbio-participio, si sottolinea che l'azione del 'toccare' il corpo degli ammalati non viene compiuta dagli ammalati stessi: sicché vi è anche un'altra contrapposizione tra questi soggetti che agiscono 'dall'esterno' e coloro che invece percepiscono il calore.

⁴² A proposito della posizione, vd. Boehme 1871, che richiama Thuc. II 96,1 (τοὺς ὑπερβάντι Αἴμον Γέτας), e Stahl 1889: «Interpositum est illud [scil. participium], ut τὸ ἔξωθεν gravior efferatur propter oppositum τὰ δὲ ἐντός».

Quest'ultima lettura pare essere la stessa data da Galeno nel contesto di **Testt. 3, 4**. Il luogo delle *Epidemie* che Galeno sta commentando ha per oggetto una tassonomia degli accessi di febbre basata sull'interpretazione dei dati sensibili da parte del medico:

Hr. *Epid.* VI I 14 Manetti-Roselli (5,274 L.) πυρετοὶ, οἱ μὲν δακνώδεις τῆ χειρὶ, οἱ δὲ πρηεῖς· οἱ δ' οὐ δακνώδεις μὲν, ἐπαναδιδόντες δέ· οἱ δ' ὀξεῖς μὲν, ἡσσωμένοι δὲ τῆς χειρός· οἱ δὲ περικαεῖς εὐθέως, οἱ δὲ διὰ παντός βληχροί· ξηροί· οἱ δὲ ἀλμυρώδεις· οἱ δὲ πεμφιγώδεις ἰδεῖν δεινοί· οἱ δὲ πρὸς τὴν χεῖρα νοτιώδεις· οἱ δὲ ἐξέρυθροι· οἱ δὲ πελιοί· οἱ δὲ ἔξωχροι· καὶ τᾶλλα τοιουτότροπα.

Costante, in questo paragrafo, è il riferimento a una serie di attività diagnostiche che coinvolgono il tatto, la vista, persino il gusto del medico che deve accertare il tipo di πυρετός. Il motivo per cui Ippocrate ha così classificato le febbri sta – secondo Galeno – nel fatto che ‘essenza’ (οὐσία) delle febbri è sì il ‘calore innaturale’ (ἢ παρὰ φύσιν θερμοασία), ma spesso questo calore non si manifesta sulla superficie del corpo:

Gal. *In Hr. Epid.* VI I 29 (44,5) Wenkebach – Pfaff (17a,872 K.) καὶ πολλάκις γε τὸ μὲν ἅπαν δέρμα θερμοασίαν οὐδεμίαν σαφῆ ἔχειν φαίνεται παρὰ φύσιν οὐθ' ἡμῖν τοῖς ἔξωθεν ἀπτομένοις οὔτε τοῖς κάμνουσιν.

Soltanto i medici compiono l'azione dell'ἔξωθεν ἄπτεσθαι; da questa attività diagnostica rimangono esclusi i pazienti, i quali invece – prosegue Galeno – percepiscono il calore solo come calore interno:

Ibid. αἰσθάνονται δὲ αὐτῆς οἱ νοσοῦντες ἐν τῷ βῆθει καὶ φασι διακαίεσθαι τὰ σπλάγχνα κτλ.

A proposito della febbre che Ippocrate denomina πεμφιγώδης Galeno spende molte pagine per dimostrarne l'identità con ciò che egli chiama invece 'febbre pestilenziale' (λοιμώδης), e le citazioni da Tucidide sono dovute appunto a questo tentativo di attribuire a Ippocrate la descrizione del λοιμός.⁴³

In **Test. 4** Galeno sostiene che la febbre πεμφιγώδης è caratterizzata da quella stessa situazione descritta in precedenza, in cui il calore (τὸ θερμόν, definito 'marcescente', σηπεδονῶδες) non si rivela sulla pelle dei malati. La frase 'gli appestati non apparivano caldi né infiammati a chi li toccava, sebbene all'interno il calore fosse violento' (οὐδὲ θερμοὶ καὶ διακαεῖς ἐφαίνοντο τοῖς ἀπτομένοις οἱ λοιμώττοντες, καίτοι τά γ' ἔνδον ἰσχυρῶς διακαίόμενοι) anticipa la citazione da Tucidide e anzi da questa viene quasi duplicata; contemporaneamente, poiché riprende quel concetto già espresso nell'esordio del commento, la frase lascia intendere che in Thuc. II 49,5 Galeno abbia effettivamente assegnato a ἔξωθεν un valore avverbiale e lo abbia riferito a ἀπτομένῳ.

Nell'identificazione tra febbre πεμφιγώδης e λοιμός è inquadrato anche **Test. 3**: Tucidide è chiamato in causa sulla base di una equivalenza tra πέμφιξ (sul cui significato Galeno ha appena concluso una lunga discussione) e φλύκταινα, al fine di smentire polemicamente 'alcuni antichi' che vedevano invece nella tipologia di febbre descritta da Ippocrate un'affezione dell' 'anima'⁴⁴; nel commento a *Epidemie VI* l'equivalenza tra πέμφιξ e φλύκταινα non viene riportata esplicitamente, ma di essa pare

⁴³ Vd. *supra*, pp. 20s.

⁴⁴ La polemica è immediatamente successiva alla citazione tucididea; probabilmente tra questi antichi è da riconoscere Prassagora di Cos (vd. Wenkebach 1956 *ad l.*).

esservi un parallelo nella lessicografia: Hesych. π 1387 Hansen πεμφιδώδεις πυρετοί· φλυκταινώδεις πνευματίαι⁴⁵.

Testt. 5.1.-3.

Il participio ἀναστάντες, impiegato da Tucidide per descrivere coloro che vengono colpiti da totale amnesia, non chiarisce se essi siano da considerarsi ‘guariti’ oppure, più blandamente, ‘riavuti’ dal parossismo della peste. L’espressione ἐκ νόσου ἀνιστάναι è troppo poco frequente per trarne deduzioni⁴⁶; l’uso assoluto del verbo (al pari che nel luogo tucidideo) è attestato nel *corpus Hippocraticum* in riferimento ai pazienti che ‘si alzano dal letto’⁴⁷; per quanto Tucidide dice in seguito, però, è più probabile che vada esclusa per gli ἀναστάντες l’idea di una completa guarigione.

In **Testt. 5.1.-3.** si rileva una sistematica sostituzione di ἀναστάντες con διασωθέντες; dietro tale sostituzione è intuibile un procedimento a tutti gli effetti parafrastico, una sorta di *usus* nello scioglimento del termine meno facile con uno di più chiara comprensione. L’interpretazione di Galeno, che semplifica e in parte banalizza l’estensione semantica del participio in Tucidide, ha un omologo parallelo negli scolii: *Schol. Thuc. II 49,8* (**BFGMc₂**) ἀναστάντας· ὑγιάναντας.

⁴⁵ Forse è preferibile l’interpunzione di Schmidt 1861 – φλυκταινώδεις. πνευματίαι – che riconosce il secondo *interpretamentum* autonomo dal primo (molto probabilmente sulla base di Hesych. π 1388 Hansen [= Ph. 2,73,10 Naber] πεμφιξ· πνοή [...], per la quale si veda ancora Gal. *In Hp. Epid. VI I 29* [48,2] Wenkebach – Pfaff [17b,879 K.]).

⁴⁶ Hrdt. I 22; Pl. *Lach.* 195c.

⁴⁷ Cf. Page 1953, 106.

L'argomento di **Test. 5.3.** è un tentativo di classificazione del “lessico della follia” in Ippocrate a partire da *Prorrh.* I 92 (5,534 L.); Thuc. II 49,8 è citato non – come ci si aspetterebbe – per via del sostantivo λήθη, bensì per l'occorrenza del verbo ἠγνόησαν, che porta Galeno a sostenere che lo storico abbia parlato dell'ἄγνοια.

Del fatto che tra ἄγνοια e λήθη vi sia una differenza Galeno si dice consapevole, e tuttavia dichiara di voler rimandare la questione. Non risulta che altrove egli se ne occupi in maniera dettagliata ed esplicita, ma è da segnalare una coincidenza ancora all'interno di *Prorretico* e del relativo ὑπόμνημα:

Hr. *Prorrh.* I 64 (5,526 L.) μετὰ ῥίγους ἄγνοια, κακόν· κακὸν δὲ καὶ λήθη

Galen. *In Hr. Prorrh.* I II 29 (78,23) Diels (16,648 K.) [...] νενικῆσθαι [...] δηλοῖ τὴν ἔμφυτον θερμοσίαν ὑπὸ τῆς κατὰ τὸ σύμπτωμα ψύξεως ἢ μετὰ ῥίγους ἄγνοια καὶ λήθη. ἐμάθομεν γὰρ ὅτι τὸ μὴ γνωρίζειν τοὺς συνήθεις καὶ τὸ μὴ μεμνήσθαι τῶν πεπραγμένων ἐπὶ τῇ κατὰ τὸν ἐγκέφαλον γίγνεται ψύξει

Se – come logica vorrebbe – Galeno ha mantenuto paralleli i due vocaboli e le rispettive perifrasi esplicative, allora l'ἄγνοια è per lui il ‘non riconoscere i familiari’ (τὸ μὴ γνωρίζειν τοὺς συνήθεις) e la λήθη, invece, il ‘non ricordare le cose fatte’ (τὸ μὴ μεμνήσθαι τῶν πεπραγμένων).

In Tucidide l'alternanza tra λήθη ed ἠγνόησαν pare piuttosto vòlta a finalità estetiche di *variatio* che non a un'effettiva distinzione compiuta su presupposti scientifici⁴⁸; tuttavia, se proprio occorresse ammettere che lo

⁴⁸ Cf. Ros 1938, 424ss.

storico abbia differenziato le due dimensioni, allora l'interpretazione di Galeno vi si attaglierebbe alquanto fedelmente: si noti in particolare la corrispondenza tra il τὸ μὴ γνωρίζειν τοὺς συνήθεις del medico e Ἰγγνώσαν [...] τοὺς ἐπιτηδείους di Tucidide.

Test. 7

Rispetto ai manoscritti il testo citato offre una *varia lectio* (θέρος per ἔτους, in accordo con il correttore di H⁴⁹) e un'interpolazione (φθόρος [κατὰ τὸ σῶμα]).

Nel commento a *Epidemie VI* Galeno riferisce di una tradizione atticista che autorizza l'uso per antonomasia (κατ' ἐξοχήν) di ὥρα nel significato di 'bella stagione' o di 'stagione estiva' e che estende tale uso anche alla *iunctura* ὥρα ἔτους:

Gal. *In Hp. Epid. VI IV 20* (228,4) Wenkebach – Pfaff (17b,184 K.) ὥραϊον δὲ ἐγχωρεῖ μὲν καὶ τὸ κατὰ τὴν προσήκουσαν ὥραν γινόμενον ὡς ἐπαινοῦντα λέγειν αὐτόν, ἐγχωρεῖ δὲ καὶ μόνον οὕτως ὀνομάζειν τὸ κατὰ τὸ μέσον θέρος ὀνομαζόμενον, ἐπειδὴ μάλιστα τὸν καιρὸν τοῦτον ὥραν ἔτους ὀνομάζουσιν οἱ Ἕλληνας. ἐπιφέρουσι μὲν γὰρ τὸ τῆς ὥρας ὄνομα καὶ φθινοπώρῳ καὶ χειμῶνι καὶ ἤρι, κατ' ἐξοχήν δὲ ἐνίοτε καλοῦσιν ὥραν ἔτους ἐκεῖνον τὸν καιρὸν, ἐν ᾧ τοὺς ὥραίους ὀνομαζομένους καρποὺς τελειοῦσθαι συμβαίνει⁵⁰.

⁴⁹ Su questo codice si vedano Alberti 1958, 49ss., e Kleinlogel 1965, 5ss.

⁵⁰ Si noti la peculiarità di Galeno di usare la denominazione Ἕλληνας in luogo di Ἀττικοί (per cui si veda Herbst 1911, 9s.).

La tradizione è frequentemente attestata e i suoi *loci classici* di pertinenza, a motivo di alcune coincidenze scoliastiche, sono tradizionalmente individuati in Tucidide (proprio per II 52,2) e in Demostene:

Moer. ω 6 Hansen ὥρα ἔτους Ἀττικοί, καιρὸς ἔτους Ἑλληνες⁵¹

Hesych. ω 283 Schmidt ὥρα ἔτους· καιρὸς ἔτους, τὸ ἔαρ, καὶ τὸ θέρος

Syn. ω 44 C.; Su. ω 153 A. ὥρα ἔτους· τὸ ἔαρ, καὶ τὸ θέρος. καιρὸς ἔτους

Schol. Thuc. II 52,2 (ABFGMc₂) ὥρα ἔτους· τῷ θέρει λέγει

Schol. Dem. 8,18 (I 135,19 Dilts) ὥραν τοῦ ἔτους· τοῦ θέρους

In realtà, non solo in entrambi i modelli (per Tucidide anche VI 70,1⁵²; per Demostene anche 4,31, 32; 50,23), ma così pure in generale nella prosa classica, la *iunctura* non indica più che la ‘stagione dell’anno’⁵³: di quale stagione si tratti è in molti casi sottinteso, desumibile dal contesto o dai luoghi più prossimi a esso, e l’uso κατ’ ἐξοχήν di ‘stagione’ – come anche Galeno ha ben presente – non è sempre verificato: in Dem. 50,23, per esempio, ὥρα ἔτους indica l’autunno inoltrato⁵⁴.

⁵¹ Vd. Hansen 1998, *ad l.*, per le occorrenze della glossa nel *Lessico* «di Cirillo».

⁵² Cf. Schol. Thuc. *ad l.* (Mc₂) ὥρα ἔτους περραίνεσθαι κατὰ καιρὸν γενέσθαι.

⁵³ Pl. *Phdr.* 229a καὶ οὐκ ἀηδές, ἄλλως τε καὶ τήνδε τὴν ὥραν τοῦ ἔτους τε καὶ τῆς ἡμέρας; Xen. *Oec.* 4,13.

⁵⁴ Ἐτι δὲ συνέβη τῆς νυκτὸς ὥρα ἔτους ὕδωρ καὶ βροντὰς καὶ ἄνεμον μέγαν γενέσθαι (ὑπ’ αὐτὰς γὰρ Πλειάδων δύσεις οἱ χρόνοι οὗτοι ἦσαν), *i.e.* «au mois de novembre» (Gernet 1959, 45 [n. *ad l.*]). La genericità di significato si nota specialmente nell’uso al plurale, qualora più e diverse stagioni siano interessate: Dem. 4,31 τοῖς πνεύμασιν καὶ ταῖς ὥραις τοῦ ἔτους τὰ πολλὰ προλαμβάνων διαπραττεται Φίλιππος, καὶ φυλάξας τοὺς ἐτησίας ἢ τὸν χειμῶν ἐπιχειρεῖ. Il significato immediato ed esatto di ‘bella stagione’ non si legge prima di Plut. *Per.* 10,3 προσδοκῶντας δὲ βαρὺν εἰς ἔτους ὥραν πόλεμον. Di fatto è quest’ultimo l’unico riferimento valido tra quelli forniti da LSJ (*s.v.* ὥρα A.I.2.b) per «[ὥρα ἔτους =] in historians,

A mio avviso, non c'è motivo di supporre che Galeno leggesse θέρους nel suo Tucidide (né, dunque, che questo sia da accogliere in apparato come *varia lectio* sulla scorta del testo galenico). Come già si è visto per l'ἀνέτρειπε di **Test. 1.a.**, è più probabile che anche in **Test. 7** la variante θέρους sia dettata da necessità esegetico-parafrastiche. L'argomento discusso in questo luogo del *De febrium differentiis* è la 'putrefazione' (ἡ σηπεδών) che si origina durante la stagione calda, ma Thuc. II 52,2 non fa alcun riferimento al periodo dell'anno in cui l'episodio della peste si svolge (che si tratti dell'estate è chiaro dall'inizio del racconto, da II 47,2); Galeno, dunque, adatta la citazione ai fini di una comprensione immediata da parte dei suoi destinatari. Diversamente, la lezione ὄρα ἔτους avrebbe richiesto un'ulteriore parafrasi, con l'esplicitazione di quell'equivalenza (ὄρα = θέρος) a cui Galeno dava credito.

Un simile trattamento del testo citato – con un tacito intervento esegetico da parte di Galeno – si presenta anche nel caso del successivo φθόρος, che non è un vocabolo medico e che per tale motivo richiede l'aggiunta di κατὰ τὸ σῶμα.

the campaigning season». A un tale slittamento di significato avrà certamente contribuito il fatto che le campagne militari si svolgessero solo per parte dell'anno.

conclusioni

L'estrazione delle glosse dal λοιμός di Tucidide e le relative interpretazioni si verificano nelle discussioni sul significato di καρδία (**Testt. 1.a.-b.**) e nelle puntualizzazioni sull'uso di ἀνέστρεφε (**1.b.**) e di ἀποκαθάρσεις (**2**), cioè a proposito di due *hapax* e di un verbo – ἀναστρέφειν – che non ricorre altrove nelle *Storie* con la stessa accezione semantica. Sono questi gli unici luoghi in cui il lavoro esegetico di Galeno su Tucidide – quale presumibilmente fu incluso anche nel Περὶ τοῦ λοιμοῦ – viene riportato in maniera chiara ed esplicita. La perdita del commento lascia sospeso il giudizio relativo a un paio di altri luoghi in cui l'esegesi è soltanto congetturabile: l'identificazione delle φλύκταιναι descritte da Tucidide (II 49,3) con le πέμφιγες di cui parla Ippocrate (**Testt. 3**)⁵⁵ e la differenziazione tra i termini della psicopatologia di Thuc. II 49,5 (λήθη e ἀγνοῆσαι; **Testt. 5.3.**)⁵⁶ sono argomenti che vengono solamente accennati, ma che rimangono senza alcuno sviluppo argomentativo. Nonostante ciò, resta il fatto che le condizioni per poter ricostruire con certezza dei veri e propri frammenti del commento perduto sono – considerando il totale delle testimonianze – limitate a un esiguo numero di casi.

Va aggiunto, tuttavia, che con una singolare frequenza ricorrono situazioni specifiche in cui il procedimento esegetico viene taciuto e in cui Galeno, intervenendo sul testo di Tucidide senza la mediazione di una parafrasi esplicita, presenta di fatto al lettore delle glosse già interpretate. In **Testt. 5.1.-3.** l'intervento (la sostituzione di ἀναστάντες con διασωθέντες)

⁵⁵ *Supra*, pp. 83s.

⁵⁶ *Supra*, pp. 85s.

ricade al di fuori del testo citato e soltanto una lettura sinottica riesce a darne adeguatamente conto. Altrove si assiste invece a veri e propri adeguamenti della citazione, cioè a interventi di semplificazione lessicale o testuale funzionali a una più diretta comprensione di Tucidide da parte dei destinatari del medico (**1.a.**: ἀνέτρεπε per ἀνέστρεφε; **7**: θέρους per ἔτους, φθόρος κατὰ τὸ σῶμα). Anche tali interventi – specie se corroborati dai paralleli con la restante produzione scolio-lessicografica – possono essere presi a testimonianza di una precisa fase della critica tucididea antica.

La lettura comparata delle testimonianze permette di apprezzare una differenza di trattamento del testo citato legata alla tipologia di epitesto. Ancora a proposito degli interventi di adeguamento, si nota come Galeno escluda tale operazione dagli ὑπομνήματα ippocratici, i quali, al contrario, sono sempre caratterizzati da citazioni fedeli e letterali: questa caratteristica è più che mai evidente nel confronto di **1.a.** (che parafrasa l'inusitato ἀνέστρεφε) con **1.b.** (che invece lo mantiene). Allo stesso modo, un'altra differenza è riscontrabile tra le testimonianze del gruppo **5.**: tra queste è **5.3.** a distinguersi per una più accentuata formularità con cui la citazione viene introdotta (ὁ Θουκυδίδης ἔγραψεν [...] ὡδί· κτλ.), mentre negli altri luoghi la frase citata viene inclusa nel discorso (subendo di conseguenza anche alcune necessarie deviazioni dalla letteralità).

L'origine di questo fenomeno può essere individuata nel carattere stesso che Galeno imprime alla struttura e alla funzione dello ὑπόμνημα ippocratico: il genere del commento, per le finalità che si propone e per i destinatari a cui è rivolto, si costituisce come la tipologia di epitesto privilegiata per esercitarvi una acribia di lettura non solo dei testi di

Ippocrate, ma anche dei παλαιοί che di volta in volta sono chiamati a testimoniare sulla λέξις del medico di Cos.

Del resto, come già rilevato più sopra⁵⁷, la maggior parte delle testimonianze presenta significative omogeneità che indicano uno stretto rapporto tra l'esegesi tucididea e il *corpus* dei commenti a Ippocrate, e lo stesso Περὶ τοῦ λοιμοῦ pare essersi caratterizzato come dottrinalmente affine a essi. Innanzi tutto, tenendo presente la tipologia di epitesto, ben sei delle testimonianze (**1.b.**, **2**, **3**, **4**, **5.3** e **6**) derivano da ὑπομνήματα ippocratici; poi, dal punto di vista della cronologia, dei cinque restanti luoghi ve ne sono tre (**5.1**, **5.2** e **7**) che si concentrano a ridosso del 175, anno al quale è da far risalire anche il *Sulla dispnea* e in cui Galeno si appresta a mettere mano al progetto dei commenti sistematici a Ippocrate. Esulano da tali limiti soltanto **1.a.** (dalla sezione del *De placitis* risalente al primo periodo romano) e **5.4** (dal senile *Quod animi mores*), ma per entrambe queste testimonianze è da notare una radicata consuetudine di Galeno con i loro contenuti: il nucleo della prima (καρδία = στόμα τῆς γαστροῦς) si costituisce come una delle più fortunate e diffuse tradizioni della lessicografia medica; il frammento tucidideo della seconda è per numero di ricorrenze il frammento più fortunato presso Galeno (molto probabilmente per l'interesse suscitato dalla tematica in oggetto: le interazioni tra σῶμα e ψυχή⁵⁸). Con queste due sole eccezioni, dunque, la relazione tra uso di materiale tucidideo ed esegesi ippocratica appare molto stretta.

⁵⁷ Pp. 14 e 26s.

⁵⁸ Tra gli interventi recenti su questo tema, si veda Pigeaud 1988.

Nei casi delle note lessicali, è ovvio che il parallelo tra i due autori è giustificato dalla loro appartenenza a un medesimo sistema ‘antico’ della lingua greca. Tucidide e Ippocrate sono allo stesso modo παλαιοί – ο, come Galeno sceglie di dire, Ἑλληνας⁵⁹ – e in virtù di ciò l’uso linguistico dell’uno può spiegare il testo dell’altro; inoltre, le notizie sull’impiego di Aristofane di Bisanzio e delle γλῶσσαι poetiche da parte di Bacchio testimoniano che fin dagli esordi alessandrini il lavoro su Ippocrate ha tratto vantaggio dall’attività filologica condotta su autori non tecnici, non medici.

Ma le questioni lessicali sollevate dal *corpus Hippocraticum* e risolte tramite il ricorso all’*usus* dello storico costituiscono comunque una casistica limitata (καρδία, ἀποκάθαρσις, ἄγνοια e – forse – φλύκταινα); questa complessiva scarsità di documentazione non mi pare sufficiente a giustificare lo spiccato interesse di Galeno nei confronti della peste di Atene.

Terrei quindi a concludere con un’osservazione relativa all’uso che Galeno fa di Tucidide nella maggior parte dei luoghi in cui la peste di Atene viene citata. Si ponga attenzione, per esempio, al blocco di testimonianze derivate dal commento a *Epidemie VI* (**Testt. 3, 4 e 6**), in cui Galeno si serve delle *Storie* per confermare Ippocrate in merito a questioni strettamente mediche (nosografiche, nello specifico); la citazione congiunta di Tucidide e di Omero in **Test. 6** indica che è ancora l’autorità di un intero gruppo di παλαιοί a essere considerata valida.

Ed è appunto questo fatto che mi sembra degno di essere considerato: che l’autorità riconosciuta da Galeno a Tucidide non investe solo le questioni lessicali e filologiche, bensì coinvolge anche un nozionismo di carattere

⁵⁹ *Supra*, p. 86 e n. 50.

erudito concernente i fenomeni naturali. Come si è visto in **Fr. 1.a.**, Galeno giunge a mettere in discussione la scientificità stessa della descrizione del λοιμός, poiché si sente autorizzato a valutare (ed eventualmente a censurare) lo storico riguardo a ciò che è di pertinenza della ιατρική τέχνη: del resto, persino Platone, in quanto “non-medico” che scrive di medicina, non viene risparmiato da critiche nel *Commento al Timeo*⁶⁰. In molti altri casi, però, l’atteggiamento di Galeno nei confronti di Tucidide e della *Pestbeschreibung* sembra non tenere conto di quel giudizio complessivo altrove espresso: il riconoscimento dell’autorità rivela quasi un senso di fiducia del medico verso lo storico, e questa fiducia si fonda evidentemente su una precisione descrittiva che comunque rientra tra le caratteristiche di Thuc. II 47-54.

⁶⁰ Ferrari 1998, 29ss.

appendice 1.

tucidide in galeno

Mi sembra utile dare brevemente conto di ciò che, oltre alla peste di Atene, Galeno trasmette di Tucidide. Parte di questo materiale viene citato con funzioni non differenti da quanto si è visto sopra relativamente ai capitoli sul λοιμός.

Per il reimpiego di Tucidide come fonte di nozioni intorno ai fenomeni naturali esiste un solo esempio; si tratta di un luogo del *De usu partium* in cui viene ricordata l'eclissi solare descritta in Thuc. II 28:

Us. part. X 3 Helmreich (3,776 K.) ἀλλὰ κὰν ταῖς ἡλιακαῖς ἐκλείψει ταῖς μεγάλαις ἀστέρες φαίνονται διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν, ὥσπερ καὶ τοῦτο γενόμενον ἐν τοῖς καθ' ἑαυτὸν χρόνοις ἔγραψε Θουκυδίδης.

Più diffusa è invece l'altra tipologia di reimpiego che si è vista nelle testimonianze relative al λοιμός. Quattro frammenti dai primi tre libri delle *Storie* vengono citati all'interno di ὑπομνήματα ippocratici allo scopo di fornire validi paralleli per certi usi linguistici di Ippocrate. A tal fine queste citazioni coinvolgono oltre al testo anche il connesso apparato esegetico, per il quale talvolta si hanno paralleli con gli scolii superstiti.

A proposito di Hp. *Art.* 31 (4,146 L.) (οὗτοι οὖν καὶ θνήσκουσι δεκατᾶιοι μάλιστα), Galeno discute l'uso di μάλιστα con numerali nel

significato di ‘circa, all’incirca’, e trae due esempi da Tucidide I (118,2 e 63,2) e uno da Andocide (*Myst.* 38):

Gal. *In Hp. Art.* II 21 (18a,449s. K.) ἔστι καὶ παρὰ τοῖς ἄλλοις παλαιοῖς ἐνίοτε μάλιστα φωνῆς τὸ σημαίνονμενον τοιοῦτον εὐρεῖν, οἷον καὶ νῦν φαίνεται παρὰ τῷ Ἴπποκράτει τὸν ἔγγιστα ποσαχὸν ἐμφαῖνον τοῦ λεγομένου κατὰ τὸν ἀριθμὸν πράγματος [...] ὅτι δ’ οὕτω χρῶνται τῷ μάλιστα, δῆλόν ἐστὶ σοὶ καὶ ἐκ τῶνδε τῶν παραδειγμάτων· Θουκυδίδης μὲν ἐν τῷ πρώτῳ φησί· ταῦτα δὲ ξύμπαντα ὅσα ἔπραξαν οἱ Ἕλληνες πρὸς τε ἀλλήλους καὶ τὸν βάρβαρον ἐγένετο ἐν ἔτεσι πεντήκοντα μάλιστα. καὶ ἐν τῷ αὐτῷ ἀπέχει δὲ ξ’ σταδίου μάλιστα. Ἀνδοκίδης δὲ ἐν τῷ περὶ μυστηρίων· ἄδων δ’ ἀνθρώπους τὸν ἀριθμὸν μάλιστα τριακοσίου. πολλὴ δὲ ἐστὶν χρῆσις τῆς λέξεως κατὰ τοῦτο τὸ σημαίνονμενον ἅπασιν τοῖς Ἕλλησιν¹.

A proposito di *Hp. Aph.* I 13 (4,466 L.), viene fornito con la maggior precisione possibile il significato di οἱ καθεστηκότες, per il quale si dà un esempio dall’Epitafio (*Thuc.* II 36,3 οἱ νῦν ἔτι ὄντες μάλιστα ἐν τῇ καθεστηκῷ ἡλικίᾳ):

Gal. *In Hp. Aph.* I 13 (17b,401s. K.) καθεστηκότας δὲ λέγει δηλονότι τοὺς τὴν μέσην ἔχοντας ἡλικίαν, ἀκμῆς τε καὶ γέρωσ, ὡς παύεσθαι μὲν ἤδη τὰ τῆς ἀκμῆς, μεδέπω δὲ μηδεμίαν αἴσθησιν σαφῆ γέρωσ ἔχειν. οὕτω δὲ καὶ Θουκυδίδης εἶπε τοὺς ἐν τῇ καθεστηκῷ ἡλικίᾳ².

¹ Non ho trovato paralleli per questa tradizione esegetica; è però curioso che proprio quest’uso di μάλιστα presso Tucidide sia oggetto di una glossa, di origine presumibilmente atticista, che al contrario gli riconosce il significato di ἀκριβῶς: *Schol.* *Thuc.* I 17,1 (= *Ph.* μ 75 *Theodoridis*; *Su.* μ 106 *Adler*; *Syn.* 27 *Cunningham*) τὸ μάλιστα ἀντὶ τοῦ ἀκριβῶς λαμβάνει ὁ Θουκυδίδης (cf. *Schol.* *Thuc.* III 92,6, VII 29,3 μάλιστα· ἀντὶ τοῦ κατὰ ἀκρίβειαν).

² *Schol.* *Thuc.* II 36,3 (**ABF**) καθεστηκῷ ἡλικίᾳ· ἐν τῇ μέσῃ ἡλικίᾳ; *ibid.* (**O** [= *POxy* 853]) ἐν τῇ παρα(κμ)ῇ ταύτῃ.

Infine, nel commento a Hp. *Off.* 14 (3,318 L.) σωλῆνα παντὶ τῷ σκέλει ἢ ἡμίσει, Galeno riconosce a ἦ un valore negativo invece del più consueto significato disgiuntivo. I testi citati sono Hom. A 117 e Thuc. III 23,5:

In Hp. Off. III 19 (18b,849 K.) ὅσον γὰρ ἐπὶ τῇ λέξει ἢ δυνατὸν καὶ ἀκοῦσαι τὴν φωνὴν, ὡς διαζευκτικὸν εἰρησθαι σύνδεσμον. ἀλλ' ἐκεῖνον ἐνοήσαμεν ἀντ' ἀποφάσεως αὐτὴν τετάχθαι. βούλεται γὰρ ἅπαντι τῷ σκέλει οὕτως ἡμᾶς τὸν σωλῆνα χωρὶς βλάβης ὑποβάλλεσθαι, καθάπερ Ὅμηρος ἔφη· βούλομ' ἐγὼ λαὸν σόον ἔμμεναι ἢ ἀπολέσθαι. ὁ Θουκυδίδης δὲ· κρύσταλλός τε γὰρ ἐπεπήγει (οὐ βέβαιος ἐν αὐτῇ ὥστ' ἐπελθεῖν, ἀλλ' οἷος ἀπηλιώτου ἢ βορέου ὑδατώδης μᾶλλον)³.

La citazione tucididea (lacunosa in Kühn⁴) è stata ricostruita da Manetti e Roselli (1994, 1576), le quali hanno anche ipotizzato che Galeno, unico in tutta questa tradizione esegetica a citare congiuntamente i due testi, sia stato in possesso di una «documentazione più ampia di quella conservata negli scoli»⁵.

³ La tradizione ἦ = ἦπερ è molto diffusa: oltre agli scoli ai luoghi citati (*Schol.* Thuc. III 25,3 [c₂] ἢ βορέου· ὁ ἦ σύνδεσμος ἀντὶ τοῦ ἦπερ κεῖται. βορέας γὰρ βέβαιον ποιεῖ κρύσταλλον, ἀπηλιώτης δὲ ὑδατώδης; *Schol.* Il. A 117c Erbse) si vedano anche *Schol.* Od. α 165a Pontani; Ap. Dyc. GG II/1,223 Schneider.

⁴ Nell'edizione di Kühn si legge: ὁ Θουκυδίδης δὲ· κρύσταλλός τε γὰρ ἐπερέου.

⁵ Un interesse ulteriore risiede nel fatto che più volte proprio le parole ἢ βορέου, che costituiscono il nucleo della glossa galenica, sono state sospettate di interpolazione (così già Dobree 1883, I 33). In tempi più recenti il sospetto è stato accantonato (vd. Gomme 1948, 11s.); diversamente, si sarebbe ripresentata la stessa situazione relativa a στηρίζαι e a πελιδόν (vd. *supra*, p. 69), con il testo tucidideo di Galeno che consente in errore con la tradizione diretta.

Un'ultima tipologia di reimpiego del testo tucidideo da parte di Galeno ha un carattere che potremmo definire “gnomico”: vi sono coinvolte frasi di andamento sentenzioso, o anche di facile memorizzazione, o comunque frasi molto conosciute e fortunate, sulle quali vengono condotte rielaborazioni contestuali e che vengono sottoposte anche a vere e proprie riscritture.

Finora non segnalato è il riuso di una frase dal discorso di Diodoto:

Thuc. III 42,2 τούς τε λόγους ὅστις διαμάχεται μὴ διδασκάλους τῶν πραγμάτων γίγνεσθαι, ἢ ἀξύνετός ἐστιν ἢ ἰδίᾳ τι αὐτῷ διαφέρει.

Nel *De usu partium* Galeno prende possesso di queste parole e le reindirizza non più contro ignoranti demagoghi à la Cleone, bensì contro coloro che diffidano della τέχνη τῆς φύσεως:

Gal. *Us. part.* III 10 Helmreich (3,217s. K.) καὶ ὅστις οὐκ ἐθαύμασε τὴν τέχνην τῆς φύσεως, ἢ ἀξύνετός ἐστιν ἢ ἰδίᾳ τι αὐτῷ διαφέρει.

Che la frase tucididea sia una γνώμη conosciuta conferma Stob. III 13,36⁶; ma che Galeno ne abbia una conoscenza più dettagliata dimostra il seguito dell'argomentazione: καιρὸς γὰρ ἂν εἴη μοι τῆς Θουκυδίδου χρήσασθαι λέξει – aggiunge e, proprio come nel modello, procede a una descrizione bipartita dello stolto e del profittatore; in tale descrizione si rivela particolarmente fedele all'ipotesto la parte sull'ἀξύνετος, il quale, come già in Tucidide, è detto cedere troppo facilmente a un'insana fiducia nel futuro⁷.

⁶ Con *v.l.* γενέσθαι, ma Hense *ad l.*: «γίνεσθαι fortasse».

⁷ Thuc. *l.c.* ἀξύνετος μὲν, εἰ ἄλλῳ τινὶ ἠγεῖται περὶ τοῦ μέλλοντος δυνατὸν εἶναι καὶ μὴ ἐμφανοῦς φράσαι, διαφέρει δ' αὐτῷ, εἰ κτλ.; Galen. *l.c.* (3,218s. K.) ἀξύνετος μὲν οὔν

Un'altra e più complessa riscrittura si ha in *Meth. med.* X 10 (10,719 K.):

ἀναγκαῖον οἶμαι γίγνεσθαι τὸ τοῦ Θουκυδίδου δρᾶσαντάς τι καὶ κινδυνεῦσαι. οἷς μὲν γὰρ ἑτέρα μὲν οὐχ ὑπάρχει τῆς σωτηρίας ὁδός, ἢ δὲ οὔσα μόνη σφαλερὰ καθέστηκεν, ἀναγκαῖον, οἶμαι, τούτοις ἐστὶν ὁμόσε τοῖς δεινοῖς ἰέναι.

Nel dare consigli di comportamento agli ammalati, una citazione, pur decurtata e tuttavia esplicita, da Tucidide I 20,2 – a proposito dei tirannicidi, βουλόμενοι δὲ πρὶν ξυλληφθῆναι δρᾶσαντές τι καὶ κινδυνεῦσαι – viene supportata dal riecheggiamento di II 62,3 ἰέναι δὲ τοῖς ἐχθροῖς ὁμόσε μὴ φρονήματι μόνον, ἀλλὰ καὶ καταφρονήματι. È quest'ultima una frase alquanto celebre, ripresa più volte (specialmente dai retori) per il suo peculiare gioco paronomastico⁸; e nonostante in Galeno questa peculiarità venga esclusa, a conferma della derivazione tucididea sta un più ampio e generico riecheggiamento dei concetti che nell'ultimo discorso di Pericle preludono a quella frase⁹.

Queste riscritture, che pure mostrano una singolare attenzione al testo di partenza, sono comunque caratterizzate da finalità puramente esornative. Altre volte, invece, lo stesso genere di ipotesto viene riportato alla lettera e serve da supporto per l'argomentazione che si sta svolgendo.

ἐστὶν, ὅς ἂν τὰς ἐνεργείας, ὅσας ἄμεινον ὑπάρχειν ταῖς χερσίν, ἢ οὐκ ἐνενόησεν ἢ ἐξ ἄλλης κατασκευῆς ἀμείνους ἔσεσθαι προσεδόκησεν· ἰδίᾳ δ' ἂν αὐτῷ τι διαφέρει κτλ.

⁸ Alex. Fig. 20 (III 36,22 Spengel); Aristid. XLIX (II 516 Dindorf). Cf. D. Hal. *Thuc.* 46 (I 402,5 Us. – Rad.) ὀχλερὰ δὲ κάκεινα τὰ μειρακιώδη καλλωπίσματα τῆς λέξεως καὶ τὰ πολύπλοκα τῶν ἐνθυμημάτων σχήματα [seq. *Thuc.* II 62,3]. τά τε γὰρ φρονήματα ψυχρότερα ἐστὶ καὶ τῆς Γοργίου προαιρέσεως μᾶλλον οικειότερα.

⁹ Cf. *Thuc.* II 61 καὶ γὰρ οἷς μὲν αἴρεσις γεγένηται καὶ τᾶλλα εὐτυχοῦσι, πολλὴ ἄνοια πολεμῆσαι· εἰ δ' ἀναγκαῖον ἦν ἢ εἴξαντας εὐθὺς τοῖς πέλας ὑπακοῦσαι ἢ κινδυνεύσαντας περιγενέσθαι, ὁ φυγῶν τὸν κίνδυνον τοῦ ὑποστάντος μεμπτότερος.

Un primo caso è nel *De placitis Hippocratis et Platonis*; al fine di dimostrare che diversi sono θυμούμενον e λογιζόμενον dell'anima (*PHP* V 7,86 [5,503 K.] τὸ δε ἕτερον εἶναι τοῦ θυμουμένου τὸ λογιζόμενον), Galeno giudica sufficienti le testimonianze di Omero (v 17, con la mediazione esegetica di Plat. *Resp.* IV, 441b-c¹⁰), Tucidide e Demostene (21,41). Dello storico si riporta quanto segue:

Thuc. II 11,7 καὶ οἱ λογισμῶ ἐλάχιστα χρώμενοι θυμῶ πλεῖστα ἐς ἔργον καθίστανται.

L'*excerptum* è dal discorso di Archidamo alla vigilia della prima invasione, discorso che non solo in virtù di questa frase si distingue per un tono genericamente sentenzioso: si vedano i §§ 4 (ἄδηλα γὰρ τὰ τῶν πολέμων)¹¹ e 5 (χρὴ δὲ αἰεὶ ἐν τῇ πολεμίᾳ τῇ μὲν γνώμῃ θαρσαλέους στρατεύειν, τῷ δ' ἔργῳ δεδιότας παρεσκευάσθαι)¹².

Un altro celebre luogo tucidideo è la descrizione delle qualità intellettive di Temistocle:

Thuc. I 138,3 οἰκεία γὰρ ξυνέσει καὶ οὔτε προμαθὼν ἐς αὐτὴν οὐδὲν οὔτ' ἐπιμαθὼν, τῶν τε παραχρῆμα δι' ἐλαχίστης βουλῆς κράτιστος γνώμων καὶ τῶν μελλόντων ἐπὶ πλεῖστον τοῦ γενησομένου ἄριστος εἰκαστής¹³.

¹⁰ I testi sono stati citati in precedenza, ai §§ 75-77 e 82.

¹¹ La frase è riportata a mo' di sentenza anche in *Schol.* Thuc. I 122,1 (**ABFGMc**₂) προῖδοι· ἄδηλα γὰρ τὰ τοῦ πολέμου.

¹² Ps.-Max. Conf. 66,18/(37,21) Ihm; *Gnom. Bas.* 504.(b) Kindstrand.

¹³ Si tratta, come già per Thuc. II 62,3, di un'altra frase stigmatizzata da Dionigi (cf. *supra*, n. 8): *Ep. II ad Amm.* 16 (I 436,1 Us. – Rad.) ἐν οἷς δὲ σκολιὰ καὶ πολύπλοκος καὶ δυσεξέλιτος ἢ τῶν ἐνθυμημάτων κατασκευὴ γίνεται, τοῦτον τὸν τρόπον ἔχει παρ' αὐτῶ.

Galeno se ne serve (forse mnemonicamente) per commentare *Epidemie VI*, dove si trova teorizzata la natura οὐ μαθοῦσα:

Hr. *Epid. VI* 5,1 Manetti – Roselli (5,314 L.) ἀνευρίσκει ἡ φύσις ἐωυτῆ τὰς ἐφόδους, οὐκ ἐκ διανοίης, οἷον τὸ σκαρδαμύσσειν (καὶ) ἡ γλῶσσα ὑπουργεῖ, καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα· εὐπαίδευτος ἡ φύσις ἐκοῦσα οὐ μαθοῦσα τὰ δέοντα ποιεῖ.

Gal. *In Hr. Epid. VI V* 2 (261,9) Wenkebach – Pfaff (17b,236s. K.) καλοῦνται μὲν οὖν οἱ μαθόντες ὅτιοῦν μάθημα πεπαιδεῦσθαι κατ' ἐκεῖνο, τῆ φύσει δ' ὑπάρχει πεπαιδευμένη τὰ μέγιστα εἶναι χωρὶς τοῦ μαθεῖν, ὥσπερ Θουκυδίδης ἐπὶ τοῦ Θεμιστοκλέους εἶπεν· οἰκεία γὰρ συνέσει καὶ οὔτε προμαθὼν εἰς αὐτὴν οὐδὲν οὔτε ἐπιμαθὼν τῶν τε παραχρῆμα δι' ἐλαχίστης βουλῆς κάλλιστος γνώμων καὶ τῶν μελλόντων ἐπὶ πλεῖστον τοῦ γενησομένου ἄριστος εἰκαστής.

Comune a queste due ultime citazioni è l'ambito di indagine per cui Tucidide viene utilizzato: nel *De placitis* si parla delle parti dell'anima, mentre qui l'argomento è la parte cognitiva della φύσις. Tornando a considerare le citazioni dalla peste e il massiccio ricorso di Galeno alla descrizione tucididea di chi, una volta guarito, veniva colto da amnesia (**Testt. 5.1.-4.**), possiamo trovare qui conferma del fatto che Tucidide pare aver acquistato credito per argomenti che diremmo “psicologici”.

appendice 2.

καρδία = στόμα τῆς γαστρούς ?

Per rendersi conto della grande fortuna della tradizione che glossava καρδία con ‘bocca dello stomaco’, qualora non si ritenesse sufficiente l’abbondante e diffuso materiale di provenienza lessicografica (vd. supra, pp.75ss.), si potrebbe allora considerare il vocabolario medico moderno, che accoglie ‘cardias’ nel significato di ‘orifizio cardiaco dello stomaco’¹; oppure, in maniera indiretta, si potrebbe considerare lo stupore dei commentatori lucreziani di fronte alla traduzione della καρδία di Thuc. II 49,3 con *cor* invece dell’“atteso” *stomachus* (o simili)².

A tutt’oggi, però, non ci sono altri elementi per affermare in tutta sicurezza che Ippocrate e Tucidide con καρδία intendessero qualcosa di diverso da ciò che la greco-letteraria ha normalmente inteso da sempre. Page 1953, 100 ha per primo sollevato tale obiezione: collazionando, oltre a Thuc. II 49,3, i luoghi ippocratici solitamente adottati per sostenere la lettura ‘stomaco’³, ha concluso che «in all these places the translation ‘heart’ appears to present no special difficulty». Accolta solamente da qualche

¹ La terminazione ‘-as’ (unitamente – credo – al cambio di genere) è dovuta all’analogia con ‘pancreas’: Cortelazzo-Zolli 1979, 205 (s.v. ‘cardia’).

² Lucr. VI 1151s. *Inde ubi per fauces pectus complebat et ipsum / morbida vis in cor maestum confluerat aegris*. Bailey 1947, 1728 parla espressamente di «mistranslation»; cf. Commager 1957, 105s., che contestualizza questa «mistranslation» nelle dinamiche “psicologiche” della traduzione lucreziana.

³ Vd. *infra*, nn. 5 e 6.

commentatore tucidideo (Gomme 1956, Hornblower 1996), tale obiezione è rimasta senza esito nella maggior parte delle traduzioni dallo storico (con l'eccezione di de Romilly 1962). Più recentemente, Craik 2001 ha portato nuovi argomenti a favore di una semantica del termine più vicina alla *consuetudo*: si tratta di argomenti che mi sento di condividere e che ritengo di poter integrare.

Per Craik, innanzitutto, la descrizione tucididea del percorso del νόσος all'interno del corpo (II 49,2-3) è in accordo serrato con le teorie mediche sui flussi e sugli stanziamenti dei fluidi⁴; la posizione della καρδία nella descrizione di Tucidide – dopo gli στήθη e prima della κοιλία – riflette la stessa collocazione fisica degli organi considerati; posizione e funzione della καρδία, infine, sono sì concordi con alcune importanti menzioni che di essa si fanno negli scritti ippocratici, ma non nel senso che l'esegesi antica pretendeva: cioè, qualora risulti una connessione tra la καρδία (o le sue affezioni) e l'apparato digerente, è spesso evidente una strettissima contiguità (tanto da lasciar supporre, talvolta, identità) di questa con lo ὑποχόνδριον, che a sua volta è a rischio di confusione con il diaframma⁵;

⁴ Craik 2001, 104s.; in special modo, a proposito del capitolo tucidideo, vd. 105: «The verbs καταβαίνειν and ἐπικατιέναι, with the explicit ἄνωθεν ἀρξάμενον show that the plague makes its way down through the body in the classic fashion of flux; and the verbs στηρίζειν and ἴδρυσθαι clearly indicate the classic problem of fixation at trouble spots». Perciò il duplice e contemporaneo riferimento a φάρυγγ e γλῶσσα è da intendere come la descrizione dei due differenti canali che il flusso della malattia segue per giungere all'apparato respiratorio e a quello digerente (105s.).

⁵ Craik 2001, 106: «The connection of the *kardia* with the digestion is apparent in its links, especially when symptoms are being recorded, with the *hypochondrion*, the area just below the diaphragm, the abdomen». Cf. Hp. *Prorrh.* I 72 (5,528 L.) καρδίας πόνος ἅμα ὑποχονδρίφ ξυντόνφ καὶ κεφαλαλγίη, κακόηθες, καί τι ἀσθματῶδες; *Aff.* 15 (6,222s. L.) ὀκόσαι δὲ ἄλλαι ὀδύνη ἐν τῷ θέρει κατὰ τὴν κοιλίην γίνονται, ὀκόσαι μὲν πρὸς τὰ ὑποχόνδρια

inoltre, frequenti sono pure i casi di secrezione di sostanza flemmatica oppure – proprio come nella descrizione tucididea – biliare⁶. Davanti a queste evidenze si ricava che καρδία non designa tanto un organo quanto piuttosto un'area del corpo, e che, nonostante si riveli un concetto noto alla medicina antica, tale zona rimane non bene identificata per motivi palesemente legati allo stato delle conoscenze anatomiche dell'epoca. Craik tenta quindi un parallelo e si rifà al latino *praecordia*, che solitamente traduce l'ipocondrio⁷, ma che da Celso pare essere usato con una certa «incoerenza»⁸: nonostante ne parli soltanto in maniera cursoria, è chiaro che il riferimento della studiosa è specifico alla peregrina scelta lessicale di Cels. I 3,20 Marx, per il quale si è supposto come fonte Hp. *Aph.* IV 17 (4,506 L.), e in cui, cioè, *dolor et gravitas praecordiorum* starebbero a tradurre καρδιωγμός⁹.

καὶ τὴν καρδίην, μελίκρητον ὕδαρες ποιέων, ὅσον τρεῖς κοτύλας, ὄξος παραχέας, δὸς πιεῖν χλιερόν; *Epid.* I ἄρρ. 4 (2,690 L.) ἤλγει δὲ ἀρχομένη καρδίην καὶ ὑποχόνδριον δεξιόν. Al pari di quest'ultimo esempio, certe cardialgie si mostrano nelle donne anche in *Epid.* I ἄρρ. 5 (2,694 L.) ed *Epid.* III ἄρρ. 12^{ser.1} (3,64 L.), nonché in *Epid.* II 2,1 (5,84 L.) (che Galeno cita in **Test. 1.a.**).

⁶ Craik, 2001, 107: cf. Hp. *Aff.* 14 (6,220s. L.) ἦν δὲ προσίστηται πρὸς τὴν καρδίην χολὴ ἢ φλέγμα, ἐπιπίνοντες ὕδωρ ψυχρὸν ἢ μελίκρητον, ἐμούτων; 15 (6,224 L.: a continuazione di quanto citato *supra*, n. 5) πάσχουσι δὲ ταῦτα μάλιστα ὑπὸ τοῦ φλέγματος, ὅταν κινηθῆν προσπέση πρὸς τὴν καρδίην; cf. anche *Epid.* I ἄρρ. 5 (2,694 L.).

⁷ *ThLL* 10,2 (s.v. *praecordia*): 510 (*de notione*) e 511 (II *in medicina*). Ciò che avviene, per esempio, in Erasistr. *Fr.* 167 Garofalo (= Cael. *Aur. Tard.* II 110 [1,610 Bendz-Pape]).

⁸ Craik 2001, 106: «The term *kardia* is used by the Hippocratics in much the same range of senses as the term *praecordia* is used by Celsus: it is inconsistently an area in front of the heart, or an area in the upper abdomen».

⁹ καρδιωγμός καὶ σκοτόδιος καὶ στόμα εκπικρούμενον ἄνω φαρμακίης δέεσθαι σημαίνει → *Itaque ubi amari ructus cum dolore et gravitate praecordiorum sunt, ad hunc*

Molto importante diventa dunque lo *Hippocrates Latinus* “ravennate”¹⁰, che è testimonianza esplicita per questa poco usuale pratica di traduzione: Hp. *Aph.* IV 65 (4,525 L.) ἐν τοῖσι πυρετοῖσι περὶ τὴν κοιλίην καῦμα ἰσχυρὸν καὶ καρδιωγμός, κακόν → (ed. Müller-Rohlfen) *In febribus circa ventrem cauma forte et praecordiorum dolor, malum*¹¹. Forse non è casuale che proprio a commento di questo luogo Galeno riferisca per l’unica volta due diverse esegesi: per ‘la maggior parte’ si tratta dello στόμα τῆς γαστρούς, mentre ‘alcuni’ vi leggono propriamente ‘cuore’¹².

Riassumo la complicatissima questione: è l’imperfezione delle conoscenze anatomiche nel V secolo a.C. che contribuisce in maniera determinante a rendere incerte e fluttuanti le localizzazioni e persino le denominazioni di tutto ciò di cui molto più facilmente si è potuto avere nozione in epoca posteriore; la tradizione esegetica in cui Galeno e gli altri testimoni si collocano mostra che, da un certo momento in avanti, di questa imperfezione non si è tenuto conto a sufficienza, anzi si comprende la definizione data da Craik per l’*interpretamentum* galenico: «anacronistico»¹³. Mi sembra in ogni caso da escludere che con il termine ‘cuore’ Tucidide e Ippocrate intendessero in senso specifico lo ‘stomaco’. Ma ugualmente non mi sembra neanche che lo stesso Galeno si serva autonomamente del vocabolo καρδιά per ‘stomaco’: in tutti i luoghi in cui

protinus confugiendum est (vd. Marx 1915, I 35 [ad l.]). L’aforisma ippocratico è commentato da Galeno (17b,677 K.) con l’usuale richiamo all’autorità dei παλαιοί.

¹⁰ Per la collocazione culturale del *corpus* latino di Ippocrate, vd. Beccaria 1959 e 1961 (quest’ultimo in particolare per gli *Aforismi* e per i commenti latini).

¹¹ Per *Aph.* IV 17 (*supra*, n. 9) la traduzione era invece *stomachi morsus*.

¹² Vd. *supra*, p. 77, n. 29.

¹³ Craik 2001, 106. Anacronistica sarebbe pure un’eventuale etimologia che si basasse su un’analogia fisiologica dei due organi, dal momento che delle valvole cardiache si ha definitiva conoscenza solo con Erasistrato (cf. Garofalo 1988, 23ss.).

ciò accade è perché l'autore sta parlando dell'opinione dei παλαιοί e sta riferendo la celebre glossa¹⁴; anche se talvolta – come in **Test. 1.b.** – si può supporre che quest'uso non sia venuto meno (si noti il presente: καλεῖται δέ, ὡς ἴσμεν, τοῦτο καὶ καρδία), il medico di Pergamo è tuttavia il primo a sottrarsi a quest'uso, e anche per lui la καρδία è il 'cuore'.

Insomma, per quello che ho trovato, è soltanto Nicandro, già a conoscenza della glossa, a fornire nella propria produzione poetica le uniche testimonianze schiettamente "letterarie" (cioè scevre da un contesto in qualunque accezione esegetico) per un uso ricercato e cosciente di καρδία (e dei suoi derivati) nel senso di 'organo fenomenicamente correlato alla γαστήρ' (e ai sintomi di essa)¹⁵:

Nic. *Th.* 299s. κραδίην δὲ κακὸν περιτέτροφεν ἄλγος
γαστήρ δ' ὕδατόεσσα διέσσυτο.

Ibid. 338s. δάχματι δ' ἐμφλέγεται κραδίη πρόπαν, ἀμφὶ δὲ καύσφ
χειλε' ὑπ' ἀζαλέης αὐαίνεται ἄβροχα δίψης.

Nic. *Al.* 580s. καί ποτε λυγμοί
ἀνέρρα καρδιόωντα θαμειότεροι κλονέουσι¹⁶.

¹⁴ Si ricordi, oltre tutto, che nucleo della glossa è la terminologia nosografica (καρδιωγμός, καρδιώσσειν, καρδιαλγεῖν) e non strettamente quella anatomica (vd. *supra*, p. 75, n. 26).

¹⁵ Il frammento di Epicarmo riportato da Fozio e *Suda* (*supra*, p. 78, n. 35) è indecidibile.

¹⁶ Gow e Scholfield 1953 forniscono in tutti i luoghi (anche in *Al.* 21) la traduzione «heart». Su *Th.* 299 non c'è accordo fra i traduttori più recenti: Jacques 2002 usa «cardia»; Spatafora 2007, 128 n. 216, giustifica «cuore», ma ammette anche l'altra possibilità. Invece un accordo tra di loro esiste, e però mancano secondo me prove sufficienti per aggiungerlo in elenco, riguardo a *Th.* 731ss. κραδίη δὲ οἱ ἐν βάρως ἴζει / νῦξ δὲ περὶ κροτάφοις, ἔμετον δ' ἐξήρυγε δειρῆς / λοιγὸν ἀραχνήεντα. Per *Al.* 580s. lo scolio (581a Geymonat) presenta καρδιόωντα δέ, ἦτοι τὸν τὴν καρδίαν αλγοῦντα.

bibliografia

- Alberti 1958 G.B. A., *Questioni tucididee* [V], «BPEC» 6 (1958), 48-59
- Arnott 1996 W.G. A., *Alexis: The Fragments. A commentary*, Cambridge 1996
- Bardong 1942 K. B., *Beiträge zur Hippokrates- und Galenforschung. 2. Die Abfassungszeit der Bücher Περί δυσπνοίας, der Hippokrateskommentare und anderer Galenschriften*, «NGG – Phil.-Hist. Kl.» 7 (1942), 603-640
- Basile 2001 N. B., *Sintassi storica del greco antico*, Bari 2001²
- Bailey 1947 *Titi Lucreti Cari De rerum natura libri sex*, ed. C. B., Oxford 1947
- Beccaria 1959 A. B., *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno. I [Le prime traduzioni latine di Ippocrate]*, «IMU» 2 (1959), 1-56
- Beccaria 1961 A. B., *Sulle tracce di un antico canone latino di Ippocrate e di Galeno. II. Gli Aforismi di Ippocrate nella versione e nei commenti del primo Medioevo*, «IMU» 4 (1961), 1-75
- Birley 1987 A.R. B., *Marcus Aurelius*, London 1987²
- Boehme 1871 *Thukydides*, I/1, ed. G. B., Leipzig 1871

- Bonner 1939 S.F. B., *The Literary Treatises of Dionysius of Halicarnassus. A study in the development of critical method*, Cambridge 1939
- Boudon-Millot 2007 *Galien. Sur l'ordre de ses propres livres. Sur ses propres livres. Que l'excellent médecin est aussi philosophe*, ed. V. B.-M., Paris 2007
- Byl 1993 S. B., *La peste à l'aube de la civilisation occidentale*, «LEC» 61 (1993), 25-34
- Cagnetta 1986 [Libro secondo, trad. M. C.] In: *Tucidide. La guerra del Peloponneso*, I, cur. L. Canfora, Roma-Bari 1986
- Canfora 1972 L. C., *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972
- Chamberlain 1984 C. C., *The meaning of proairesis in Aristotle's ethics*, «TAPhA» 114 (1984), 147-157
- Chantraine 1968 P. C., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, Paris 1968
- Classen 1879 *Thukydides*, II, ed. J. C., Berlin 1879³
- Clifton 1734 *Hippocrates. Upon Air, Water, and Situation; Upon Epidemical Diseases; and Upon Prognosticks, in Acute Cases Especially. To this is added (by way of comparison) Thucydides' account of the plague of Athens*, trad. F. C., London 1734 (1752²)
- Cobet 1882 C.G. C., *Ad Galenum*, «Mnemosyne» 10 (1882), 251-257

- Cochrane 1929 Ch.N. C., *Thucydides and the Science of History*, London 1929
- Commager 1957 H.S. C., *Lucretius' interpretation of the plague*, «HSCP» 62 (1957), 105-118
- Cortelazzo – Zolli 1979 M. C., P. Z., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 1: A-C, Bologna 1979
- Craik 2001 E.M. C., *Thucydides on the plague: physiology of flux and fixation*, «CQ» 51 (2001), 102-108
- Croiset 1886 *Thucydide. Histoire de la guerre du Péloponnèse. Livres I-II*, ed. A. C., Paris 1886
- Crugnola 1961 A. C., *La lingua poetica di Nicandro*, «Acme» 14 (1961), 119-152
- De Jonge 2005 C.C. D.J., *Dionysius of Halicarnassus and the method of metathesis*, «CQ» 55 (2005), 463-480
- de Romilly 1962 *Thucydide. La guerre du Péloponnèse. Livre II*, ed. J. d.R., Paris 1962
- Dobree 1883 P.P. D., *Adversaria*, I-II, London 1883
- Dover 1968 K.J. D., *Lysias and the Corpus Lysiacum*, Berkeley and Los Angeles 1968
- Ehlert 1910 J. E., *De verborum copia Thucydidea quaestiones selectae*, Berolini 1910

- Fairweather 1974 J.A. F., *Fiction in the biographies of ancient writers*, «AncSoc» 5 (1974), 231-275
- Fantasia 2003 *Tucidide. La guerra del Peloponneso. Libro II*, comm. U. F., Pisa 2003
- Ferrari 1998 F. F., *Galeno interprete del Timeo*, «MH» 55 (1998), 14-34
- Finley 1942 J.H. F., *Thucydides*, Cambridge (Mass.) 1942
- Fitz 1966 J. F., *Der markomannisch-quadische Angriff gegen Aquileia und Opitergium*, «Historia» 15 (1966), 336-367
- Flashar 1991 *Aristoteles. Problemata Physica*, ed. H. F., Berlin 1991⁴
- Focke 1923 F. F., *Synkrisis*, «Hermes» 58 (1923), 327-368
- Garofalo 1988 Erasistrati fragmenta, ed. I. G., Pisa 1988
- Garofalo 1994 I. G., *Note filologiche sull'anatomia di Galeno*. In: ANRW II 37,2 (1994), 1790-1833
- Geigenmüller 1908 P. G., *Quaestiones Dionysianae de vocabulis artis criticae*, Lipsiae 1908
- Gernet 1959 *Démosthène. Plaidoyers civils*, III, ed. L. G., Paris 1959
- Gernet – Bizos 1967 *Lysias. Discours*, I-II, edd. L. G., M. B., Paris 1967
- Geymonat 1974 *Scholia in Nicandri Alexipharmaca cum glossis*, ed. M. G., Milano 1974

- Gilliam 1961 J.F. G., *The plague under Marcus Aurelius*, «AJPh» 82 (1961), 225-251
- Gomme 1948 A.W. G., *Thucydides' notes*, «CQ» 42 (1948), 10-14
- Gomme 1956 A.W. G., *A Historical Commentary on Thucydides. The ten years' war. Volume II: Books II-III*, Oxford 1956
- Gow – Scholfield 1953 *Nicander. The poems and poetical fragments*, edd. A.S.F. G., A. F. S., Cambridge 1953
- Grimaldi 1972 W.M.A. G., *Studies in the Philosophy of Aristotle's Rhetoric*, Wiesbaden 1972
- Hagen 1966 B. H., *Ἠθοποιία. Zur Geschichte eines rhetorischen Begriffs*, Erlangen-Nürnberg 1966
- Haeser 1882 H. H., *Lehrbuch der Geschichte der Medicin und der epidemischen Krankheiten. III: Geschichte der epidemischen Krankheiten*, Jena 1882
- Hansen 1998 *Das attizistische Lexicon des Moeris*, ed. D.U. H., Berlin-New York 1998
- Herbst 1911 G. H., *Galenii Pergameni de atticissantium studiis testimonia*, Lipsiae 1911
- Hermann 1827 *Sophoclis Tragoediae septem*, I-II, ed. I.G.A. Erfurdt, comm. G. H., Londini 1827
- Holladay 1988 A.J. H., *New developments in te problem of the athenian plague*, «CQ» 38 (1988), 247-250

- Hornblower 1996 S. H., *A Commentary on Thucydides. Volume I: Books I-III*, Oxford 1996²
- Ilberg 1896 J. I., *Über die Schriftstellerei des Klaudios Galenos [III]*, «RhM» 51 (1896), 165-196
- Ilberg 1897 J. I., *Über die Schriftstellerei des Klaudios Galenos [IV]*, «RhM» 52 (1897), 591-623
- Jacques 2002 *Nicandre. Œuvres. Les Thériaques*, ed. J.-M. J., II, Paris 2002
- Jaeger 1959 W. J., *Paideia. La formazione dell'uomo greco. III: Il conflitto degli ideali di cultura nell'età di Platone*, Firenze 1959
- Jones 1923 *Hippocrates, I*, ed. W.H.S. J., London-Cambridge (Mass.) 1923
- Jouanna 1988 *Hippocrate. Des vents. De l'art*, ed. J. Jouanna, Paris 1988
- Kerr 1997 W.G. K., *The Praetentura Italiae et Alpium: new numismatic perspectives*. In: Groenman-van Waateringe, W. et al. (cur.), *Roman Frontier Studies 1995. Proceedings of the XVth International Congress of Roman Frontier Studies*, Oxford 2007, 405-409
- Kleinlogel 1965 A. K., *Geschichte des Thukydidestextes im Mittelalter*, Berlin 1965
- Kosak 2004 J. C.K., *Heroic Measures. Hippocratic medicine in the making of euripidean tragedy*, Leiden-Boston 2004

- Kroll 1936 W. K., *Nikandros* [11]. In: *RE* 17 (1936), 250-265
- Krüger 1860 *Θουκυδίδου Ξυγγραφή*, I/1, ed. K.W. K., Berlin 1860³
- Kudlien 1971 F. K., *Galens Urteil über die thukydideische Pestbeschreibung*, «*Episteme*» 5 (1971), 132-133
- Kühner 1852 *Xenophontis De Cyri Minoris expeditione libri septem*, ed. R. K., Gothae 1852
- Lejeune 1955 M. L., *Traité de phonétique grècque*, Paris 1955²
- Lichtenthaeler 1965 Ch. L., *Thucydide et Hippocrate vus par un historien-médecin*, Genève 1965
- Littman – Littman 1973 R.J. L. – M.L. L., *Galen and the Antonine plague*, «*AJPh*» 94 (1973), 243-255
- Littré 1839 *Œuvres complètes d'Hippocrate*, I, ed. É. L., Paris 1839
- Littré 1846 *Œuvres complètes d'Hippocrate*, V, ed. É. L., Paris 1846
- Manetti – Roselli 1982 *Ippocrate. Epidemie. Libro sesto*, edd. D. M., A. R., Firenze 1982
- Manetti – Roselli 1994 D. M. – A. R., *Galeno commentatore di Ippocrate*. In: *ANRW* II 37,2 (1994), 1529-1635
- Manuli 1984 P. M., *Lo stile del commento. Galeno e la tradizione ippocratica*. In: G. Giannantoni, M. Vegetti (cur.), *La scienza ellenistica. Atti delle giornate di studio tenutesi a Pavia dal 14 al 16 aprile 1982*, Napoli 1984, 375-394

- Marrou 1965 *Clément d'Alexandrie. Le Pédagogue. Livre II*, trad. C. Mondésert, comm. H.-I. M., Paris 1965
- Marx 1915 *A. Cornelii Celsi quae supersunt*, I-II, ed. F. M., Lipsiae et Berolini 1915
- McNeill 1981 W.H. M.N., *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Torino 1981
- Meisterhans 1900 K. M., *Grammatik der attischen Inschriften*, Berlin 1900³
- Morani 1981 M. M., *La tradizione manoscritta del "De natura hominis" di Nemesio*, Milano 1981
- Nestle 1938 W. N., *Hippocratica*, «Hermes» 73 (1938), 1-38
- Nestle 1942 W. N., *Vom Mythos zum Logos. Die Selbstentfaltung des griechischen Denkens von Homer bis auf die Sophistik und Sokrates*, Stuttgart 1942²
- Nutton 1973 V. N., *The chronology of Galen's early career*, «CQ» 23 (1973), 158-171
- Oikonomakos 1999 K. O., *Les Alexipharmques et le Corpus Hippocratique: Nicandre lecteur d'Hippocrate (?)*, «REG» 112 (1999), 238-252
- Page 1953 D.L. P., *Thucydides' description of the great plague at Athens*, «CQ» 3 (1953), 97-119
- Parker 1983 R. P., *Miasma. Pollution and purification in early greek religion*, Oxford 1983

- Parry 1969 A. P., *The language of Thucydides' description of the Plague*, «BICS» 16 (1969), 106-118
- Perilli 2007 L. P., *Conservazione dei testi e circolazione della conoscenza in Grecia*. In: A.M. Andrisano (cur.), *Biblioteche del mondo antico. Dalla tradizione orale alla cultura dell'Impero*, Roma 2007, 36-71
- Peterson 1977 D. P., *Observations on the chronology of the galenic corpus*, «BHM» 51 (1977), 484-495
- Pigeaud 1988 J. P., *La psychopathologie de Galien*. In: P. Manuli, M. Vegetti (cur.), *Le opere psicologiche di Galeno. Atti del terzo colloquio galenico internazionale. Pavia, 10-12 settembre 1986*, Napoli 1988, 153-183
- Poole – Holladay 1979 J.C.F. P., A.J. H., *Thucydides and the plague of Athens*, «CQ» 29 (1979), 282-300
- Poppo 1834 *Thucydidis De bello Peloponnesiaco libri octo*, III/2, comm. E.F. P., Lipsiae 1834
- Poppo 1866 *Thucydidis De bello Peloponnesiaco libri octo*, I/2, ed. E.F. P., Lipsiae 1866²
- Porson 1814 R. P., *Adversaria. Notae et emendationes in poetas Graecos*, Lipsiae 1814
- Rechenauer 1991 G. R., *Thukydidis und die hippokratische Medizin. Naturwissenschaftliche Methodik als Modell für Geschichtsdeutung*, Hildesheim-Zürich-New York 1991

- Ros 1938 J.G.A. R. *Die μεταβολή (Variatio) als Stilprinzip des Thukydides*, Nijmegen 1938
- Rubin Pinault 1986 J. R.P., *How Hippocrates cured the plague*, «JHM» 41 (1986), 52-75
- Scheidel 1990 W. S., *Der Germaneneinfall in Oberitalien unter Marcus Aurelius und die Emissionsabfolge der kaiserlichen Reichsprägung*, «Chiron» 20 (1990), 1-18
- Schiefsky 2005 *Hippocrates. On ancient medicine*, comm. M.J. S., Leiden-Boston 2005
- Schmid 1887 W. S., *Der Atticismus in seinen Hauptvertretern. I: Von Dionysius von Halikarnass bis auf den zweiten Philostratus*, Stuttgart 1887
- Schmidt 1861 *Hesychii Alexandrini lexicon*, III, ed. M. S., Halle 1861
- Schneider 1856 *Nicandrea Theriaca et Alexipharmaca*, ed. O. S., Lipsiae 1856
- Šimon 1999 F. Š., *Was ist λόγξ κενή? (Thuc. 2, 49,4)*, «WS» 112 (1999), 29-37
- Smith 1979 W.D. S., *The Hippocratic Tradition*, Ithaca and London 1979
- Smith 1990 *Hippocrates. Pseudepigraphic writings. Letters – Embassy – Speech from the altar – Decree*, ed. W.D. S., Leiden-New York 1990

- Spatafora 2007 *Nicandro. Theriaká e Alexiphármaka*, comm. G. S., Roma 2007
- Stahl 1886 I.M. S., *Quaestiones grammaticae ad Thucydidem pertinentes*, Lipsiae 1886
- Stahl 1889 *Thucydidis de bello Peloponnesiaco libri octo, I/2*, edd. E.F. Poppo, I.M. S., Lipsiae 1889³
- Stathakopoulos 1998 D.Ch. S., *Die Terminologie der Pest in byzantinischen Quellen*, «JÖByz» 48 (1998), 1-7
- Stathakopoulos 2004 D.Ch. S., *Famine and Pestilence in Late Roman and Early Byzantine Empire. A systematic survey of subsistence crises and epidemics*, Birmingham 2004
- Steup 1889 *Thukydides*, II, ed. J. Classen, J. S., Berlin 1889⁴
- Threatte 1980 L. T., *The Grammar of Attic Inscriptions. I: Phonology*, Berlin 1980
- Threatte 1996 L. T., *The Grammar of Attic Inscriptions. II: Morphology*, Berlin 1996
- Veitch 1879 W. V., *Greek Verbs, Irregular and Defective. Their forms meaning and quantity*, Oxford 1879⁴
- van Groeningen 1963 B.A. v.G., *Ἐξδοσις*, «Mnemosyne» 16 (1963), 1-17
- Von Staden 1989 H. V.S., *Herophilus. The art of medicine in early Alexandria*, Cambridge-New York-Melbourne 1989

- Wade-Gery 1996 H.T. W.-G., *Thucydides* [2]. In: S. Hornblower, A. Spawforth (cur.), *The Oxford Classical Dictionary*, Oxford-New York 1996³, 1516-1519
- Wartelle 1982 A. W., *Lexique de la "Rhétorique" d'Aristote*, Paris 1985
- Wartelle 1985 A. W., *Lexique de la "Poétique" d'Aristote*, Paris 1985
- Weidauer 1954 K. W., *Thukydides und die hippokratischen Schriften*, Heidelberg 1954
- Wenkebach – Pfaff 1956 *Galenī In Hippocratis Epidemiarum librum VI commentaria I-VIII*, edd. E. W., F. P., Berolini 1956²
- West 1982 M.L. W., *Greek Metre*, Oxford 1982

ringraziamenti

Grazie a tutti!